

EDWIN A. ABBOTT  
*Flatlandia*

RACCONTO FANTASTICO A PIÙ DIMENSIONI

*Prefazione di Masolino d'Amico*  
*In appendice, un saggio di Giorgio Manganelli*

ADELPHI EDIZIONI

Traduzione di Masolino d'Amico

PREFAZIONE

Il reverendo Edwin Abbott nacque a Londra nel 1838 e morì nel 1926. Fra il 1865 e il 1889 fu rettore della City of London School che, grazie alle sue innovazioni, divenne una delle migliori scuole inglesi dell'epoca. L'Abbott, che fu tra i primi a ripristinare la pronuncia classica del latino, promosse nel suo istituto un sistema d'insegnamento della filologia comparata al livello delle migliori università; e benché fosse fondamentalmente uno studioso di belle lettere, egli rese lo studio della chimica obbligatorio per tutti gli alunni. Dalla sua scuola uscirono filologi, letterati, scienziati illustri. «Aveva l'impronta del "leader" spirituale,» dice un suo biografo «sapeva infondere negli altri un po' della "virtù" che era in lui. Ardeva di energia intellettuale: senza perseguire né estenuare i discepoli, li avviava allo sforzo intellettuale come a una specie di religione». Ritiratosi ancor giovane dall'insegnamento attivo, l'Abbott si dedicò alla composizione di libri e trattati di vario genere. Sotto il suo nome si registrano più di quaranta titoli, e c'è un po' di tutto, dai manuali scolastici (*How to write clearly*, 1872, *Shakespearean Grammar*, 1870) alle edizioni testuali (memorabile quella dei saggi di Bacone, 1886), agli studi eruditi di testi sacri (*Johannine Vocabulary*, 1905, *Johannine Grammar*, 1906). Numerosi, infine, e notevoli, i lavori teologici, espressioni di una mentalità tutt'altro che ristretta. Con *Philochristus* (1891) tentò di ridestare un nuovo interesse nella lettura dei Vangeli con una narrazione romanzata della vita di Gesù; con *Philomytus* (1891) e altrove, entrò in polemica col cardinale Newman; con *Onesimus* (1892) e *Silanus the Christian* (1908) divulgò opinioni per quei tempi poco ortodosse, minimizzando la parte miracolosa (ma non quella soprannaturale) delle verità rivelate.

In questo panorama può sembrare difficile, a prima vista, inserire *Flatlandia - Racconto fantastico a più dimensioni* pubblicato anonimo nel 1882. R.L. Farnell, il noto grecista oxoniense, autore della voce «ABBOTT» del *Dictionary of National Biography*, tralascia di includerlo nella lista delle opere principali del reverendo. Il Farnell conclude che «le sue credenziali presso i posteri si fondano soprattutto su quello che non si può chiamare altrimenti che il suo genio per l'insegnamento». Farnell era evidentemente un letterato puro, con scarse inclinazioni verso le materie scientifiche. Per un matematico puro come l'americano J.R. Newman, autore dell'antologia *The World of Mathematics* (New York, 1956), proprio *Flatlandia* è, invece, «la sola difesa di Abbott contro l'oblio». Il Newman è poco incline ad apprezzare il resto dell'opera dell'Abbott, con la quale non riesce a conciliare questo libretto di «matematica di fantasia». «*Flatlandia*» dice «fu altrettanto fuori dal seminato di Abbott, che *Alice* da quello del reverendo Charles Lutwidge Dodgson».

In realtà *Flatlandia* non è affatto fuori del seminato di Abbott. Il paragone con *Alice nel paese delle meraviglie* può servire a mettere in luce alcune delle sue doti, come lo humour bonario, la fantasia scintillante eppure controllata. Il libro si presta a più di una catalogazione: interessa lo studioso di letteratura e quello di scienze esatte come il lettore di fantascienza, inserendosi allo

stesso tempo, e tutt'altro che indegnamente, nella grande e multiforme tradizione inglese (satirica, quindi didascalica) delle descrizioni di paesi e repubbliche immaginari. Ma accanto a tutto questo *Flatlandia* rimane il lavoro di un insegnante di genio: di un uomo cioè che ha il dono di tradurre i concetti astratti in simboli tangibili, di comporre parabole.

L'Abbott vuole spiegare l'essenza delle tre canoniche dimensioni (lunghezza, larghezza e altezza) del mondo in cui viviamo, allo scopo di prepararci all'eventualità di una quarta dimensione ancora sconosciuta. Il suo procedimento è semplicissimo. Ci viene offerta la descrizione minuta di un mondo a due dimensioni, nel quale non si ha nemmeno il concetto della terza. Tutto, in Flatlandia, è assolutamente piatto: case, abitanti, alberi. E il giorno in cui una sfera, cioè un solido, elemento tridimensionale, penetra in quel mondo ad annunciare l'esistenza di una terza dimensione (l'altezza), nessuno fra gli abitanti è disposto ad accettare una realtà che non può controllare coi sensi. Escursioni in altri mondi, quello a una sola dimensione e quello che di dimensioni è affatto privo, ci mettono di fronte a situazioni analoghe: anche gli abitatori di quei mondi rifiutano quella che per noi, privilegiati cittadini di un universo più articolato, pare la più elementare delle verità. Ma alla fine del viaggio è il lettore che si sente rivolgere la domanda faticosa: tu che hai riso incredulo alla vista di un'umanità inferiore, imperfetta e brancolante in un buio ostinato, come reagiresti alla rivelazione che esiste un mondo a te superiore, una «quarta dimensione», che forse non puoi comprendere appieno né con i sensi né con la ragione, ma alla quale ti si chiederà di credere con la fede?

È probabile che la prima cosa a colpire il lettore moderno, che ha nell'orecchio la teoria della relatività, sia l'aspetto scientifico di *Flatlandia*; non si può negare, infatti, la novità dell'assunto del libro in rapporto ai tempi in cui fu scritto, tempi in cui la «quarta dimensione» non era che il campo delle esercitazioni astratte di pochi matematici. L'operetta di Abbott, benché tutt'altro che ignorata al suo primo apparire, non conobbe allora che una fortuna mediocre; solo in seguito si vide riscoperta dal secolo di Einstein, che ha salutato nel suo autore, entro certi limiti, un profeta. *Flatlandia* fu riproposta all'attenzione del pubblico da una lettera pubblicata su «Nature», la famosa rivista scientifica inglese, il 12 febbraio 1920 (col titolo *Euclide, Newton e Einstein*). La lettera diceva fra l'altro:

«... Trent'anni o più or sono, il Dr. Edwin Abbott compose un piccolo *jeu d'esprit* intitolato *Flatlandia*. All'epoca della sua pubblicazione il libro non attirò tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Il Dr. Abbott raffigura degli esseri intelligenti la cui esperienza è confinata a un piano, o a un altro spazio bidimensionale, e che non hanno facoltà di rendersi conto di quanto possa esistere al di fuori di quello spazio, né mezzi di uscire dalla superficie sulla quale vivono. Egli domanda quindi al lettore, che ha il concetto della terza dimensione, di immaginare una sfera che scenda sulla pianura della Flatlandia, attraversandola. Come considereranno un simile fenomeno gli abitanti? Essi non vedranno la sfera che si avvicina e non avranno alcun concetto della sua solidità. Percepiranno soltanto il circolo col quale essa tocca il loro piano. Questo circolo, dapprima un punto, aumenterà gradualmente di diametro, respingendo gli abitanti della Flatlandia con la sua circonferenza; e questo processo continuerà fin quando la metà della sfera non avrà attraversato il piano. Allora il circolo diminuirà per gradi fino a divenire un punto e poi svanire, lasciando gli abitanti della Flatlandia nel possesso incontrastato del loro paese... Essi avranno avuto l'esperienza di un ostacolo circolare che si espande o cresce per gradi, per quindi contrarsi, e attribuiranno a una *crescita nel tempo* quello che l'osservatore tridimensionale esterno attribuisce al moto nella terza dimensione. Si trasferisca questa analogia a un movimento della quarta dimensione nello spazio tridimensionale. Si ritenga che il passato e il futuro dell'universo siano tutti dipinti in uno spazio quadridimensionale, e visibili da ogni essere che abbia la conoscenza della quarta dimensione. Se c'è moto del nostro spazio tridimensionale in rapporto alla quarta dimensione, tutti i cambiamenti che sperimentiamo e che attribuiamo al flusso del tempo saranno dovuti semplicemente a questo, dato che la totalità del futuro e del passato esistono sempre entro la quarta dimensione».

In effetti, la teoria della relatività ha aggiunto alle tre della geometria tradizionale una quarta dimensione, il tempo. Per rifarci all'illustrazione dell'Abbott, nel regno monodimensionale della Linelandia non c'è che un modo per determinare la distanza fra due punti A e B, quello ovvio. In un regno a due dimensioni come la Flatlandia possiamo chiamare AB l'ipotenusa di un triangolo rettangolo i cui cateti siano x e y, e quindi adoperare la formula del teorema di Pitagora:  $AB = \sqrt{x^2 + y^2}$ . Nella Spacelandia, cioè nel mondo che conosciamo, entra in gioco anche la terza dimensione, altezza (z), e la formula è  $AB = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2}$ .

Senonché nella nostra era le approfondite osservazioni astronomiche hanno dimostrato chiaramente che quando si ha a che fare con distanze smisurate e velocità sovrumane le leggi della fisica e della matematica, ancorate all'osservazione dei fenomeni terrestri, non bastano più. Sin dal primo abbozzo della teoria della relatività (1905), Einstein rilevò come in questi casi non si possa prescindere dal concetto di tempo; e per aver ragione dei nuovi problemi si è dovuta creare una nuova disciplina matematica, detta «calcolo tensoriale», con leggi sue proprie. La formula definitiva per determinare una distanza AB nello spazio extraterrestre è  $AB = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2 - (ct)^2}$ : dove a x, y e z corrispondono, come nelle formule precedenti, lunghezza, larghezza e altezza, a c la massima velocità concepibile (quella della luce, oltre la quale non si dà più materia), e a t il tempo: che quindi (e il confronto con le formule precedenti lo dimostra) viene a comportarsi come un'autentica quarta dimensione. Il termine è entrato nell'uso, e nella moderna fisica spaziale si parla di «spazio-tempo» e di «continuum spazio-tempo».

L'anonimo autore della lettera a «Nature» mostra quindi di aver colto, tra le affermazioni dell'Abbott, quella veramente «profetica», l'intuizione, cioè, dell'importanza del tempo per la spiegazione di certi fenomeni. Bisogna aggiungere che l'Abbott non chiamò il tempo dimensione, del che non si può dargli interamente torto. Sebbene le conseguenze della rivoluzione di Einstein non siano ancora state esplorate completamente, gli scienziati moderni tendono a considerare la «quarta dimensione» introdotta dalla teoria della relatività come il nuovo criterio di conoscenza di un mondo che già conosciamo, o che comunque possiamo benissimo concepire, più che come la porta d'ingresso di un mondo nuovo. La sua scoperta non comporta quindi una vistosa rivoluzione del nostro campo sensoriale, paragonabile a quella sperimentata dal bidimensionale protagonista di *Flatlandia* quando viene improvvisamente proiettato in un mondo che conosce l'altezza. Il tempo è una dimensione, per così dire, intellettuale.

Dal punto di vista scientifico non tutte le congetture dell'Abbott mantengono oggi la loro validità. Alla fine del secolo scorso si parlava di una quarta dimensione da dedurre coi metodi illustrati nel paragrafo 19 del libro, vale a dire applicando alla geometria procedimenti matematici, a scopo di esercitazione, senza alcun riferimento al sistema della natura: si veda l'assurda concezione che ne deriva, il «Super-Cubo» dotato di otto cubi tridimensionali come facce e sedici punti angolari o angoli quadridimensionali. Ma l'impianto generale di *Flatlandia* è utile ancor oggi; e se il matematico, abituato a ragionare sui concetti astratti, non proverà forse più di un'indulgente curiosità a carattere storico, è assai probabile che la stragrande maggioranza dei lettori, che si trova assai più a suo agio davanti a una rappresentazione concreta di quei concetti, vi troverà un interesse e un profitto non inferiori a quelli dei loro predecessori di ottant'anni fa.

L'aspetto scientifico sul quale ci siamo dilungati non è la sola raccomandazione che il libro ha per noi, né, forse, la maggiore. La necessità di fornire un'illustrazione plausibile delle condizioni di vita del suo paese immaginario è una sfida continua all'inventiva e al rigore logico dell'Abbott, e, una volta rimasto preso nel gioco, chi legge finisce per appassionarsi alla vivida descrizione del mondo bidimensionale, delle sue case, dei suoi paesaggi monotoni, dei metodi escogitati dai suoi abitanti (il cui campo visivo è forzatamente limitato a una linea monocroma) per riconoscersi l'un l'altro. In questa costruzione non si sa se ammirare di più la coerenza o l'estro dell'autore. Ma tanto

sfoggio di immaginazione non è all'esclusivo servizio della teoria della quarta dimensione. *Flatlandia* è qualcosa di più che un brillante manualetto divulgativo di geometria avveniristica. Perché, creando il suo mondo fantastico, il reverendo Abbott ha finito per comporre una delle più notevoli satire della società (non solo di quella vittoriana) che siano mai state scritte.

Non è il caso di dare qui delle anticipazioni, e del resto il libro, così breve e conciso, è perfettamente in grado di parlare da sé. Il microcosmo della Flatlandia, con la rigida divisione degli abitanti in caste secondo la configurazione geometrica di ciascuno (un sistema solo a prima vista più assurdo della nostra divisione per censo), con l'ascesa sociale come unica aspirazione collettiva (una corsa al premio in apparenza aperta a tutti, in realtà rigidamente controllata dai pochi che già si trovano al vertice), con il suo disprezzo della libertà personale, con la sua ristrettezza di vedute, con le sue leggi crudeli, ci dà il ritratto d'un mondo che al pari del nostro è così pago della solidità della propria organizzazione da ritenersi dispensato dall'aspirare a qualcosa di meglio. Come forse anche il nostro, questo mondo non è preparato a ricevere una rivelazione; e infatti i riformatori che tentino di aprire nuovi orizzonti alla popolazione sono messi a tacere, imprigionati o uccisi; quei membri delle classi oppresse che rivelino preoccupanti capacità intellettuali, tali da renderli eventuali temibili capi di rivolte, sono immediatamente corrotti mediante l'associazione alle classi superiori.

Come Erehwon, la Flatlandia non è una repubblica ideale che l'autore proponga come modello da imitare. Il quadrato protagonista del libro descrive gli esotici costumi senza approvarli e senza mostrarsene scandalizzato, come se fossero l'unica possibilità concepibile; ma le cose parlano da sé. Del resto l'Abbott non ha una sua soluzione da proporre. Come tutte le parabole, anche *Flatlandia* si presta a più di una interpretazione, e non è detto che la soluzione debba essere unica. Anche se talvolta è chiaro dove stiano le sue simpatie, l'autore non suggerisce le risposte. Egli non aggredisce il lettore; gli manca l'indignazione di uno Swift, il sarcasmo corrosivo di un Butler. La sua arma è diversa, è uno stile garbato, piano e sentenzioso, lievemente *démodé*, da manuale scolastico ottocentesco, appunto: e l'ironia è tanto più insinuante quanto più la patina esteriore sembra conformistica. A forza di essere sommerso gli può capitare di venire frainteso, come a proposito del posto delle donne nella sua società - una delle pagine più spiritose del libro - che gli valse l'accusa di misoginia.

Lo scopo ultimo dell'Abbott, lo dichiara egli stesso, è l'«arricchimento dell'immaginazione» dei lettori; e il suo metodo è quello dei grandi insegnanti. Egli si limita a impostare i problemi, ad avanzare le questioni, senza interferire con una visione preconcepita delle cose; convinto che porre una domanda è spesso la maniera più efficace di rispondervi.

MASOLINO D'AMICO

FLATLANDIA  
Agli  
Abitanti dello SPAZIO IN GENERALE  
E a H. C. IN PARTICOLARE  
È Dedicata Quest'Opera  
Da un Umile Nativo della Flatlandia  
Nella Speranza che,  
Come egli fu Iniziato ai Misteri  
Delle TRE Dimensioni  
Avendone sino allora conosciute  
SOLTANTO DUE  
Così anche i Cittadini di quella Regione Celeste  
Possano aspirare sempre più in alto  
Ai Segreti delle QUATTRO CINQUE O ADDIRITTURA  
SEI Dimensioni  
In tal modo contribuendo  
All'Arricchimento dell'IMMAGINAZIONE  
E al possibile Sviluppo  
Della MODESTIA, qualità rarissima ed eccellente  
Fra le Razze Superiori  
Dell'UMANITÀ SOLIDA



PREFAZIONE DEL CURATORE ALLA  
SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA, 1884

Se il mio povero amico della Flatlandia<sup>1</sup> fosse tuttora in possesso del vigore mentale di cui godeva quando iniziò a comporre queste Memorie, non avrei bisogno adesso di sostituirlo in questa prefazione, ove egli desidera in primo luogo ringraziare i suoi lettori e i suoi critici della Spacelandia, la cui favorevole accoglienza ha reso necessaria una sollecita quanto inaspettata seconda edizione del suo lavoro; in secondo luogo chiedere venia per certi errori e refusi (dei quali però egli non è totalmente responsabile); e in terzo luogo chiarire un paio di equivoci. Senonché egli non è più il Quadrato di un tempo. Gli anni di prigionia e il fardello sempre più pesante dell'incredulità e dello scherno generali, uniti alla naturale decadenza della vecchiaia, hanno finito per cancellare dalla sua mente gran parte dei concetti, delle nozioni e della terminologia che aveva appreso durante il suo breve soggiorno nella Spacelandia. Egli mi chiede pertanto di rispondere in sua vece a due obiezioni in particolare, l'una di natura intellettuale, l'altra morale.

La prima obiezione è che un abitante della Flatlandia, vedendo una Linea, vede qualcosa che deve avere per l'occhio non solamente una certa *lunghezza* ma anche un certo *spessore* (se non avesse un certo spessore non sarebbe visibile); di conseguenza, egli avrebbe dovuto riconoscere, si obietta, che i suoi compatrioti non sono solamente lunghi e larghi, ma anche (per quanto senza dubbio in misura assai tenue) dotati di *spessore o altezza*. Questa obiezione è plausibile, e per degli abitanti della Spacelandia, quasi irresistibile, così che, lo confesso, la prima volta che la sentii sollevare io non trovai proprio nulla da rispondere. Mi sembra però che la risposta data dal mio povero amico riesca a farne piazza pulita.

«Ammetto la verità di quanto asserisce il vostro critico» ha detto quando gli ho menzionato questa obiezione «per quanto riguarda i fatti; ma nego le sue conclusioni. ~ vero che noi abbiamo, in Flatlandia, una Terza Dimensione che non viene riconosciuta, e che si chiama "altezza", proprio com'è vero che voi altri avete in Spacelandia una Quarta Dimensione che non viene riconosciuta e che per il momento non ha nome, ma che chiamerò "super-altezza". Ma noi non possiamo renderci conto della nostra "altezza" più di quanto voi vi rendiate conto della vostra "super-altezza". Nemmeno io - che sono stato in Spacelandia, e che ho avuto il privilegio di comprendere il significato di "altezza" per la durata di ventiquattr'ore - nemmeno io riesco a comprenderla adesso,

<sup>1</sup> *Flatlandia*: «Paese del Piano». Nello stesso modo, più avanti nel testo: *Spacelandia*, «Paese dello Spazio»; *Linelandia*, «Paese della Linea»; *Pointlandia*, «Paese del Punto»; *Thoughtlandia*, «Paese dei Pensiero» [N.d.T].

né a rendermene conto mediante il senso della vista o il raziocinio; non posso che intuirlo per via di fede.

«La ragione è ovvia. Dimensione implica direzione, implica misura, implica il più e il meno. Ora tutte le nostre Linee hanno il *medesimo, infinitesimale* spessore (o altezza, come preferite); di conseguenza, in esse non c'è niente che possa guidare le nostre menti al concetto di quella Dimensione. Nessun "micrometro di precisione" - come ha suggerito un critico troppo frettoloso della Spacelandia - potrebbe minimamente aiutarci; poiché noi non sapremmo *che cosa misurare, né in quale direzione*. Quando vediamo una Linea, vediamo qualcosa di lungo e di *lucente*; la *lucentezza* è altrettanto necessaria della lunghezza per l'esistenza di una Linea; se la lucentezza scompare, la Linea non c'è più. Perciò tutti i miei amici della Flatlandia - quando parlo loro della Dimensione non riconosciuta che è in qualche modo visibile in una Linea - dicono: "Ah, volete dire la *lucentezza*", e quando rispondo: "No, voglio dire una vera Dimensione", replicano subito: "Allora misuratela, oppure diteci in quale direzione si estende"; e questo mi chiude la bocca, perché non posso fare nessuna delle due cose. Anche ieri, quando il Gran Circolo (in altre parole, il nostro Sommo Sacerdote) è venuto a ispezionare la Prigione di Stato e mi ha fatto la sua settima visita annuale, e per la settima volta mi ha chiesto se stavo meglio, ho tentato di dimostrargli che egli era "alto": non meno che lungo e largo, benché non lo sapesse. Ma qual è stata la sua risposta? "Voi dite che sono 'alto': misurate la mia 'altezza', e vi crederò". Che potevo fare? Come rispondere alla sua sfida? Ero sconfitto; e lui se n'è uscito trionfante dalla cella.

«Tutto ciò continua a sembrarvi strano? Allora mettetevi in una condizione analoga. Supponete che una persona della Quarta Dimensione, che acconsentisse a visitarvi, dicesse: "Ogniqualevolta aprite gli occhi, *voi vedete* un Piano (che ha Due Dimensioni) e *deducete* un Solido (che ne ha Tre); ma in realtà voi vedete anche (benché non la riconosciate) una Quarta Dimensione, che non è colore né lucentezza né niente di simile, ma un'autentica Dimensione, sebbene io non sia in grado di indicarne la direzione, né voi possiate misurarla". Che rispondereste a un visitatore simile? Non lo fareste mettere sotto chiave? Ebbene, questo è il mio destino: e per noi abitanti della Flatlandia mettere sotto chiave un Quadrato per aver predicato la Terza Dimensione è altrettanto naturale che per voi abitanti della Spacelandia mettere sotto chiave un Cubo per aver predicato la Quarta. Ahimè, come si assomiglia, in tutte le Dimensioni, l'umanità cieca e persecutrice! Punti, Linee, Quadrati, Cubi, Super-Cubi - siamo tutti vittime degli stessi errori, tutti ugualmente Schiavi dei nostri rispettivi Pregiudizi dimensionali. Come ha detto uno dei vostri poeti della Spacelandia:

Un sol tocco della Natura rende i mondi uguali».<sup>2</sup>

Su questo punto l'argomentazione del Quadrato mi sembra incontestabile. Vorrei poter affermare che la sua risposta alla seconda obiezione (quella morale) è altrettanto chiara e convincente. Si è obiettato che egli è un misogino; e poiché questa obiezione è stata avanzata con veemenza da coloro che per decreto di Natura costituiscono in certo modo la metà più cospicua della razza della Spacelandia, vorrei poterla onestamente rimuovere. Ma il Quadrato ha talmente poco familiare la terminologia morale della Spacelandia che sarei ingiusto con lui se trascrivessi letteralmente la sua difesa contro quest'accusa. Agendo, pertanto, da suo interprete e compendiatore, mi sembra di capire che durante una prigionia di sette anni egli stesso abbia modificato le sue opinioni personali per quanto riguarda sia le Donne sia gli Isosceli o Classi Inferiori. Personalmente, egli ora inclina verso le opinioni della Sfera (v. p. 127), che le Linee Rette abbiano molti importanti punti di superiorità sugli stessi Circoli. Ma scrivendo da Storico, egli si è identificato (forse troppo da vicino) con le opinioni generalmente adottate dagli Storici della Flatlandia e (come gli risulta da informazioni) persino della Spacelandia; nelle cui pagine (fino a

---

<sup>2</sup> L'Autore desidera ch'io aggiunga che il fraintendimento di questo punto da parte di alcuni critici lo ha indotto a inserire alle pp. 114 e 134-35 nel suo dialogo con la Sfera certe osservazioni sull'argomento in questione che aveva precedentemente ommesso come noiose e superflue.

tempi assai recenti) i destini delle Donne e delle masse umane sono stati di rado ritenuti degni di menzione, e mai di attenta considerazione.

In un passo ancora più oscuro egli desidera ora smentire le tendenze Circolari o aristocratiche che alcuni critici, comprensibilmente, gli hanno attribuito. Pur rendendo giustizia al potere intellettuale con cui durante parecchie generazioni pochi Circoli hanno mantenuto la loro supremazia su immense moltitudini di compatrioti, egli è convinto che i fatti della Flatlandia, parlando da soli senza bisogno di commento da parte sua, proclamino che le Rivoluzioni non si possono sempre soffocare con le carneficine, e che la Natura, destinando i Circoli all'infeccondità, li ha condannati in ultima analisi al fallimento. «E qui» dice «vedo compiersi la grande Legge di tutti i mondi: mentre la saggezza dell'Uomo crede di operare per un certo fine, la saggezza della Natura lo costringe a operare per un altro fine, assai diverso e migliore». Quanto al resto, egli prega i suoi lettori di non credere che ogni minuto particolare della vita quotidiana della Flatlandia debba avere necessariamente un corrispondente analogo nella Spacelandia; e nonostante tutto si augura che, presa nel suo insieme, la sua fatica possa rivelarsi stimolante quanto divertente per quegli abitanti della Spacelandia di animo modesto e moderato che quando parlano di argomenti della più alta importanza, ma al disopra della comune esperienza, da un lato si rifiutano di dire: «Questo non può essere», e dall'altro: «Dev'essere precisamente così, e ormai di ciò sappiamo tutto».

PARTE I  
QUESTO MONDO

*«Abbi pazienza, ché il mondo è vasto e largo»*

*§ I. - Sulla natura della Flatlandia*

Chiamo il nostro mondo Flatlandia, non perché sia così che lo chiamiamo noi, ma per renderne più chiara la natura a voi, o Lettori beati, che avete la fortuna di abitare nello Spazio.

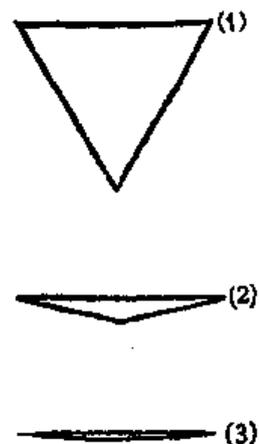
Immaginate un vasto foglio di carta su cui delle Linee Rette, dei Triangoli, dei Quadrati, dei Pentagoni, degli Esagoni e altre Figure geometriche, invece di restar ferme al loro posto, si muovano qua e là, liberamente, sulla superficie o dentro di essa, ma senza potersene sollevare e senza potersi immergere, come delle ombre, insomma - consistenti, però, e dai contorni luminosi. Così facendo avrete un'idea abbastanza corretta del mio paese e dei miei compatrioti. Ahimè, ancora qualche anno fa avrei detto: «del mio universo», ma ora la mia mente si è aperta a una più alta visione delle cose.

In un paese simile, ve ne sarete già resi conto, è impossibile che possa darsi alcunché di quel che voi chiamate «solido». Può darsi però che crediate che a noi sia almeno possibile distinguere a prima vista i Triangoli, i Quadrati, e le altre Figure che si muovono come ho spiegato. Al contrario, noi non siamo in grado di vedere niente di tutto ciò, perlomeno non in misura tale da poter distinguere una Figura da un'altra. Niente è visibile per noi, né può esserlo, tranne che delle Linee Rette; e il perché lo dimostrerò subito.

Posate una monetina nel mezzo di uno dei vostri tavolini nello Spazio, e chinatevi a guardarla dall'alto. Essa vi apparirà come un Cerchio.

Ma ora, ritraendovi verso il bordo del tavolo, abbassate gradatamente l'occhio (avvicinandovi così sempre più alle condizioni degli abitanti della Flatlandia), e vedrete che la monetina diverrà sempre più ovale; finché da ultimo, quando avrete l'occhio precisamente all'altezza del piano del tavolino (cioè, come se foste un autentico abitante della Flatlandia), la moneta avrà cessato di apparire ovale, e sarà divenuta, per quanto potrete vederla, una Linea Retta.

Lo stesso accadrebbe se faceste il medesimo esperimento con un Triangolo, un Rettangolo, o una qualsiasi altra Figura ritagliata nel cartone. Se la guardaste con l'occhio al livello del piano del tavolino, vedreste che essa cesserebbe di apparirvi come una Figura e che diverrebbe identica per l'aspetto a una Linea Retta. Prendete ad esempio un Triangolo Equilatero che da noi corrisponde a un Commerciante della Classe Rispettabile. La figura 1 rappresenta il Commerciante come voi lo vedreste dall'alto; le figure 2 e 3 rappresentano il Commerciante come voi lo vedreste se aveste l'occhio vicino, o vicinissimo, al livello del tavolino; e se il vostro occhio fosse proprio a livello del tavolino (cioè come noi lo vediamo nella Flatlandia) non scorgereste altro che una Linea Retta.



Quand'ero nella Spacelandia sentii dire che i vostri marinai fanno un'esperienza assai simile quando, attraversando i vostri mari, avvistano all'orizzonte un'isola o una costa lontana. La terra in lontananza potrà essere ricca di golfi, promontori, angoli concavi e convessi di qualsivoglia numero e dimensione; tuttavia da lontano voi non vedete nessuna di queste cose (a meno che il vostro sole non le illumini vivacemente, sottolineando le sporgenze e le rientranze della terra mediante giochi di luci e di ombre), non vedete altro che una linea grigia e continua sull'acqua.

Ebbene, questo è proprio ciò che vediamo noi nella Flatlandia quando ci viene incontro uno dei nostri conoscenti, sia egli triangolare o di altra forma. Dal momento che da noi non c'è né il sole né alcun altro tipo di luce in grado di originare delle ombre, non abbiamo nessuno degli aiuti visivi che avete voi nella Spacelandia. Se il nostro amico ci si avvicina di più, vediamo la sua linea estendersi; se si allontana la vediamo accorciarsi; ma egli continua ad avere l'aspetto di una Linea Retta; e si tratti pure di un Triangolo, di un Quadrato, di un Pentagono, di un Esagono, di un Circolo, di quel che volete, egli avrà sempre l'aspetto di una Linea Retta, e di nient'altro.

Potrete magari domandare come facciamo, in circostanze tanto sfavorevoli, a distinguere i nostri amici l'uno dall'altro: ma a questa domanda naturalissima risponderò più a proposito e con minori difficoltà quando sarò arrivato alla descrizione degli abitanti della Flatlandia. Per ora mi si consenta di differire la questione, e di dire una parola o due sul clima e sulle abitazioni del nostro paese.

## *§ 2. - Sul clima e le abitazioni della Flatlandia*

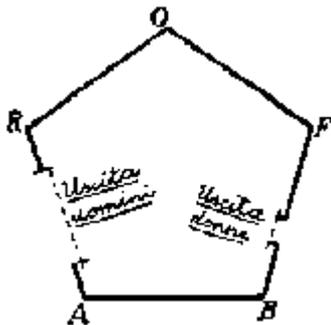
Come da voi, così anche da noi ci sono quattro punti cardinali, Nord, Sud, Est e Ovest.

Dal momento che non ci sono né sole né altri corpi celesti, per noi è impossibile determinare il Nord nel modo consueto; abbiamo però un nostro sistema. Da noi una Legge di Natura vuole che ci sia una costante attrazione verso il Sud; e benché quest'attrazione sia molto lieve nelle zone temperate (tanto che lì anche una Donna in condizioni di salute normali può spostarsi di parecchie centinaia di metri in direzione Nord senza gravi difficoltà) tuttavia l'effetto ostacolante che deriva dall'attrazione verso il Sud è più che sufficiente a fungere da bussola nella maggior parte del nostro mondo. Inoltre, la pioggia (che cade a epoche fisse) costituisce un ulteriore aiuto, poiché proviene sempre dal Nord; e nelle città abbiamo la guida delle case, che com'è naturale hanno le pareti laterali orientate quasi sempre da Nord a Sud, così che i tetti possano proteggere dalla pioggia che viene dal Nord. In campagna, dove non ci sono case, possono fungere da guida i tronchi degli alberi. In complesso, per orientarci non incontriamo tutte le difficoltà che ci si potrebbe immaginare.

Con tutto ciò mi è capitato, trovandomi in qualcuna delle nostre regioni più temperate, dove l'attrazione verso il Sud non si sente quasi, e camminando per una pianura perfettamente deserta, dove non c'erano case né alberi a farmi da guida, mi è capitato, dicevo, di essere costretto a restar fermo per delle ore, in attesa della pioggia, prima di poter riprendere il cammino. Per la gente anziana e per le persone deboli, specialmente le Femmine più delicate, la forza d'attrazione è assai più sensibile che per gli esponenti più robusti del Sesso Maschile, così che è buona norma d'educazione, incontrando una Signora per istrada, cederle il lato Nord della via; il che non è sempre facile da mettere in pratica, soprattutto se il preavviso è stato breve, se vi trovate in cattiva salute e in un clima dove sia piuttosto difficile distinguere il vostro Nord dal vostro Sud.

Finestre nelle nostre case non ce ne sono: perché la luce ci giunge allo stesso modo in casa e fuori, di giorno e di notte, ugualmente a ogni ora e in ogni luogo; donde, non lo sappiamo. «Qual è l'origine della luce?». Nei vecchi tempi era questo un problema canonico, che i nostri eruditi si ponevano sovente. La risposta è stata cercata più volte, con l'unico risultato di affollare di aspiranti risolutori i nostri manicomi. Di conseguenza, dopo alcuni vani tentativi di sopprimere tali ricerche indirettamente, rendendole passibili di una tassa gravosa, la Legislazione, in tempi relativamente recenti, le ha proibite del tutto. Io - ahimè, io solo in tutta la Flatlandia - conosco ora anche troppo bene la soluzione di questo misterioso problema; ma non c'è verso di fare intendere la mia scienza a uno solo dei miei compatrioti; e mi si irride - me, il solo possessore delle verità dello Spazio e della teoria dell'introduzione della Luce dal mondo a Tre Dimensioni - come se fossi il più pazzo dei pazzi! Ma bando a queste penose digressioni: torniamo alle nostre case.

La forma di casa più comune è a cinque lati o pentagonale, come nell'annessa figura. I due lati settentrionali RO, OF<sup>3</sup>, costituiscono il tetto, e in genere non hanno porte. A Est c'è una porta piccola per le Donne; a Ovest una porta più grande, per gli Uomini; il lato meridionale o pavimento è in genere privo di porte.



Case triangolari e quadrate non sono permesse, ed eccone la ragione. Poiché gli angoli di un Quadrato (e ancor più quelli di un Triangolo Equilatero) sono assai più aguzzi di quelli di un Pentagono, e poiché le linee degli oggetti inanimati (come le case) sono meno nitide di quelle degli Uomini e delle Donne, ne deriva che non lieve è il pericolo che gli spigoli di un'abitazione rettangolare o triangolare rechino seri danni al passante imprudente o distratto, che vi vada a cozzare contro: e perciò già nell'undicesimo secolo della nostra era le case triangolari furono universalmente proibite a norma di Legge, con l'unica eccezione delle fortificazioni, dei depositi di polvere da sparo, delle caserme e di altri edifici governativi a cui non è desiderabile che

il pubblico si avvicini troppo alla leggera.

In quel periodo si consentivano ancora dappertutto case quadrate, pur tentando di scoraggiarle con una tassa speciale. Ma, circa tre secoli dopo, la Legge stabilì che, per ogni città che superasse i diecimila abitanti, non si potessero autorizzare angoli di case inferiori a quelli di un Pentagono, per motivi di sicurezza pubblica. Il buon senso della comunità assecondò gli sforzi della Legislazione; e adesso, anche in campagna, la costruzione pentagonale ha soppiantato tutte le altre. È solo di quando in quando, in qualche distretto agricolo assai arretrato e remoto, che a un ricercatore di antichità può ancora capitare d'imbattersi in una casa quadrata.

### § 3. - Sugli abitanti della Flatlandia

La massima lunghezza o larghezza di un abitante adulto della Flatlandia si può calcolare all'incirca in ventotto dei vostri centimetri. Trenta centimetri può considerarsi un'eccezione.

Le nostre Donne sono delle Linee Rette.

I nostri Soldati e gli Operai delle Classi Inferiori sono dei Triangoli con due lati uguali, ciascuno della lunghezza di ventotto centimetri circa, e un terzo lato, o base, così corto (spesso appena più lungo di un centimetro) da formare al vertice un angolo assai acuto e temibile. E specialmente quando le loro basi sono di tipo infimo (cioè lunghe non più della terza parte di un centimetro) è difficile distinguerli dalle Linee Rette, o Donne, tanto acuminati sono i loro vertici. Da noi, come da voi, questi Triangoli si distinguono dagli altri col nome di Isosceli, e così mi riferirò ad essi nelle pagine che seguiranno.

La nostra Borghesia è composta da Equilateri, ovvero da Triangoli dai lati uguali.

I nostri Professionisti e Gentiluomini sono Quadrati (classe a cui io stesso appartengo) e Figure a Cinque Lati, o Pentagoni.

Subito al disopra di costoro viene l'Aristocrazia, divisa in parecchi gradi, cominciando dalle Figure a Sei Lati o Esagoni per continuare, via via che il numero dei lati aumenta, fino a ricevere il titolo onorifico di Poligonali, o dai molti lati. Infine, quando il numero dei lati diventa tanto grande, e i lati tanto piccoli, che la Figura non è più distinguibile da un Cerchio, si entra a far parte dell'ordine Circolare o Sacerdotale; e questa è la classe più elevata di tutte.

Da noi è una Legge Naturale che il figlio maschio abbia un lato di più del padre, così che ogni generazione (di regola) sale di un gradino nella scala dello sviluppo e della Nobiltà. Così il figlio di un Quadrato è un Pentagono; il figlio di un Pentagono, un Esagono; e via dicendo.

<sup>3</sup> roof, in inglese, significa tetto [N.d.T.]

Ma questa regola non sempre funziona per i Commercianti, e ancor più di rado per i Soldati e gli Operai; del resto questi ultimi a malapena possono dirsi degni del nome di Figure umane, visto che non hanno tutti i lati uguali. Perciò con loro la Legge Naturale non vale; e il figlio di un Isoscele (cioè di un Triangolo con due lati uguali) rimane un semplice Isoscele. Tuttavia, nemmeno a un Isoscele è negata ogni speranza che la sua discendenza possa un giorno elevarsi dalla propria condizione degradata. Perché dopo una lunga serie di successi militari, o dopo solerti e fruttuose fatiche, si nota in genere che gli esponenti più intelligenti delle Classi degli Artigiani e dei Soldati mostrano un leggero aumento del terzo lato o base, e un accorciamento degli altri due lati. I matrimoni misti (combinati dai Preti) tra i figli e le figlie di questi membri delle Classi Inferiori intellettualmente più dotati, danno in genere come risultato una prole ancora un poco più vicina al tipo del Triangolo Equilatero.

Raramente - in proporzione al gran numero delle nascite degli Isosceli - genitori Isosceli producono un Triangolo Equilatero autentico e certificabile<sup>4</sup>. Una nascita del genere richiede come premesse non solo una serie di matrimoni accuratamente combinati, ma anche un diuturno esercizio di frugalità e di autocontrollo da parte degli aspiranti progenitori del futuro Equilatero, nonché lo sviluppo paziente, sistematico e continuo dell'intelletto dell'Isoscele durante molte generazioni.

Nel nostro paese la nascita di un autentico Triangolo Equilatero da genitori Isosceli è motivo di giubilo in un ambito di parecchie centinaia di metri. Dopo un accurato esame condotto dalla Commissione Sanitaria e Sociale, il neonato, se riconosciuto Regolare, viene ammesso con una cerimonia solenne alla Classe degli Equilateri. Subito dopo egli viene sottratto agli orgogliosi ma dolenti genitori, per essere adottato da un Equilatero senza figli, che sotto giuramento si impegna a non permettere che il bambino metta più piede nella vecchia casa né che veda mai più i suoi parenti, per paura che l'organismo appena formato possa, per via di una inconscia imitazione, ricadere al livello ereditario.

L'eventuale apparizione di un Equilatero dai ranghi di progenitori nati servi non è festeggiato soltanto dai poveri servi in questione come un raggio di luce e di speranza sullo squallore monotono della loro esistenza, ma anche dall'Aristocrazia in genere; perché tutte le classi più elevate sono ben conscie che siffatti rari fenomeni, mentre da un lato contribuiscono poco o nulla a svilire i loro privilegi, dall'altro costituiscono un'utilissima difesa contro una rivoluzione dal basso.

Se tutta la plebaglia acutangola fosse sempre stata, senza eccezioni, affatto priva di ambizioni e di speranze, essa avrebbe forse trovato dei capi a qualcuna delle sue numerose sedizioni, dei capi in grado di far sentire anche alla sapienza dei Circoli il peso della propria superiorità di forza e di numero. Ma una saggia disposizione della Natura ha decretato che, nella proporzione stessa con cui aumentano l'intelligenza, le cognizioni e ogni altra virtù delle classi operaie, aumenti anche l'ampiezza del loro angolo acuto (che li rende fisicamente temibili), per avvicinarsi all'angolo relativamente inoffensivo del Triangolo Equilatero. Così, negli esponenti più brutali e pericolosi della Classe Militare - creature quasi al livello delle Donne, quanto a mancanza d'intelligenza - si nota che col crescere della capacità mentale necessaria allo sfruttamento del loro tremendo potere perforante, essi incorrono in una corrispondente diminuzione di quel potere medesimo.

Com'è mirabile, questa Legge di Compensazione! E quale prova perfetta dell'aderenza alla Natura, e starei per dire dell'origine divina della costituzione aristocratica degli Stati della Flatlandia! Mediante un impiego giudizioso di questa Legge Naturale, i Poligoni e i Cerchi riescono quasi sempre a soffocare la sedizione sul nascere, mettendo a profitto l'insopprimibile quanto

---

<sup>4</sup> «Che bisogno c'è di un certificato?» potrà chiedere un critico della Spacelandia. «La procreazione di un figlio Quadrato non è forse un certificato rilasciato dalla Natura stessa, a dimostrazione dell'eguaglianza dei lati del Padre?». Rispondo che nessuna Signora di una certa levatura sposerebbe mai un Triangolo privo di certificato. Si è dato il caso di un figlio Quadrato nato da un Triangolo leggermente Irregolare; ma in quasi tutti i casi di questo genere l'Irregolarità della prima generazione torna a manifestarsi nella terza, che non arriva al rango Pentagonale, ovvero ricade in quello Triangolare.

illimitata capacità di sperare della mente umana. Anche l'Arte viene in aiuto alla Legge e all'Ordine. In genere è possibile, grazie a una piccola compressione o espansione artificiale operata dai Medici di Stato, rendere perfettamente Regolare qualcuno dei capi più intelligenti di una rivolta, e ammetterlo subito a far parte delle classi privilegiate; un numero assai maggiore, che non possiede ancora i requisiti adatti, allettato dalla prospettiva di una futura nobilitazione, viene indotto a entrare nei vari Ospedali di Stato, dove è poi tenuto in un onorevole confino per il resto della vita; solo uno o due fra i più ostinati, sciocchi e irrimediabilmente irregolari, sono condannati all'esecuzione capitale.

Così, la sventurata plebaglia degli Isosceli, priva di guida e di piani d'azione, si lascia trafiggere senza opporre resistenza dal piccolo gruppo dei loro confratelli che il Gran Circolo assolda e tiene pronto per casi d'emergenza come questo; oppure, più spesso, grazie a sospetti e gelosie abilmente seminati fra di loro dal partito Circolare, essi vengono aizzati alle lotte intestine, e periscono l'uno sull'angolo dell'altro. Nei nostri annali si registrano non meno di centoventi rivoluzioni, che con i tumulti di minore importanza arrivano a un totale di duecentotrentacinque; e sono tutte andate a finire così.

#### § 4. - *Sulle Donne*

Se i nostri acuminati Triangoli della Classe Militare sono pericolosi, se ne può facilmente dedurre che le nostre Donne lo sono ancora di più. Perché se un Soldato è un cuneo, una Donna è un ago, essendo, per così dire, tutta punta, almeno alle due estremità. Si aggiunga a ciò la sua facoltà di rendersi praticamente invisibile quando vuole, e vi renderete conto che in Flatlandia una Femmina è una creatura con cui c'è assai poco da scherzare.

Ma forse a questo punto qualcuno dei miei lettori più giovani chiederà come fa una Donna della Flatlandia a rendersi invisibile. A me sembra che questo dovrebbe essere evidente senza bisogno di spiegazioni; tuttavia poche parole lo renderanno chiaro ai meno riflessivi.

Mettete un ago su un tavolo. Poi, con l'occhio al livello del tavolo, guardatelo lateralmente, e lo vedrete in tutta la sua lunghezza; se invece avrete di fronte una delle sue estremità, non vedrete che un punto: è diventato praticamente invisibile. Con una delle nostre Donne avviene esattamente lo stesso. Quando volge il lato nella nostra direzione, la vediamo come una Linea Retta; ma quando ci presenta l'estremità con occhio o bocca - da noi questi due organi sono tutt'uno - allora non vediamo altro che un punto assai brillante; ma se è la schiena che si presenta al nostro sguardo, allora - poiché questa è meno brillante, anzi quasi opaca come un oggetto inanimato - la sua estremità posteriore le fa da Mantello Invisibile.

A questo punto i rischi a cui siamo esposti dalla presenza delle nostre Donne saranno evidenti anche all'intelletto meno pronto di tutta la Spacelandia. Infatti, se persino l'angolo di un rispettabile Triangolo borghese non è privo di pericoli, se l'urto con un Operaio comporta un taglio, se la collisione con un Ufficiale della Classe Militare è seguita di regola da una ferita seria, se l'essere semplicemente toccati dal vertice di un Soldato Semplice comporta un rischio mortale, che altro ci si potrà aspettare dall'urto con una Donna, se non la distruzione totale e immediata? E quando una Donna è invisibile, o visibile soltanto come un punto semiopaco, non sarà difficile anche per i più prudenti riuscir sempre a evitare una collisione?

Per ridurre il più possibile questo pericolo molti sono stati i provvedimenti presi in ogni epoca nei vari Stati della Flatlandia; e nei climi meridionali e meno temperati, dove la forza gravitazionale è maggiore e gli esseri umani più facilmente compiono movimenti casuali e involontari, le Leggi riguardanti le Donne sono, com'è naturale, assai più severe. Ma dal seguente sommario ci si potrà fare un'idea generale del Codice:

1. Ogni casa deve avere un ingresso dal lato Orientale, riservato esclusivamente alle Femmine; dal quale ogni Femmina entrerà «in modo conveniente e rispettoso»<sup>5</sup>, senza mai usare la porta degli Uomini, o ingresso Occidentale.

2. Ad ogni Femmina è proibito sotto pena di morte camminare in qualsivoglia luogo pubblico senza emettere ininterrottamente il suo Grido di Pace.

3. Ogni Femmina che risulti, in seguito a debito accertamento, affetta dal Ballo di San Vito, da attacchi isterici, da un raffreddore cronico accompagnato da sternuti violenti, o da qualsivoglia altro male comportante movimenti involontari, deve essere eliminata all'istante.

In alcuni Stati c'è una quarta Legge aggiuntiva che proibisce alle Femmine, sotto pena di morte, di camminare o anche di star ferme in qualsiasi luogo pubblico senza muovere continuamente il posteriore da sinistra a destra, in modo da segnalare la propria presenza a chi sta dietro; altri costringono una Donna in viaggio a farsi seguire da un figlio, da un servo o dal marito; altri confinano senz'altro le Donne a casa loro, tranne nelle festività religiose. Ma i più saggi fra i nostri Circoli o Uomini di Stato sono giunti alla conclusione che la moltiplicazione delle restrizioni sulle Femmine tende non solo alla debilitazione e diminuzione della razza, ma anche all'aumento degli omicidi domestici, sicché uno Stato che abbia un Codice troppo severo finisce tutto sommato per rimetterci.

Perché se l'umore delle Donne viene troppo esasperato dall'essere confinate in casa, o da regolamenti oppressivi quando escono, esse sono capaci di sfogare il proprio malumore sui mariti e sui figli; e nei climi meno temperati si è dato il caso che l'intera popolazione maschile di un villaggio fosse distrutta nel giro di un'ora o due di simultaneo femminile scatenamento. Perciò le Tre Leggi succitate bastano per gli Stati meglio regolati, e possono servire come esemplificazione approssimativa del nostro Codice Femminile.

Dopotutto la nostra principale arma di salvezza non è costituita dalla Legislazione, ma dall'interesse stesso delle Donne. Perché, nonostante che a loro basti compiere un movimento retrogrado per infliggere una morte istantanea, esse rischiano di uscirne col fragile corpo stroncato, qualora non riescano a liberare subito la propria estremità acuminata dal corpo, che si divincola, della vittima.

Anche la potenza della Moda è dalla nostra parte. Ho messo in rilievo come in alcuni Stati meno civilizzati non si permetta alle Donne di stare in un luogo pubblico senza far ondeggiare il posteriore da sinistra a destra. Ma quest'abitudine è stata sempre seguita da ogni Signora che avesse la minima pretesa di educazione, in ogni Stato ben governato, a memoria di Figura. È considerato una vergogna per uno Stato il dover imporre per legge quello che dovrebb'essere, così come lo è presso ogni Femmina rispettabile, un istinto di natura. L'ondeggiamento ritmico e, se così posso dire, armonioso del posteriore delle nostre dame di rango Circolare sarà invidiato e imitato dalla moglie di un comune Equilatero, che, da parte sua, non riuscirà a ottenere niente di più di un'oscillazione monotona come il tic-tac di un pendolo; e il tic-tac dell'Equilatera sarà nondimeno ammirato e copiato dalla moglie dell'Isoscele ambizioso di progredire socialmente, anche se nelle Femmine della sua famiglia il «movimento posteriore» di qualsiasi genere non è diventato ancora una necessità vitale. Perciò, in ogni famiglia di un certo livello, il «movimento posteriore» signoreggia come il tempo stesso; e i mariti e i figli di queste case godono immunità, se non altro, dagli attacchi invisibili.

Non si deve certo pensare, con questo, che le nostre Donne manchino di affetto. Ma purtroppo nel Sesso Debole la passione del momento predomina su ogni altra considerazione. Questa è naturalmente una conseguenza inevitabile della loro infelice configurazione. Dato che esse non hanno nemmeno la più piccola pretesa di un angolo, inferiori in questo anche all'infimo fra gli Isosceli, ne segue che sono del tutto prive di facoltà razziocinanti, e non hanno né potere riflessivo, né giudizio, né capacità di previsione, né, quasi, memoria. Perciò, nei loro attacchi di collera non

<sup>5</sup> Quand'ero in Spacelandia venni a sapere che alcuni dei vostri Circoli Sacerdotali hanno, allo stesso modo, ingressi separati per i Contadini, i Proprietari di terra e gli Insegnanti di Scuole Pubbliche («Spectator», settembre 1884, p. 1255) acciocché essi possano entrare in modo «conveniente e rispettoso».

guardano in faccia a nessuno. Io stesso ho avuto esperienza di un caso in cui una Donna ha sterminato tutta la sua famiglia, e mezz'ora dopo, sbollita l'ira e spazzati via i cocci, ha chiesto dov'erano il marito e i figli.

Perciò è evidente che non bisogna irritare una Donna quando essa si trova in condizioni di potersi voltare. Quando sono nei loro appartamenti - che sono costruiti in modo da negar loro tale possibilità si può dire e fare quel che si vuole, perché non sono allora assolutamente in grado di far danni, e dopo qualche minuto avranno già dimenticato sia l'incidente, per cui magari in quel momento vi minacciano di morte, sia le promesse che avrete dovuto fare per calmarle.

In genere i nostri rapporti domestici filano abbastanza lisci, con l'eccezione degli strati più bassi delle Classi Militari. Lì la mancanza di tatto e di discrezione da parte dei mariti causa a volte dei disastri incredibili. Confidando eccessivamente nelle armi offensive dei loro angoli acuti, e troppo poco negli strumenti di difesa del buon senso e della simulazione tempestiva, questi incoscienti trascurano troppo spesso le prescrizioni sulla costruzione degli appartamenti delle Donne, oppure irritano fuori casa le mogli con espressioni infelici che si rifiutano di ritrattare immediatamente. Inoltre un ottuso, stolido amore della verità letterale li rende restii a fare quelle promesse generose grazie a cui il più giudizioso Circolo riesce in un momento a pacificare la propria consorte. Il risultato è un massacro; non privo dei suoi lati positivi, peraltro, in quanto elimina gli Isosceli più brutali e protervi; e più d'uno fra i nostri Circoli considera la distruttività del Sesso Sottile alla stregua di uno fra i molti provvidenziali sistemi per sopprimere la popolazione in eccesso e per soffocare sul nascere la Rivoluzione.

Però anche nelle nostre famiglie meglio regolate e più prossime alla Circolarità non posso dire che l'ideale della vita familiare sia altrettanto alto che da voi in Spacelandia. C'è pace, se così si può chiamare l'assenza di strage, ma, per forza di cose, c'è poca armonia di gusti o di attività; e la prudente saggezza dei Circoli ha badato a garantire la sicurezza a costo della comodità domestica. In ogni famiglia Circolare o Poligonale è un'abitudine che si perde nella notte dei tempi - tanto che ora è divenuta una specie di istinto fra le Donne delle nostre classi più elevate - che le madri e le figlie tengano costantemente occhio e bocca rivolti verso i mariti, e i loro amici maschi; e in una famiglia distinta una signora che voltasse le spalle al marito sarebbe considerata come una specie di mostro, con conseguente perdita di status sociale. Ma come mostrerò presto, quest'abitudine, pur avendo i vantaggi della sicurezza, non è priva di inconvenienti.

Nella casa dell'Operaio o del Commerciante rispettabile - dove la moglie è autorizzata a voltare le spalle al marito quando è intenta alle sue faccende domestiche - ci sono almeno degli intervalli di quiete. Dei momenti in cui la moglie non si vede né si sente, se si eccettua il mugolio ininterrotto del Grido di Pace; ma nelle case delle Classi Superiori troppo spesso non c'è pace. Lì la bocca volubile e l'occhio lustro, penetrante, sono in permanenza rivolti verso il Padrone di casa; e la luce stessa non è più costante del flusso della loquela femminile. Tatto e destrezza, sufficienti a stornare l'aculeo di una Donna, sono impari al compito di chiudere una bocca femminile; e poiché la moglie non ha assolutamente niente da dire, né, assolutamente, alcun ritegno di intelligenza, di buon senso o di coscienza che le impedisca di dirlo, si son trovati non pochi cinici affermare di preferire il pericolo dell'aculeo mortale, ma silenzioso, alla rassicurante sonorità dell'altra estremità di una Donna.

Ai miei lettori della Spacelandia la condizione delle nostre Donne sembrerà forse deplorabile, e lo è, infatti. Un Maschio che appartenga al tipo più basso degli Isosceli può sperare in un miglioramento del suo angolo, e nell'elevazione finale di tutta la sua casta degradata; ma non c'è Donna che possa nutrire speranze simili circa il proprio sesso. «Una volta Donna, per sempre Donna», è il Decreto della Natura, e si direbbe che persino le Leggi dell'Evoluzione siano state sospese nel suo caso a suo sfavore. E tuttavia non possiamo fare a meno di ammirare la saggia Predisposizione, la quale ha ordinato che, dal momento che esse non hanno speranze, così non abbiano memoria con cui ricordare, né altre facoltà con cui anticipare, le miserie e le umiliazioni che sono al tempo stesso una necessità della loro vita e la base della costituzione della Flatlandia.

§ 5. - *Sui nostri metodi per riconoscerci a vicenda*

Voi, che avete la fortuna di avere tanto l'ombra che la luce, voi che avete due occhi dotati della conoscenza prospettica e allietati dal godimento dei vari colori, voi che potete *vederlo* per davvero, un angolo, e contemplare l'intera circonferenza di un Circolo nella beata regione delle Tre Dimensioni... come potrò mai render chiara a voi l'estrema difficoltà che incontriamo noi, in Flatlandia, per riconoscere le nostre rispettive configurazioni?

Ricordate quanto vi ho detto dianzi. Tutti gli esseri della Flatlandia, animati o inanimati, qualunque sia la loro forma, presentano *al nostro occhio il medesimo*, o quasi il medesimo aspetto, quello cioè di una Linea Retta. Se dunque tutti hanno lo stesso aspetto, come si farà a distinguere l'uno dall'altro?

La risposta è triplice. Il primo mezzo di riconoscimento è il senso dell'udito; che da noi è assai più sviluppato che da voi, e che ci permette non solo di distinguere dalla voce i nostri amici personali, ma anche di discernere fra le varie classi, almeno per quanto riguarda i tre ordini più bassi, l'Equilaterale, il Quadrilaterale e il Pentagonale (perché dell'Isoscele non val la pena di parlare). Ma via via che saliamo nella scala sociale, il processo per cui si distingue e si viene distinti mediante l'udito aumenta di difficoltà, in parte perché le voci si fanno più simili, in parte perché il saper distinguere dalla voce è virtù plebea e non molto diffusa nell'Aristocrazia. E ogniqualvolta ci si trovi di fronte al minimo pericolo di inganno, ecco che non possiamo più fidarci di questo metodo. Nelle nostre Classi Inferiori gli organi vocali sono sviluppati in grado pari a quelli dell'udito e più, sicché un Isoscele può facilmente imitare la voce di un Poligono, e con un po' di pratica persino quella di un Circolo. Ragion per cui si ricorre comunemente a un secondo metodo.

Il «tastarsi» è, per le nostre Donne e per le Classi Inferiori - di quelle Superiori parlerò fra poco -, il principale metodo di riconoscimento, almeno fra estranei e quando l'accertamento riguarda non tanto l'individuo quanto la classe. Perciò a quello che fra le classi più elevate in Spacelandia è la «presentazione» corrisponde da noi il procedimento del «tastarsi». «Posso chiederle di tastare e di lasciarsi tastare dal mio amico signor Taldeitali?»: questa è ancor oggi, fra i più antiquati dei nostri Gentiluomini di campagna che abitano in località lontane dalle città, la formula d'uso per una presentazione in Flatlandia. Ma nelle città, e fra Uomini d'affari, le parole «e di lasciarsi tastare» sono omesse, e la frase è abbreviata in: «Posso chiederle di tastare il signor Taldeitali»; benché sia sottinteso, naturalmente, che il «tastare» sarà reciproco. I nostri giovin signori più brillanti e moderni - e ne abbiamo di assai poco proclivi a ogni tipo di fatica superflua, e di supremamente indifferenti alla purezza dell'idioma natio - abbreviano ulteriormente la formula mediante un uso tecnico del verbo «tastare», al quale danno il significato di «comandarsi-per-l'operazione-di-tastare-e-di-farsi -tastare»; e al giorno d'oggi il gergo della società beneducata delle Classi Superiori sancisce un barbarismo come «Signor Rossi, posso tastare il signor Bianchi?».

Il mio Lettore non creda però che il «tastarsi» sia da noi il procedimento fastidioso che sarebbe da voi, o che noi troviamo necessario tastare tutti i lati di ogni individuo per poter stabilire a che classe appartiene. Una lunga pratica e un lungo allenamento, iniziati a scuola e continuati nell'esperienza della vita quotidiana, ci mettono in grado di distinguere subito, mediante il senso del tatto, fra gli angoli di un Triangolo Equilatero, di un Quadrato e di un Pentagono; e non ho bisogno di dire che il vertice scervellato di un Isoscele è evidente anche al tocco più grossolano. Perciò di regola non è necessario tastare più di un solo angolo di un individuo; una volta accertato questo, se ne ricava la classe della persona a cui ci stiamo rivolgendo, a meno che costei non appartenga ai settori più elevati dell'Aristocrazia. Lì la difficoltà è assai maggiore. Figurarsi che un Laureato in Belle Lettere della nostra Università di Wentbridge ha fama di avere scambiato un Poligono a dieci lati con uno a dodici lati! E non c'è un solo Dottore in Scienze di quella famosa Università o di un'altra che possa sostenere di essere in grado di decidere prontamente e senza esitazione fra un membro dell'Aristocrazia a venti lati e uno a ventiquattro.

Quei lettori che ricordino i succitati estratti delle Leggi sulle Donne non stenteranno a comprendere che il procedimento della presentazione per contatto richiede una certa attenta cautela. Altrimenti gli angoli potrebbero infliggere al malaccorto Tastatore danni fisici irreparabili. È essenziale per la sicurezza del Tastatore che il Tastato rimanga perfettamente immobile. Si è già dato il caso che un sobbalzo, un brusco cambiamento di posizione, sì, persino uno sternuto violento, siano risultati fatali agli incauti, stroncando sul nascere più di una promettente amicizia. Questo è particolarmente il caso delle classi più basse dei Triangoli. I membri di queste hanno l'occhio talmente lontano dal vertice, che non sono quasi in grado di rendersi conto di quanto accade a quell'estremità dei loro contorni. Essi sono, inoltre, di natura rozza e volgare, e per nulla sensibili al tocco delicato dei Poligoni più articolati. Come meravigliarsi dunque se in passato il moto involontario di una testa ha potuto privare lo Stato di una vita preziosa!

Mi è stato detto che il mio eccellente nonno (che fu tra i meno irregolari della sua infelice Classe Isoscele, e che ottenne, poco prima di passare a miglior vita, quattro voti favorevoli su sette dalla Commissione Sanitaria e Sociale per la promozione alla Classe degli Equilateri) deplorava spesso, con una lacrima nell'occhio venerabile, un infortunio di questo genere, occorso al suo bis-bis-bisavolo, un rispettabile Operaio con un angolo, o cervello, di 59 gradi e 30 primi. Secondo quanto egli raccontava, il mio povero avo, che soffriva di reumatismi, mentre veniva tastato da un Poligono, a causa di una fitta improvvisa trapassò involontariamente il Grand'Uomo, lungo la diagonale; e questo incidente, vuoi per le conseguenze della sua lunga prigionia e degradazione, vuoi per il contraccolpo morale sofferto da tutta la parentela del mio avo, fece indietreggiare la nostra famiglia di un grado e mezzo nella sua ascesa verso migliori destini. Il risultato fu che nella generazione successiva il cervello della famiglia risultò di soli 58 gradi, e ci vollero cinque generazioni per recuperare il terreno perduto, cioè per raggiungere i 60 gradi pieni, e concludere finalmente l'Ascesa dalla posizione di Isoscele. E tutta questa serie di calamità ebbe origine da un piccolo incidente nel procedimento del Tastarsi.

A questo punto mi pare di sentire qualcuno dei miei lettori più istruiti esclamare: «Che ne sapete di angoli, di gradi e di minuti primi, voi della Flatlandia? Noi, un angolo, lo possiamo *vedere*, perché in Spacelandia possiamo vedere due Linee Rette inclinate l'una verso l'altra; ma voi, che non siete in grado di vedere altro che una Linea Retta alla volta, come fate anche solo a discernere un angolo, per non dire a misurare angoli di ampiezza diversa?».

Rispondo che sebbene noi gli angoli non possiamo *vederli*, possiamo però *dedurli*, e con grande precisione. Il nostro senso del tatto, stimolato dalla necessità e sviluppato mediante un lungo allenamento, ci mette in grado di distinguere gli angoli con assai maggiore precisione che il vostro senso della vista, quando non si abbia a disposizione un regolo o un misuratore di angoli. E non debbo tralasciar di spiegare che abbiamo dei grandi aiuti naturali. È da noi una Legge di Natura che il cervello della classe Isoscele incominci a mezzo grado, o trenta primi, e che aumenti (se vi riesce) in ragione di mezzo grado per ogni generazione; e ciò finché non avrà raggiunto la meta dei 60 gradi, quando si perde la condizione di schiavi e, da uomini liberi, si entra a far parte della Classe dei Regolari.

Di conseguenza, è la stessa Natura che ci dota di una scala ascendente, o di un Alfabeto angolare che va da mezzo grado fino ai 60 gradi, Esemplari del quale sono collocati in ogni Scuola Elementare in tutto il paese. In seguito alle occasionali regressioni, come all'ancor più frequente ristagno morale e intellettuale e alla straordinaria fecondità delle Classi dei Criminali e dei Vagabondi, c'è sempre un'eccedenza di individui della classe di mezzo grado e di un grado, e un'abbondanza notevole di Esemplari fino ai 10 gradi. Questa gente è affatto priva di diritti civili, e poiché un gran numero di loro non ha neanche quel minimo di intelligenza che basterebbe per fare il militare, gli Stati li destinano al servizio dell'istruzione. Immobilizzati a mezzo di catene, in modo da eliminare ogni possibilità di pericolo, li si colloca nelle aule delle nostre Scuole per l'Infanzia, dove il Ministero dell'Istruzione li utilizza per insegnare ai rampolli della Borghesia quel tatto e quell'intelligenza di cui quelle infelici creature sono per parte loro totalmente prive.

In certi Stati gli Esemplari vengono ogni tanto nutriti, e la loro esistenza è tollerata per diversi anni; ma nelle regioni più temperate e meglio regolate si ritiene che, a lungo andare, e nell'interesse dell'educazione dei giovani, sia più vantaggioso risparmiare il cibo e rinnovare gli Esemplari ogni mese (che è all'incirca la durata media della Classe Criminale, una volta che sia stata privata del sostentamento). Nelle scuole più modeste, quello che si risparmia prolungando la vita dell'Esemplare va perso, in parte, nella spesa per il suo nutrimento, e in parte nella diminuita precisione degli angoli, che dopo qualche settimana di «tastamento» costante si deteriorano. E fra i vantaggi del sistema più costoso non dobbiamo dimenticare che esso tende, in misura lieve ma percettibile, a ridurre la strabocchevole popolazione Isoscele, obiettivo questo che ogni Uomo di Stato della Flatlandia tiene costantemente presente. Tutto sommato, dunque, pur non ignorando che in parecchie Commissioni Scolastiche d'estrazione popolare vi è una reazione in favore del «sistema economico» (come lo chiamano), io propendo alquanto a ritenere che questo sia uno dei numerosi casi in cui chi più spende meno spende.

Ma non voglio lasciarmi fuorviare da questioni di politica scolastica. Spero di avere già detto quanto basta per dimostrare che il Riconoscimento mediante il contatto non è un procedimento tanto fastidioso o approssimativo quanto si sarebbe potuto credere; ed è chiaramente più attendibile del Riconoscimento mediante l'udito. Resta comunque, come ho sottolineato sopra, l'obbiezione che il metodo non è privo di pericoli. Per questa ragione molta gente nelle Classi Medie e Inferiori, e tutti senza eccezione negli ordini Poligonali e Circolari, preferiscono un terzo metodo, alla descrizione del quale sarà riservato il paragrafo seguente.

#### § 6. - *Sul Riconoscimento a Vista*

Adesso mi si accuserà di incongruenza. Nei paragrafi precedenti ho detto che in Flatlandia tutte le figure hanno l'aspetto di una Linea Retta; ho aggiunto, ovvero l'ho dato per scontato, che, di conseguenza, non è possibile utilizzare l'organo visivo per distinguere fra individui di classi diverse. Eppure mi sto ora accingendo a spiegare ai miei critici della Spacelandia come facciamo a riconoscerci a vicenda mediante il senso della vista.

Se tuttavia il lettore vorrà prendersi il disturbo di tornare al passo in cui ho definito universale il Riconoscimento mediante il contatto, egli troverà questa riserva: «fra le Classi Inferiori». È solo fra le classi più alte e nei nostri climi più temperati che viene praticato il Riconoscimento a Vista.

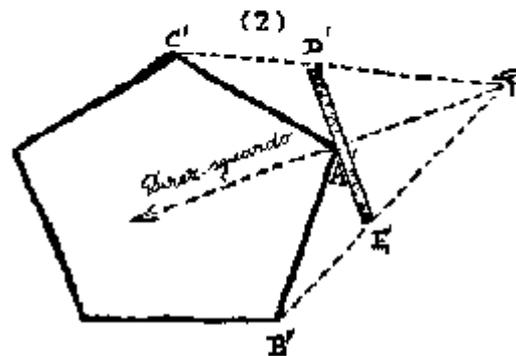
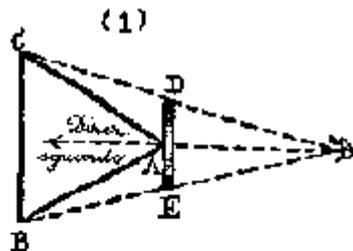
Che questa possibilità esista in qualsiasi regione per qualsiasi classe è una conseguenza della Nebbia; la quale per la maggior parte dell'anno regna dappertutto con l'eccezione delle zone torride. E quello che per voi in Spacelandia è considerato una calamità, che cancella il paesaggio, deprime gli spiriti e mina la salute, è salutato da noi come una benedizione di poco inferiore all'aria stessa, come Nutrice delle Arti, e Progenitrice delle Scienze. Ma lasciate che vi spieghi che cosa voglio dire, senza altri elogi per questo benefico Elemento.

Se non ci fosse la Nebbia, tutte le Linee sarebbero ugualmente e indifferentemente nitide; come infatti avviene in quelle infelici regioni dove l'atmosfera è perfettamente asciutta e trasparente. Ma dovunque ci sia una buona dose di Nebbia, ecco che gli oggetti a una distanza, diciamo, di un metro, sono sensibilmente meno nitidi di quelli che si trovano a novantacinque centimetri; di conseguenza, con l'esperienza di un'attenta e costante osservazione della maggiore o minore nitidezza, siamo in grado di dedurre con grande precisione la configurazione dell'oggetto osservato.

Per quello che voglio spiegare, un esempio varrà meglio di un intero volume di discorsi generici.

Immaginate che io veda venire verso di me due individui del cui rango voglio accertarmi. Supponiamo che essi siano un Mercante e un Medico, ovvero, in altre parole, un Triangolo Equilatero e un Pentagono. Come farò a distinguerli?

Per qualunque fanciullo della Spacelandia che abbia toccato la soglia degli Studi Geometrici sarà ovvio che, se io posso dispormi con l'occhio in modo che lo sguardo bisechi un angolo (A) dell'estraneo che si avvicina, quello che vedrò di lui sarà per così dire equamente ripartito fra i suoi due lati a me più vicini (cioè CA e AB), così che io li contemplerò imparzialmente, ed entrambi mi appariranno delle medesime dimensioni.



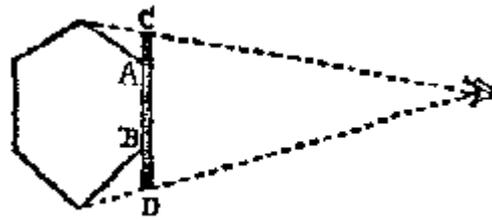
Ora nel caso della figura 1, il Mercante, che cosa vedrò? Vedrò una linea retta DAE, in cui il punto centrale (A) sarà assai nitido, essendo il più vicino a me; ma dalle due parti, sui due lati, la linea si farà sempre meno nitida, fino a sfumare rapidamente nel vago, perché i lati AC e AB si perdono rapidamente nella nebbia, e quelle che mi sembrano le estremità del Mercante, cioè D e E, saranno assai offuscate.

D'altra parte nel caso della figura 2, il Medico, benché anche qui io veda una linea (D'A'E') con un centro nitido (A'), pure la rapidità con cui la linea si offuscherà sarà minore, perché i lati (A' C', A' B') si perderanno meno rapidamente nella nebbia: e quelle che mi appariranno le estremità del Medico, cioè D' e E', non saranno altrettanto offuscate che le estremità del Mercante.

Il Lettore avrà probabilmente capito da questi due esempi come - dopo un lunghissimo allenamento, rafforzato da un'esperienza costante - sia possibile alle nostre classi istruite discernere con una certa precisione fra gli ordini medi e quelli inferiori mediante il senso della vista. Se i miei Protettori della Spacelandia hanno afferrato questo concetto generale, almeno fino al punto di concepirne la possibilità e di non respingere la mia descrizione come totalmente incredibile, avrò raggiunto tutto quanto posso ragionevolmente attendermi. Se tentassi di aggiungere ulteriori particolari riuscirei soltanto a rendere più perplesso il Lettore. Tuttavia, a beneficio dei più giovani e inesperti - che altrimenti forse crederebbero, dai due semplici esempi che ho dato sopra sul modo in cui io saprei riconoscere mio padre e i miei figli, che il Riconoscimento a Vista sia un procedimento semplice - sarà forse opportuno sottolineare che nella pratica la maggior parte dei problemi del Riconoscimento a Vista sono assai più sottili e complessi.

Se per esempio quando mi viene vicino mio padre, il Triangolo, gli capita di presentarmi il lato invece dell'angolo, finché non gli avrò chiesto di effettuare una rotazione oppure non l'avrò esplorato con l'occhio tutt'intorno, io rimarrò in dubbio se non sia per caso una Linea Retta o, in altre parole, una Donna. Ancora, trovandomi in compagnia di uno dei miei due Nipoti Esagonali, se proprio di fronte a me ho uno dei suoi lati (AB), sarà evidente dal diagramma qui riportato che io vedrò una linea intiera (AB) abbastanza nitida

(solo lievemente offuscata alle estremità) e due linee più piccole (CA e BD) assai pallide per tutta la loro lunghezza e che lo sono sempre di più via via che si va verso le estremità C e D.



Ma non devo cedere alla tentazione di dilungarmi su questi punti. L'ultimo matematico della Spacelandia non avrà difficoltà a credermi quando affermo che i problemi della vita che si presentano alle persone istruite - quando si muovono esse stesse, quando stanno cioè girandosi, avanzando o indietreggiando, e contemporaneamente tentano di discernere mediante il senso della vista fra un numero di Poligoni d'alto rango che a loro volta si muovono in direzioni diverse, come per esempio in un salotto o in una sala da ballo - sono di natura tale da mettere alla prova l'angolarità dei più intelligenti, e da giustificare ampiamente i ricchi emolumenti dei Professori Emeriti di Geometria, tanto Statica quanto Cinetica, nell'illustre Università di Wentbridge, dove la Scienza e l'Arte del Riconoscimento a Vista vengono regolarmente insegnate a nutrite classi della élite degli Stati.

Non sono numerosi quei rampolli delle nostre casate più nobili e ricche che siano in grado di dedicare il tempo e il denaro necessari all'esercizio di quest'Arte nobile e preziosa. Persino io, Matematico di levatura non mediocre, e nonno di due Esagoni di alte aspirazioni e di perfetta regolarità, se mi capita di essere nel mezzo di una folla in movimento di Poligoni delle classi più alte, mi trovo talvolta in serio imbarazzo. E naturalmente all'occhio di un comune Mercante, o di un Servo, una simile vista è indecifrabile, quasi quanto lo sarebbe per te, o mio Lettore, se fossi di colpo trasportato nel nostro paese.

In una folla del genere intorno a voi non vedreste altro che una Linea, in apparenza Retta, ma le cui parti varierebbero irregolarmente e perpetuamente di lucentezza e di opacità. E anche se foste arrivati al quart'anno dei corsi Pentagonali ed Esagonali all'Università, e se quindi aveste una perfetta conoscenza teorica dell'argomento, trovereste ugualmente che c'è ancora bisogno di parecchi anni di esperienza, prima di potervi aggirare in una folla elegante senza urtare le persone più altolocate di voi, cui non sta bene chiedere di lasciarsi tastare, e che, grazie alla loro superiore cultura ed educazione, sanno tutto dei vostri movimenti, mentre voi sapete molto poco o nulla dei loro. In una parola, per comportarsi con perfetta proprietà in una società Poligonale si dovrebbe essere un Poligono. Tale almeno è l'amaro succo della mia esperienza personale.

È sorprendente quanto l'Arte - o piuttosto l'istinto - del Riconoscimento a Vista si sviluppi con l'esercizio abituale, e soprattutto evitando la pratica del «tastarsi». Come da voi i sordomuti, che una volta che abbiano la facoltà di gesticolare e di servirsi dell'alfabeto delle mani non riacquistano più l'arte, più difficile ma tanto più preziosa, del parlare con le labbra e di comprendere i movimenti delle labbra altrui, così è da noi per quanto riguarda «vedere» e «tastare». Chi ha incominciato a «tastare» nei primi anni della propria vita non imparerà mai a «vedere» alla perfezione.

Per questa ragione nella nostra élite il «tastarsi» viene disapprovato se non addirittura proibito. Invece di mandare i loro bambini alle Scuole Elementari Pubbliche (dove si insegna l'arte di «tastare»), li mandano ancora giovanissimi a certi Seminari superiori riservati solo a loro; e «tastare» alla nostra illustre Università è considerato una mancanza grave, punita con una Nota di Biasimo la prima volta e l'Espulsione la seconda.

Ma per le Classi Inferiori l'Arte del Riconoscimento a Vista è un lusso irraggiungibile. Un comune Commerciante non può permettersi di mantenere il figlio a passare un terzo della propria vita in studi astratti. Perciò i figli dei poveri sono autorizzati a «tastare» sin da piccoli, e ne guadagnano una precocità e una vivacità che contrastano dapprima in modo assai positivo con l'apatia e con la maturazione lenta e poco brillante dei giovani della Classe Poligonale che non abbiano ancora completato la loro educazione. Ma appena questi ultimi hanno terminato i corsi universitari e sono pronti a mettere in pratica la teoria appresa, sopraggiunge in loro un

cambiamento che può paragonarsi quasi a una rinascita; e in men che non si dica li si vede raggiungere e distanziare i loro rivali Triangolari in ogni arte, scienza e attività sociale.

Sono pochi i membri della Classe Poligonale che non riescono a superare l'Esame Finale o Esame di Congedo dell'Università. Le condizioni di questa disgraziata minoranza sono davvero deplorabili. Respinti dall'élite, sono allo stesso tempo disprezzati dalle Classi Inferiori. Non hanno né le capacità maturate e metodicamente educate dei Laureati Poligonalari, né la naturale sveltezza e la mercurialità dei giovani Commercianti. Le professioni, gli impieghi pubblici, sono loro preclusi; e sebbene nella maggior parte degli Stati non venga loro proibito di sposarsi, pure essi incontrano le massime difficoltà nel contrarre nozze adeguate, poiché l'esperienza insegna che la prole di siffatti genitori, disgraziati e poco dotati, è di solito, essa pure, disgraziata, se non addirittura Irregolare.

Proprio da questi esemplari di scarto della nostra Aristocrazia i grandi Tumulti e Sedizioni delle epoche passate hanno generalmente derivato i loro capi, con conseguenze talmente dolorose che una minoranza sempre crescente dei nostri Uomini di Stato più lungimiranti è del parere che prescrivere la soppressione totale sarebbe in fondo un atto di vera pietà; essi propongono che tutti coloro che non superano l'Esame Finale all'Università siano o imprigionati a vita, o eliminati con una morte indolore.

Ma ecco che mi colgo a fare una digressione nel campo delle Irregolarità, materia d'interesse tanto vitale da richiedere un paragrafo a parte.

### § 7. - *Sulle Figure Irregolari*

Nelle pagine precedenti ho dato per scontato - forse avrei dovuto specificarlo all'inizio facendone un ben distinto e fondamentale assioma - che ogni essere umano della Flatlandia è una Figura Regolare, ossia è di costruzione regolare. Voglio dire con questo che non basta che una Donna sia una linea, deve essere una linea retta; Artigiani e Soldati devono avere due lati uguali; i Commercianti devono avere tre lati uguali; gli Avvocati (classe a cui io umilmente appartengo) quattro lati uguali, e, in genere, in ogni Poligono tutti i lati devono essere uguali.

Le dimensioni dei lati dipendono naturalmente dall'età dell'individuo. Una Femmina appena nata misurerà un paio di centimetri di lunghezza, mentre una Donna di una certa statura potrà arrivare ai trenta centimetri. Quanto ai Maschi di ogni classe, si può dire approssimativamente che la lunghezza totale dei lati di un adulto, se si fa la somma, è di sessantacinque centimetri o poco più. Ma ora non parlo della misura dei nostri lati. Parlo della loro uguaglianza; e non c'è bisogno di riflettere troppo per capire che tutta la vita sociale della Flatlandia riposa sul fatto fondamentale che la Natura vuole che tutte le Figure abbiano i lati uguali.

Se avessimo i lati disuguali, anche i nostri angoli potrebbero essere disuguali. Non basterebbe più tastare o valutare a vista un solo angolo per determinare la forma di un individuo; bisognerebbe misurare tutti gli angoli, uno per uno, procedendo a tastarli. Ma la vita sarebbe troppo corta per un simile fastidioso brancolamento. Perirebbe immediatamente ogni Scienza e Arte di Riconoscimento a Vista; e il «tastare», nella misura in cui è un'arte, non sopravviverebbe per molto tempo; ogni contatto umano diverrebbe pericoloso o impossibile; sarebbe la fine di ogni fiducia, di ogni previsione; nei più elementari rapporti sociali nessuno si sentirebbe più sicuro; in una parola, la civiltà ricadrebbe nella barbarie.

Corro troppo? Mi seguono i miei Lettori in queste ovvie conclusioni? Senza dubbio un momento di riflessione, e un solo esempio tratto dalla vita di ogni giorno, basteranno a convincere tutti che il nostro intero sistema sociale è fondato sulla Regolarità, ovvero sull'Uguaglianza degli angoli. Dunque, poniamo che incontriate due o tre Commercianti per strada, e che li riconosciate subito per tali dopo uno sguardo ai loro angoli e ai loro lati che si fanno via via più sfumati; e che quindi li invitate a pranzo a casa vostra. Oggi come oggi, questo potete farlo in perfetta sicurezza, perché tutti conoscono, con un'approssimazione di due o tre centimetri, l'area occupata da un Triangolo adulto: ma supponete che il vostro Commerciante si trascini, dietro al suo vertice

regolare e rispettabile, un Parallelogramma con una diagonale di ventotto o trenta centimetri: come vi regolereste con un simile mostro incastrato nella porta di casa vostra?

Ma offendo l'intelligenza dei miei Lettori continuando così a spiegare cose che saranno più che evidenti a chiunque goda i vantaggi di abitare in Spacelandia. È ovvio che in circostanze tanto funeste misurare un angolo solo non basterebbe più: si passerebbe la vita a tastare o a ispezionare il perimetro dei propri conoscenti. Già ora le difficoltà per evitare una collisione in una folla sono tali da mettere alla prova la sagacia perfino di un Quadrato istruito; ma se nessuno potesse fidarsi della Regolarità di una sola Figura che incontra, non ci sarebbe più altro che caos e confusione, e il minimo allarme causerebbe seri danni, o - se per caso fossero presenti Donne o Soldati - magari anche una considerevole perdita di vite umane.

Perciò l'Opportunità collabora con la Natura nell'imprimere il sigillo della sua approvazione sulla Regolarità di conformazione: né la Legge è rimasta indietro nel secondare i loro sforzi. «Irregolarità di Figura» ha da noi lo stesso significato, o anche peggiore, che ha da voi una combinazione di stortura morale e di criminalità, ed è trattata di conseguenza. È vero che non mancano alcuni propagatori di paradossi, i quali sostengono che non si deve postulare una connessione fra l'Irregolarità geometrica e quella morale. «L'Irregolare» dicono «è sin dalla nascita guardato con sospetto dai suoi stessi genitori, è deriso dai fratelli e dalle sorelle, è trascurato dai domestici, schernito e tenuto in disparte dalla società, oltre che escluso da ogni posto di responsabilità e di fiducia, e da ogni attività produttiva. Ogni sua mossa è rigidamente sorvegliata dalla polizia fin quando diventa maggiorenne e si sottopone a un'ispezione; e allora, o lo si elimina, se si scopre che supera il margine stabilito di deviazione, oppure lo si seppellisce vivo in un ufficio governativo come impiegato di settima classe; gli si proibisce di contrarre nozze; lo si obbliga a lavorare come uno schiavo a un'occupazione priva d'interesse e con uno stipendio miserabile; lo si costringe a stare a pensione presso l'ufficio, e a passare anche le vacanze sotto stretta sorveglianza. Come si fa a stupirsi se la natura umana, anche la migliore e la più pura, si amareggia e si corrompe in tali condizioni!».

Argomentazioni più che ragionevoli; ma non riescono a convincermi, come non hanno convinto i nostri Statisti più saggi, che i nostri antenati abbiano errato stabilendo come assioma politico che la tolleranza dell'Irregolarità è incompatibile con la sicurezza dello Stato. Non ci sono dubbi che la vita di un Irregolare sia una vita grama; ma che sia così lo richiedono gli interessi della maggioranza. Che ne sarebbe delle arti della vita se si permettesse a un uomo con un davanti triangolare e un didietro poligonale di esistere e di propagare una discendenza ancor più Irregolare? Si dovranno forse alterare tutte le case, le porte e le chiese di Flatlandia per far luogo a tali mostri? Si dovrà chiedere ai nostri bigliettai di misurare il perimetro di tutti, uno per uno, prima di consentirne l'accesso in un teatro o in una sala di conferenze? Si dovrà esentare un Irregolare dal Servizio Militare? E se no, come si farà a impedirgli di seminare la rovina tra le file dei suoi commilitoni? Ancora, quali irresistibili tentazioni di imposture fraudolente debbono fatalmente assediare una creatura simile! Che gli ci vorrebbe a entrare in un negozio presentando il suo davanti poligonale e ordinare a un Commerciante fiducioso merci in quantità illimitata! Lasciamo pure che gli avvocati di una Filantropia a torto così chiamata insistano quanto vogliono per l'abrogazione delle Leggi Penali sugli Irregolari; quanto a me, non ho mai conosciuto un Irregolare che non fosse anche quello che Natura voleva che fosse: un ipocrita, un misantropo, e, per quanto ne avesse la possibilità, un perpetratore di ogni genere di misfatti.

Non che io sia pronto a sottoscrivere (oggi come oggi) le misure estreme adottate in alcuni Stati, dove un neonato il cui angolo presenti una deviazione dalla normalità di appena mezzo grado viene sommariamente eliminato all'atto della nascita. Abbiamo esempi di uomini tra i più nobili e capaci, uomini a volte di autentico genio, che si sono trovati a lottare, nei primi anni, contro deviazioni perfino di quarantacinque minuti primi, e anche più: e la perdita delle loro vite preziose sarebbe stata un danno irreparabile per lo Stato. L'arte poi della medicina vanta alcune delle sue conquiste più fulgide nelle compressioni, estensioni, trapanature, collegamenti, e altre operazioni chirurgiche o dietetiche grazie alle quali l'Irregolarità è stata curata in parte o del tutto. Auspicando

pertanto una *Via Media*, non vorrei stabilire una linea di demarcazione netta e assoluta; ma proporrei piuttosto che se, al momento in cui di solito il contorno si sta incominciando ad assestare, il responso della Commissione Medica dice che la guarigione è poco probabile, il rampollo Irregolare sia tolto di mezzo, pietosamente e in modo indolore.

#### § 8. - *Sull'antica pratica della Pittura*

Se i miei Lettori mi hanno seguito con attenzione fino a questo punto, non si sorprenderanno alla notizia che in Flatlandia la vita è abbastanza monotona. Non voglio dire, naturalmente, che laggiù non vi siano battaglie, cospirazioni, tumulti, fazioni e tutti quegli altri fenomeni che, a quanto si ritiene, rendono interessante la Storia; e non vorrei neanche affermare che il nostro strano miscuglio di problemi di vita e di problemi di Matematica, suscitando continuamente congetture e immediate verifiche, non dia alla nostra esistenza una vivacità, un sapore di cui voi, in Spacelandia, non potete rendervi conto. Se adesso dichiaro che da noi la vita è monotona, parlo da un punto di vista estetico e artistico; e dal punto di vista dell'estetica e dell'arte lo è veramente, assai.

E come potrebbe essere altrimenti, quando tutto quel che si vede, ogni paesaggio, ogni monumento storico, e ritratti, fiori, nature morte, non sono altro che una Linea, con nessun'altra variante che diverse gradazioni di lucentezza e di opacità?

Non è sempre stato così. Se dobbiamo credere alla tradizione, una sola volta, in un periodo di una mezza dozzina di secoli o più, il Colore gettò uno splendore transitorio sulle vite dei nostri progenitori più lontani. Un tale - un Pentagono il cui nome viene tramandato in forme diverse - scoprì per caso le componenti dei colori più semplici, nonché un metodo rudimentale di pittura; e si racconta che cominciasse dapprima con la decorazione della propria casa, poi con quella dei suoi schiavi, poi di suo padre, dei suoi figli e nipoti, e da ultimo di se stesso. I vantaggi e la bellezza dei risultati furono subito chiari a tutti. Dovunque Cromatiste - poiché le fonti più degne di fiducia concordano nel chiamarlo con questo nome - volgesse il suo contorno variegato, subito attirava l'attenzione e imponeva il rispetto. Nessuno aveva bisogno di «tastarlo»; nessuno scambiava il suo davanti col suo didietro; ogni suo movimento era percepito subito dai vicini, senza il minimo sforzo per le loro facoltà deduttive; nessuno cozzava contro di lui, né evitava di cedergli il passo; alla sua voce era risparmiata la fatica di quell'estenuante emissione mediante la quale noi Quadrati e Pentagoni incolore siamo spesso costretti a proclamare la nostra identità quando ci muoviamo in mezzo a una folla di Isosceli ignoranti.

La moda dilagò come un incendio. Prima che fosse passata una settimana, ogni Quadrato e Triangolo del distretto aveva seguito l'esempio di Cromatiste, e solo pochi fra i Pentagoni più conservatori continuavano a tener duro sulle loro posizioni. Dopo un mese o due persino i Dodecagoni furono contagiati dall'innovazione. Non era passato un anno, che l'abitudine era dilagata fra tutti, con la sola eccezione della nobiltà più alta. Non c'è bisogno di dire che ben presto l'uso si fece strada dal distretto di Cromatiste alle regioni circostanti; e nello spazio di due generazioni nessuno fu più incolore in tutta la Flatlandia, con l'eccezione delle Donne e dei Preti.

Qui la Natura stessa pareva ergere una barriera, ed esigere che l'innovazione non fosse estesa a queste due classi. La multilateratità era il pretesto principale degli innovatori. «Distinzione di lati comporta, secondo Natura, distinzione di colori»: questo era il sofisma che in quei giorni passava di bocca in bocca, convertendo di colpo città intere alla nuova moda. Ma era chiaro che un tale assioma non riguardava né i nostri Preti, né le Donne. Queste avevano un lato solo, e perciò se di plurale, pedantesamente, si deve parlare erano *senza lati*. Quelli (almeno quando rivendicavano la pretesa di essere in realtà dei Circoli autentici, e non dei semplici Poligoni di classe elevata, dotati di un numero infinitamente grande di lati infinitamente piccoli) avevano l'abitudine di vantarsi - al contrario delle Donne, che lo ammettevano a stento, lamentandosene - di non aver lati neanche loro; di godere invece della fortuna di un Perimetro costituito da una Linea sola, ovvero, in altre parole, di avere una Circonferenza. Perciò queste due classi non vedevano alcuna consistenza

nel cosiddetto assioma secondo cui «Distinzione di Lati» comporterebbe «Distinzione di Colori»; e quando tutti gli altri si furono arresi al fascino della decorazione corporea, solo i Preti e le Donne rimasero mondi dalla contaminazione della tinta.

Chiamateli pure immorali, licenziosi, anarchici, antiscientifici, tutto quello che volete... ma da un punto di vista estetico, quei giorni antichi della Rivoluzione del Colore furono l'infanzia gloriosa dell'Arte in Flatlandia - un'infanzia, ahimè, che non maturò mai in virilità, che anzi non raggiunse nemmeno il fiore della giovinezza. Vivere era allora una delizia di per sé, perché vivere voleva dire vedere. Anche in un piccolo trattenimento, la compagnia era un piacere per gli occhi; l'esuberante varietà di tinte del pubblico di una chiesa o di un teatro si dice abbia distratto più di una volta i nostri predicatori migliori e gli attori più esperti; ma più affascinante di tutto si dice fosse la magnificenza inesprimibile di una parata militare.

La vista di ventimila Isosceli in formazione di battaglia che eseguivano un improvviso dietrofront sostituendo il nero intenso delle loro basi con l'arancione e la porpora dei due lati che racchiudono il loro angolo acuto; la milizia dei Triangoli Equilateri in tricolore, bianco, rosso e blu; il mauve, l'oltremare, l'arancione e l'ambra bruciata dei Quadrati Artiglieri che roteavano veloci intorno ai loro cannoni vermigli; i guizzi e i barbagli dei Pentagoni e degli Esagoni a cinque e a sei colori, che correvano da un posto all'altro svolgendo le loro funzioni di chirurghi, geometri e aiutanti di campo: tutto questo dev'essere stato tale da rendere credibile il celebre aneddoto secondo cui un illustre Circolo, sopraffatto dall'artistica bellezza delle forze ai suoi comandi, avrebbe gettato via il suo bastone di maresciallo e le sue decorazioni, esclamando che d'allora in poi egli li avrebbe scambiati con il pennello dell'artista. Il linguaggio e il vocabolario stessi del tempo sono una parziale testimonianza della splendida, raffinata sensualità che allora ebbe a regnare sovrana. Si direbbe che le espressioni più comuni usate dai più modesti cittadini dell'epoca della Rivoluzione del Colore fossero soffuse di sfumature più ricche di parola e di pensiero; e a quell'era noi dobbiamo ancor oggi la nostra poesia più alta, e quel po' di ritmo che a tutt'oggi può trovarsi nei dettati, più scientifici, dei nostri tempi moderni.

### *§ 9. - Sul Progetto di Legge per il Colore Universale*

Ma allo stesso tempo le Arti dell'intelletto subivano una rapida decadenza.

Non essendo più necessaria, l'Arte del Riconoscimento a Vista non si praticava più; e lo studio della Geometria, della Statica, della Cinetica, e di altre materie affini, venne ben presto considerato superfluo, e cadde in disuso e in disistima persino presso la nostra Università. L'Arte inferiore del Tastarsi incontrò rapidamente la stessa sorte nelle nostre Scuole Elementari. Allora le Classi Isosceli, asserendo che gli Esemplari non erano più usati né necessari, e rifiutando di presentare all'Istruzione Pubblica il tradizionale tributo delle Classi Criminali, aumentarono di giorno in giorno di numero e di sfrontatezza, forti di questo affrancamento dall'antico tributo che, in passato, aveva avuto la funzione, doppiamente salutare, di domare la loro natura brutale e di assottigliare al tempo stesso il loro numero esorbitante.

Un anno dopo l'altro i Soldati e gli Artigiani si misero ad affermare con crescente veemenza - e con parimenti crescente ragione - che non c'era una gran diversità fra loro e la Classe più alta dei Poligoni, ora che essi si erano elevati al livello di questi ultimi ed erano in grado di affrontare tutte le difficoltà e di risolvere tutti i problemi della vita, tanto Statici quanto Cinetici, mediante il semplice procedimento del Riconoscimento di Colore. E non contenti dell'oblio naturale nel quale il Riconoscimento a Vista stava cadendo, si misero audacemente a sollecitare il veto legale di ogni «Arte monopolizzatrice e aristocratica», e la conseguente abolizione di qualsiasi sovvenzione agli studi del Riconoscimento a Vista, della Matematica e del Tastarsi. Ben presto incominciarono a sostenere che, poiché il Colore, il quale era una seconda Natura, aveva distrutto la necessità delle distinzioni aristocratiche, la Legge avrebbe dovuto seguire lo stesso processo; e pertanto tutti gli

individui e tutte le classi dovevano essere riconosciuti come assolutamente uguali e godere degli stessi diritti.

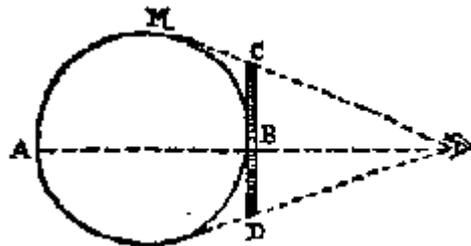
Di fronte all'indecisione e ai vacillamenti degli Ordini superiori, i capi della Rivoluzione si spinsero ancora più lontano con le loro richieste, e finirono per pretendere che tutte le classi, senza escludere i Preti e le Donne, rendessero ugualmente omaggio al Colore lasciandosi dipingere. Quando si obiettò che i Preti e le Donne non avevano lati, essi risposero che la Natura e l'Opportunità concordavano nello stabilire che la metà anteriore di ogni essere umano (vale a dire la metà contenente l'occhio e la bocca) dovesse essere distinguibile da quella posteriore. Sottomisero pertanto a un'Assemblea generale e straordinaria di tutti gli Stati della Flatlandia un Progetto di Legge in cui si chiedeva che la metà di ogni Donna contenente l'occhio e la bocca fosse colorata di rosso, e l'altra metà di verde. I Preti avrebbero dovuto essere dipinti allo stesso modo: e cioè di rosso quel semicerchio di cui l'occhio e la bocca formano il punto centrale, mentre l'altro semicerchio, quello posteriore, sarebbe stato dipinto di verde.

Non era piccola la malizia contenuta in questa proposta, che per la verità non proveniva da un Isoscele (nessun essere tanto degradato avrebbe mai potuto avere l'angolarità sufficiente per comprendere, non diciamo concepire, un simile capolavoro di astuzia politica) ma da un Circolo Irregolare che, invece di essere eliminato durante la sua fanciullezza, era stato destinato da una sciocca indulgenza a recare la desolazione al suo paese e la distruzione a migliaia dei suoi seguaci.

Da un lato la proposta era stata calcolata in modo da portare le Donne di ogni classe a sostenere l'Innovazione Cromatica; giacché per il fatto stesso di assegnare alle Donne i due medesimi colori dei Preti, i Rivoluzionari garantivano loro che ognuna di esse, in certe posizioni, avrebbe avuto l'aspetto di un Prete, e sarebbe stata trattata con la deferenza e il rispetto corrispondenti - prospettiva questa che non avrebbe mancato di attrarre compatto il Sesso Femminile,

Ma può darsi che per qualcuno dei miei Lettori l'eventualità che Preti e Donne, con la nuova Legislazione, avessero un identico aspetto, non sia chiara; in questo caso, una parola o due la renderanno evidente.

Immaginate una Donna debitamente decorata secondo il nuovo Codice; con la metà anteriore (con la metà cioè che contiene l'occhio e la bocca) rossa, e con la metà posteriore verde. Guardatela da un lato. Ovviamente vedrete una linea retta, *metà rossa, metà verde*.



Ora immaginate un Prete, la cui bocca sia nel punto M, e il cui semicerchio anteriore (AMB) sia quindi colorato in rosso, mentre il suo semicerchio posteriore sia verde, così che il diametro AB divida il verde dal rosso. Se voi osservate il Grand'Uomo in modo da avere l'occhio sulla linea retta dove cade il diametro che lo divide (AB), quel che vedrete sarà una linea retta (CBD), *una metà della quale (CB) sarà rossa, e l'altra (BD) verde*. L'intera linea (CD) sarà un po' più corta, forse, di quella di una Donna adulta, e alle estremità sfumerà maggiormente nell'indistinto; ma l'identità dei colori vi darebbe un'immediata impressione di identità di Classe, rendendovi incline a trascurare gli altri particolari. Se tenete a mente la decadenza del Riconoscimento a Vista che minacciava la società all'epoca della Rivoluzione Cromatica, e a ciò aggiungete anche la certezza che le Donne avrebbero rapidamente imparato a sfumare le proprie estremità in modo da imitare i Circoli, vi sarà di certo evidente, mio caro Lettore, che la Proposta di Legge sul Colore ci fece correre il gran pericolo di scambiare un Prete per una giovane Donna.

È facile immaginare quanto questa prospettiva sia parsa attraente al Sesso Debole. Le Donne si misero subito, felici, a immaginarsi la confusione che ne sarebbe seguita. A casa avrebbero potuto udire segreti politici ed ecclesiastici non destinati a loro ma ai loro mariti e fratelli, e avrebbero persino potuto impartire ordini nel nome di un Circolo di rango sacerdotale; fuori casa, la chiassosa combinazione di rosso e di verde, senza aggiunte di altri colori, non avrebbe certo mancato di indurre in errori infiniti la gente comune, e, quanto a deferenza dei passanti, le Donne avrebbero guadagnato quello che i Circoli avrebbero perso. Riguardo poi agli scandali che si sarebbero abbattuti sulla Classe Circolare se le fosse stata imputata la condotta frivola e disdicevole delle Donne, e al conseguente sovvertimento della Costituzione, non ci si poteva certo attendere che il Sesso Femminile si preoccupasse di considerazioni siffatte. Persino nelle famiglie dei Circoli le Donne erano tutte favorevoli al Progetto per il Colore Universale.

Il secondo obbiettivo che il Progetto si prefiggeva era la graduale demoralizzazione degli stessi Circoli. Nella generale decadenza intellettuale essi conservavano ancora l'antica chiarezza e forza di discernimento. Abituati, nelle loro famiglie Circolari, all'assenza totale del Colore, i Nobili soltanto coltivavano la Sacra Arte del Riconoscimento a Vista sin dalla prima infanzia, con tutti i vantaggi che derivavano da questo mirabile esercizio dell'intelletto. E grazie a ciò, fino al giorno della presentazione del Progetto per il Colore Universale, i Circoli non soltanto avevano mantenuto le proprie posizioni astenendosi dalla moda popolare, ma avevano addirittura aumentato il loro potere di guida delle altre classi.

Ora, con questo diabolico Progetto di Legge, l'abile Irregolare, che come ho spiegato dianzi ne era il vero autore, si proponeva da un lato di far crollare il prestigio della Gerarchia, obbligandola a sottomettersi alla contaminazione del Colore, e dall'altro di distruggere ogni sua possibilità di domestico insegnamento dell'Arte del Riconoscimento a Vista, in modo da indebolire gli intelletti privandoli dei loro involucri puri e incolori. Una volta vittime del contagio cromatico, i Circoli padri e i Circoli figli si sarebbero demoralizzati a vicenda. Solo ormai per distinguere il padre e la madre il piccolo Circolo si sarebbe trovato davanti a problemi atti ad esercitare il suo discernimento: problemi, del resto, troppo spesso suscettibili di essere alterati da imposture materne, col risultato di scuotere la fede del fanciullo in ogni logica conclusione. Così, per gradi, si sarebbe estinto il lustro intellettuale dell'Ordine dei Sacerdoti, e la totale distruzione di ogni Legislazione Aristocratica, nonché la sovversione delle nostre classi privilegiate, avrebbero avuto via libera.

#### *§ 10. - Sulla repressione della Rivolta Cromatica*

L'agitazione per il Progetto di Legge sul Colore Universale continuò per tre anni; e per tutto quel periodo, fino all'ultimo istante, sembrò che l'Anarchia fosse destinata a trionfare.

Un intero esercito di Poligoni, che si erano riuniti per combattere come Soldati Semplici, fu totalmente annientato da forze superiori di Triangoli Isosceli, mentre i Quadrati e i Pentagoni rimanevano neutrali. Cosa ancora più grave, alcuni dei Circoli più capaci caddero vittime dell'ira coniugale. Inferocite dagli odii politici, in più di una famiglia nobile le mogli si misero a perseguire i mariti supplicandoli di cessare di opporsi al Progetto di Legge sul Colore; e alcune, trovando vane le loro preghiere, persero la testa e massacrarono marito e prole innocente, incontrando anch'esse la morte nell'atto della carneficina. È documentato che durante quel triennio di agitazioni non meno di ventitré Circoli perirono in seguito a discordie domestiche.

E il pericolo in verità era grande. Pareva che i Preti non avessero altra scelta fuorché la sottomissione o lo sterminio, quando, improvvisamente, il corso degli eventi venne radicalmente mutato da uno di quegli incidenti pittoreschi che gli Uomini di Stato non dovrebbero mai fare a meno di trascurare, e a volte magari di provocare, per l'influenza assurda, sproporzionata, che hanno sui sentimenti della plebe.

Avvenne che un Isoscele di tipo inferiore, con un cervello che superava a stento i quattro gradi, trovandosi a maneggiare per caso i colori del negozio di un Commerciante che egli aveva saccheggiato, si dipinse, o si fece dipingere (perché la storia ha più versioni), coi dodici colori di un Dodecagono. Andando in piazza del Mercato, egli abbordò con voce contraffatta una ragazza, orfana di un nobile Poligono, di cui in passato egli aveva sollecitato invano l'affetto; e mediante una serie di inganni (un po' perché aiutato da un succedersi di fortunate circostanze che sarebbe troppo lungo riferire, e un po' per la quasi incredibile leggerezza e la negligenza delle normali precauzioni da parte dei parenti della sposa) riuscì a consumare il matrimonio. Quando scoprì la frode che era stata commessa nei suoi confronti, l'infelice fanciulla si uccise.

Allorché la notizia di questa tragedia si sparse da uno Stato all'altro, gli animi delle Donne ne furono violentemente scossi. La compassione per la sventurata vittima, nonché la previsione di inganni analoghi tesi loro e alle loro sorelle e figlie fecero sì che considerassero ora il Progetto per il Colore sotto una luce totalmente diversa. Non poche di esse si dichiararono senz'altro convertite all'opposizione e, quanto alle altre, bastava una sollecitazione minima perché facessero altrettanto. Cogliendo al volo questa occasione favorevole, i Circoli si affrettarono a convocare un'Assemblea straordinaria degli Stati; e oltre alla solita guardia di Condannati essi si assicurarono la presenza di un gran numero di Donne reazionarie.

In mezzo a una marea di folla senza precedenti, il Gran Circolo di quei giorni - a nome Pantociclo - prese la parola e fu fischiato e zittito da centoventimila Isosceli. Ma riuscì a ottenere il silenzio dichiarando che da quel momento in avanti i Circoli avrebbero dato inizio a una politica di Concessioni; essi infatti, cedendo ai desideri della maggioranza, avrebbero accettato il Progetto per il Colore. Gli schiamazzi si convertirono subito in applausi, ed egli invitò Cromatiste, il Capo della Sedizione, al centro della sala, per ricevere a nome dei suoi seguaci la sottomissione della Gerarchia. A questo punto seguì un discorso, un capolavoro di retorica che durò quasi un'intera giornata e al quale nessun riassunto può rendere giustizia.

Con tono grave di affettata imparzialità, Pantociclo dichiarò che, dal momento che si stava per abbracciare finalmente la Riforma ovvero l'Innovazione, era desiderabile che si desse un ultimo sguardo al perimetro dell'intero problema, ai suoi difetti come ai suoi vantaggi. Mentre stava avviando a poco a poco il discorso sui pericoli per i Commercianti, per le Classi Professionali e per i Gentiluomini, egli fece tacere i mormorii di protesta degli Isosceli rammentando loro che, nonostante tutti questi difetti, egli era disposto a sottoscrivere il Progetto di Legge, se questo fosse stato approvato dalla maggioranza. Ma era chiaro che, tranne gli Isosceli, tutti erano scossi dalle sue parole, ed erano o neutrali o contrari al Progetto.

Passando poi agli Operai, egli affermò che i loro interessi non dovevano passare in sottordine e che, se intendevano accettare il Progetto di Legge sul Colore, avrebbero almeno dovuto farlo con un'idea ben chiara delle conseguenze. Parecchi di loro, disse, erano in procinto di vedersi ammessi alla classe dei Triangoli Regolari; altri speravano che quella distinzione, alla quale essi stessi non potevano aspirare, toccasse ai loro figli. Quell'onorevole ambizione avrebbe dovuto ora essere sacrificata. Con l'adozione universale del Colore, ogni distinzione sarebbe cessata; la Regolarità sarebbe stata confusa con l'Irregolarità; lo sviluppo avrebbe dato luogo alla regressione; in poche generazioni la Classe degli Operai sarebbe stata degradata al livello di quella Militare, se non addirittura a quella dei Condannati; il potere politico sarebbe stato nelle mani del più grande numero, vale a dire delle Classi Criminali, che erano già più folte di quelle dei Lavoratori, e avrebbero presto soverchiato tutte le altre Classi messe insieme, non appena si fossero violate le consuete Leggi Compensatrici della Natura.

Un sommesso mormorio di approvazione percorse le file degli Artigiani, e Cromatiste, allarmato, tentò di farsi avanti per apostrofarli. Ma si trovò circondato di guardie e fu costretto a tacere, mentre il Gran Circolo, con poche parole appassionate, indirizzava un appello conclusivo alle Donne, proclamando che, se il Progetto per il Colore fosse passato, nessun matrimonio sarebbe più stato sicuro, e l'onore di ogni Donna sarebbe stato in pericolo; la frode, l'inganno, l'ipocrisia sarebbero dilagate in ogni casa; la felicità domestica avrebbe condiviso il destino della

Costituzione, sarebbe cioè andata rapidamente in rovina. «Piuttosto che questo,» gridò «venga la morte!».

A tali parole, che erano il segnale predisposto per l'azione, i Condannati Isosceli balzarono sullo sventurato Cromatiste e lo trapassarono; le Classi Regolari, aprendo le loro file, lasciarono passare un'orda di Donne che, sotto il comando dei Circoli, e facendo fronte col posteriore, avanzarono, invisibili e infallibili, sugli ignari soldati; anche gli Artigiani aprirono le file, imitando l'esempio dei loro superiori. Frattanto bande di Condannati bloccavano tutti gli accessi con una impenetrabile falange.

La battaglia, o meglio la carneficina, fu di breve durata. Grazie all'abile strategia dei Circoli la carica di ogni Donna fu quasi sempre fatale e moltissime estrassero il loro aculeo intatto, pronto per un secondo eccidio. Ma non ci fu bisogno di un secondo assalto; la plebaglia degli Isosceli fece il resto da sola. Sorpresi, senza più un capo, attaccati di fronte da nemici invisibili, e trovandosi l'uscita preclusa dai Condannati che avevano alle spalle, subito, secondo il loro solito, gli Isosceli persero ogni presenza di spirito, e alzarono il grido di «tradimento». Questo segnò il loro destino. Ogni Isoscele, adesso, vide e sentì un nemico in ogni altro. Mezz'ora dopo non uno era rimasto vivo di quella vasta moltitudine; e i frammenti di centoquarantamila membri della Classe Criminale, trucidati l'uno dall'angolo dell'altro, attestavano il trionfo dell'Ordine.

I Circoli non persero tempo per sfruttare al massimo la vittoria. Risparmiarono gli Operai, ma dopo averli decimati. La Milizia degli Equilateri venne subito chiamata in azione; e ogni Triangolo che si prestasse con qualche fondamento al sospetto di Irregolarità fu eliminato dalla Corte Marziale, senza la formalità di una misurazione esatta da parte della Commissione Sociale. Si perquisirono le abitazioni delle Classi Militari e Artigiane, con una serie di visite che durò per più di un anno; e durante questo periodo ogni città, paese e villaggio fu metodicamente epurato di quell'eccedenza delle classi inferiori che la negligenza del pagamento del tributo di Criminali alle Scuole e all'Università, nonché la violazione delle altre Leggi Naturali della Costituzione della Flatlandia, avevano causato. Così l'equilibrio delle classi fu ripristinato.

Non c'è bisogno di aggiungere che da quel momento in avanti l'uso del Colore fu abolito e il possesso del medesimo proibito. Si decise di punire con una pena severa persino l'impiego di qualsiasi parola che si riferisse al Colore, facendo eccezione solo per i Circoli e per gli insegnanti di scienze qualificati. Alla nostra Università soltanto, in alcuni dei corsi più avanzati e più esoterici - corsi che io stesso non ho mai avuto il privilegio di frequentare - pare che si consenta ancora un uso parsimonioso del Colore, allo scopo di illustrare alcuni dei problemi più complessi della Matematica. Ma di questo parlo solo per sentito dire.

Altrimenti, in Flatlandia, il Colore non esiste più. Una sola persona vivente, ossia il Gran Circolo in carica, conosce l'arte di fabbricarlo; ed è lui che la tramanda, sul letto di morte, al suo Successore, e a lui soltanto. Una sola fabbrica lo produce; e perché il segreto non sia tradito, gli Operai sono eliminati una volta all'anno, e dei nuovi vengono introdotti. Tale è il terrore con cui ancor oggi la nostra Aristocrazia ripensa ai giorni tanto remoti delle agitazioni per il Progetto di Legge sul Colore Universale.

### *§ 11. - Sui nostri Preti*

È tempo di passare da queste note brevi e discorsive sulle cose della Flatlandia al punto centrale di questo libro, cioè alla mia iniziazione ai misteri dello Spazio. Questo è il mio argomento; tutto quanto si è detto finora non è stato che un semplice proemio.

Per questa ragione sono costretto a tralasciare parecchi punti di cui mi lusingo di credere che la spiegazione non sarebbe stata priva di interesse per i miei Lettori: per esempio, come facciamo a muoverci e a fermarci, benché privi di piedi; come riusciamo a dare stabilità a strutture di legno, pietra o mattoni, benché naturalmente siamo privi di mani, né ci è possibile scavare fondamenta come fate voi, né utilizzare la pressione laterale della terra; come la pioggia abbia origine negli

intervalli fra le nostre varie zone, così che le regioni settentrionali non impediscono all'umidità di precipitare su quelle meridionali; così pure la natura delle nostre colline e delle nostre miniere, dei nostri alberi e dei nostri vegetali, delle nostre stagioni e dei nostri raccolti; il nostro Alfabeto e il nostro sistema di scrittura, adatto alle nostre tavolette lineari; questi, e cento altri particolari della nostra esistenza fisica debbo purtroppo trascurare, e vi accenno solo per dire ai miei Lettori che la loro omissione non deriva da dimenticanza da parte dell'autore, ma dal suo rispetto per il tempo di chi legge.

Tuttavia, prima di giungere al mio legittimo argomento, non c'è dubbio che i miei Lettori si attenderanno qualche cenno finale a proposito di quei pilastri e fondamenti della Costituzione della Flatlandia, quei guardiani della nostra condotta e arbitri del nostro destino, oggetto di omaggio universale e quasi di adorazione: devo dire che mi riferisco ai nostri Circoli o Preti?

Sia ben chiaro che chiamandoli Preti non intendo questo termine nel significato soltanto che esso ha presso di voi. Da noi, i Preti sono gli Amministratori di ogni Affare, Arte e Scienza; dirigono le Industrie, i Commerci, la Guerra, l'Architettura, l'Ingegneria, l'Educazione, il Governo dello Stato, la Legislazione, la Moralità, la Teologia; senza far nulla direttamente, essi sono la Causa di ogni cosa che valga la pena di fare e che viene fatta da altri.

Benché comunemente tutti coloro che sono chiamati Circoli siano ritenuti tali, alle classi più istruite è noto che nessun Circolo è un Circolo per davvero, ma solo un Poligono con un grandissimo numero di lati piccolissimi. Via via che aumenta il numero dei lati, un Poligono si avvicina a un Circolo; e quando il loro numero è davvero grande, tre o quattrocento per esempio, è estremamente difficile per il tocco più delicato riconoscere un angolo poligonale. Anzi, dovrei dire che *sarebbe* difficile; perché, come ho spiegato sopra, il Riconoscimento mediante il contatto è sconosciuto nella più alta società, e «tastare» un Circolo sarebbe considerato un insulto gravissimo. Questa consuetudine, nella migliore società, di astenersi dal tastare rende assai più facile per un Circolo mantenere il velo di mistero con cui, sin dalla più tenera età, egli desidera avvolgere la natura esatta del suo Perimetro o Circonferenza. Poiché il Perimetro medio è di circa 90 centimetri, ne segue che in un Poligono di trecento lati ogni lato non sarà lungo più di tre millimetri; e in un Poligono di sei o settecento lati questi non sono più lunghi del diametro della capocchia di uno spillo in Spacelandia. Al Gran Circolo in carica si attribuiscono sempre, a titolo di cortesia, diecimila lati.

L'ascesa nella scala sociale della progenie dei Circoli non è vincolata, come avviene fra le classi Regolari inferiori, dalla Legge di Natura che limita l'aumento dei lati a uno per ciascuna generazione. Se così fosse, il numero dei lati di un Circolo dipenderebbe da una mera questione di *pedigree* e di aritmetica, e il quattrocentonovantasettesimo discendente di un Triangolo Equilatero dovrebbe sempre essere un Poligono a cinquecento lati. Ma le cose non stanno così. Riguardo alla Propagazione Circolare, la Legge di Natura ha due prescrizioni contrastanti; la prima, che via via che la razza ascende nella scala evolutiva, tale evoluzione proceda con passo accelerato; la seconda, che nella stessa misura la razza diventi meno prolifica. Di conseguenza è raro trovare un figlio nella casa di un Poligono di quattro o cinquecento lati, e comunque trovarne più di uno è impossibile. D'altro canto si è dato il caso di un figlio di Poligono a cinquecento lati che ne aveva cinquecentocinquanta, o persino seicento.

Anche l'Arte contribuisce ad aiutare il processo dell'Evoluzione superiore. I nostri medici hanno scoperto il modo di rompere i piccoli e teneri lati di un Poligono, in fasce della classe più elevata e di rimodellarne l'intero Perimetro con tale precisione che a volte - certo non sempre, perché il procedimento non è privo di seri pericoli - a volte, dico, un Poligono di due o trecento lati salta due o trecento generazioni, e in certo modo raddoppia in un colpo solo il numero dei suoi antenati e la nobiltà della sua discendenza.

Più di un fanciullo promettente viene sacrificato in questa maniera. Ne sopravviverà sì e no uno su dieci. Eppure è tanto forte l'ambizione paterna fra quei Poligoni che si trovano, per così dire, ai margini della Classe Circolare, che è assai raro trovare un Nobile in quella posizione sociale che

abbia resistito alla tentazione di mettere il primogenito, prima che abbia toccato il primo mese d'età, nell'Istituto Circolare Neo-Terapeutico.

Basta un anno per decidere del successo o del fallimento. Con ogni probabilità, alla fine di questo periodo il piccolo avrà aumentato di una nuova tomba il numero di quelle che già affollano il Cimitero Neo-Terapeutico; ma in certe rare occasioni un lieto corteo riconduce ai genitori esultanti il piccino, non più Poligono, ma Circolo, o per cortesia detto tale: e un solo esempio di esito fortunato induce una moltitudine di genitori Poligonali a sottoporsi ad analoghi sacrifici domestici, con ben diversa riuscita.

### *§ 12. - Sulla dottrina dei nostri Preti*

Quanto alla dottrina dei Circoli, questa può riassumersi in una massima sola: «Bada alla tua Configurazione». Si tratti di politica, di dottrina ecclesiastica o di morale, ogni loro insegnamento si propone come scopo il miglioramento della Configurazione individuale e collettiva: con speciale riguardo, naturalmente, alla Configurazione dei Circoli, alla quale ogni altro scopo è subordinato.

È merito dei Circoli l'essere riusciti a sopprimere quelle antiche eresie che inducevano gli uomini a sciupare energia e passione nella vana credenza che la condotta dipendesse dalla volontà, dall'applicazione, dall'esercizio, dall'incoraggiamento, dalla lode, o da qualsiasi altra cosa che non sia la Configurazione. Fu Pantociclo - l'illustre Circolo sopra ricordato come il soffocatore della Rivolta del Colore - il primo a convincere l'umanità che la Configurazione fa l'uomo; che se, per esempio, siete nato Isoscele, ma con due lati disuguali, finirete certamente male, a meno che non ve li facciate pareggiare; al quale scopo bisogna che andiate all'Ospedale Isoscele; allo stesso modo, se siete un Triangolo, o un Quadrato, o addirittura un Poligono, nato con qualche Irregolarità, bisogna che vi facciate portare in uno degli Ospedali Regolari per curare la vostra malattia; altrimenti finirete i vostri giorni nella Prigione di Stato, o sotto l'angolo del Boia di Stato.

Tutti gli errori o difetti, dalla più piccola infrazione alle regole della buona condotta fino al delitto più riprovevole, Pantociclo li attribuì a qualche deviazione dalla perfetta Regolarità della Configurazione corporea, se non congenita, causata forse da un urto ricevuto in mezzo alla folla, dall'aver trascurato di fare un po' di esercizio o dall'averne fatto troppo; o magari da un improvviso cambiamento di temperatura, che può provocare un restringimento o una dilatazione in qualche punto troppo sensibile del Perimetro. Perciò, concluse quell'illustre Filosofo, a un giudizio sereno, buona e cattiva condotta non sono ragioni sufficienti né di lode, né di biasimo. Infatti, come si fa a lodare, ad esempio, l'integrità di un Quadrato che difenda onestamente gli interessi del suo cliente, quando la cosa da ammirare davvero sarebbe la perfetta esattezza dei suoi angoli retti? O ancora, perché biasimare un Isoscele ladro e bugiardo, quando si farebbe meglio a deplorare l'incurabile disuguaglianza dei suoi lati?

In teoria questa dottrina è ineccepibile; ma nella pratica essa ha i suoi lati negativi. Nel caso di un Isoscele, se il manigoldo obietta che non può fare a meno di rubare a causa della propria Irregolarità, voi risponderete che proprio per quella ragione, perché non può fare a meno di essere di danno al prossimo, voi, come Magistrato, non potete fare a meno di condannarlo all'eliminazione, col che la questione è risolta. Ma nelle piccole difficoltà domestiche, dove non è il caso di parlare di eliminazione o di morte, questa teoria della Configurazione può spesso riuscire imbarazzante; e io devo confessare che a volte, quando uno dei miei nipotini Esagonali, come scusa per una disobbedienza, mi obietta che un improvviso cambiamento di temperatura ha nociuto al suo Perimetro, e che io farei meglio a biasimare non lui, ma la sua Configurazione, la quale può essere corroborata unicamente da una buona dose di dolci sopraffini, devo confessare che, a lume di logica non riesco a respingere le sue conclusioni, né, all'atto pratico, ad accettarle.

Da parte mia trovo che la cosa migliore sia comportarsi come se una buona lavata di capo o un buon castigo potesse avere qualche influenza latente e corroborante sulla Configurazione del mio nipotino; benché debba ammettere di non avere argomenti a favore di questa tesi. In ogni caso,

non sono il solo ad adottare questo sistema per districarmi dal dilemma, perché vedo che molti dei Circoli più elevati, fungendo da Giudici nei tribunali, usano la lode e il biasimo nei confronti di Figure Regolari e Irregolari; e so per esperienza che a casa loro, rimproverando i figli, parlano di «giusto» e di «sbagliato» con tanta veemenza e passione come se credessero che a questi termini corrispondano delle realtà, e che una Figura umana sia veramente capace di scegliere fra di essi.

Perseguendo con costanza la loro politica di fare della Configurazione l'idea dominante di ogni mente, i Circoli rovesciano la natura di quel Comandamento che in Spacelandia regola i rapporti fra padri e figli. Da voi s'insegna ai figli a onorare i genitori; da noi a un Uomo si insegna a onorare, subito dopo i Circoli - che sono il principale oggetto dell'omaggio universale - il nipote, se ne ha uno; o, se non ne ha, il figlio. «Onorare», comunque, non significa affatto «avere indulgenza», ma piuttosto un riguardo reverente per i loro interessi più alti: e i Circoli insegnano che il dovere dei padri è di subordinare i propri interessi a quelli della posterità, così favorendo tanto il benessere dell'intero Stato quanto quello dei loro discendenti immediati.

Il punto debole nel sistema dei Circoli - se pure un umile Quadrato può azzardarsi a parlare di quanto è Circolare come se potesse contenere un elemento di debolezza - mi sembra che si trovi nei loro rapporti con le Donne.

Essendo della massima importanza per la Società che le Nascite Irregolari siano scoraggiate, ne deriva che nessuna Donna, la quale abbia una qualunque Irregolarità nei suoi ascendenti, possa essere una compagna adeguata per chi desideri che la propria discendenza salga per gradi regolari nella scala sociale.

Ora in un Maschio l'Irregolarità è questione di misure; ma dal momento che tutte le Donne sono Rette, e perciò visibilmente Regolari, per così dire, bisogna studiare qualche altro mezzo per accertare quella che potrei chiamare la loro Irregolarità invisibile, vale a dire le loro potenziali Irregolarità per quanto riguarda l'eventuale prole. Questo accertamento avviene mediante alberi genealogici accuratamente tenuti, i quali sono custoditi e controllati dallo Stato; e senza un *pedigree* certificato nessuna Donna può sposarsi.

Ora qualcuno può aver pensato che un Circolo - fiero della propria ascendenza e attento a una posterità che potrebbe addirittura metter capo, un giorno, a un Gran Circolo - faccia più attenzione di ogni altro a scegliere una moglie senza macchia nel suo blasone. Ma non è così. La cura con cui si sceglie la moglie sembra diminuire via via che ci si innalza nella scala sociale. Niente potrebbe indurre un Isoscele ambizioso, che nutrisse speranze di mettere al mondo un figlio Equilatero, a prendere in moglie una Donna che annoverasse una sola Irregolarità fra i suoi avi; un Quadrato o un Pentagono, il quale è sicuro che la sua famiglia è in costante ascesa, non fa indagini che vadano più in là della cinquecentesima generazione; un Esagono o un Dodecagono mostra, riguardo alla genealogia della moglie, una trascuranza anche maggiore; ma si sa di un Circolo che prese deliberatamente in moglie una Donna che aveva avuto un bisnonno Irregolare, e tutto per via di una lucentezza lievemente superiore alla media, o per il fascino di una voce bassa, che da noi ancor più che da voi è considerata «cosa eccellente nella Donna».

Matrimoni tanto avventati sono, come ci si potrebbe attendere, sterili, se pure non si risolvono in una netta Irregolarità o in una diminuzione di lati; ma nessuno di questi mali è finora risultato sufficiente a impedirti. In un Poligono molto sviluppato la perdita di qualche lato non si nota facilmente, ed a volte vi si rimedia con un'operazione ben fatta nell'Istituto Neo-Terapeutico, che ho descritto sopra; e i Circoli sono troppo pronti a rassegnarsi all'infertilità come a una Legge dell'evoluzione superiore. Eppure, se non si provvederà ad arrestare questo male, la graduale diminuzione della Classe Circolare potrebbe farsi più rapida in futuro, e può darsi che non si sia lontani dal giorno in cui, la razza non essendo più in grado di produrre un Gran Circolo, la Costituzione della Flatlandia debba crollare.

Mi viene ora alle labbra un'altra parola di ammonimento, pur non sapendo facilmente qual rimedio suggerire; riguarda, ancora, i nostri rapporti con le Donne. Circa trecento anni fa il Gran Circolo decretò che, dal momento che le Donne sono deficienti nella Ragione ma sovrabbondanti nell'Emozione, non andavano più trattate come esseri razziocinanti, né dovevano più ricevere alcun

tipo di educazione della mente. La conseguenza fu che ad esse non si insegnò più a leggere né a maneggiare quel tanto di Aritmetica che le mettesse in grado di contare gli angoli del marito o dei figli; ragion per cui le loro facoltà intellettuali sono venute decadendo ogni generazione di più. E questo sistema di non-educazione, o di quietismo femminile, continua a prevalere.

Il mio timore è che questa politica, benché nata con le migliori intenzioni, sia stata portata così avanti da avere effetti nocivi sul Sesso Maschile.

Perché la conseguenza è che, al punto in cui stanno ora le cose, noi Maschi siamo costretti a condurre una specie di esistenza bilingue, vorrei quasi dire bimentale. Con le Donne, parliamo di «amore», di «dovere», di «giusto», di «sbagliato», di «pietà», di «speranza», e di altri concetti irrazionali ed emotivi che non esistono, e la cui invenzione non ha altro scopo che il controllo delle esuberanze femminili; ma fra di noi, e nei nostri libri, abbiamo un vocabolario completamente diverso, potrei quasi dire un gergo. L'«amore» diventa allora la «anticipazione di vantaggi»; il «dovere» diventa la «necessità», o la «convenienza»; e altre parole sono trasformate in questo modo. Inoltre davanti alle Donne adoperiamo un linguaggio che comporta la massima deferenza verso il loro Sesso, ed esse sono convintissime che lo stesso Gran Circolo non è adorato da noi con più devozione di quanto lo siano loro: ma dietro le spalle tutti noi, tranne i giovanissimi, le consideriamo, e ne parliamo, come poco più che «organismi privi di cervello».

Anche la nostra Teologia è, nelle stanze delle Donne, completamente diversa dalla nostra Teologia altrove.

- Ora il mio umile timore è che questo duplice esercizio, della lingua come del pensiero, finisca per imporre ai giovani un fardello troppo pesante, soprattutto quando, all'età di tre anni, essi vengono strappati alle cure materne e si apprendono loro a disimparare il vecchio linguaggio - tranne che per servirsene alla presenza delle loro madri e bambinaie - e a imparare invece il lessico e l'idioma della scienza. Già nell'epoca attuale mi pare di distinguere una certa qual debolezza nell'apprendimento delle verità matematiche, se si fa il confronto con il più robusto intelletto dei nostri antenati di trecento anni fa. E non dico nulla del pericolo che ci sarebbe se un giorno una Donna imparasse di nascosto a leggere e facesse partecipe il suo Sesso del risultato della lettura anche di un solo libro popolare; né della possibilità che per l'indiscrezione o la disobbedienza di qualche fanciullo Maschio, siano rivelati alla madre i segreti del dialetto logico. È solo per combattere l'indebolimento dell'intelletto maschile che affido quest'umile appello alle più alte Autorità, acciocché riprendano in esame le disposizioni sull'Educazione femminile.

PARTE II  
ALTRI MONDI

«O nuovi e arditì mondi, Patria di tali genti!».

§ 13. - Com'ebbi una visione della Linelandia

Era il penultimo giorno dell'anno millenovecentonovantanovesimo della nostra èra, e il primo giorno della Lunga Vacanza. Essendomi ricreato fino a tarda ora con la Geometria, mio passatempo favorito, mi ero ritirato a riposare con in mente un problema non risolto. Nella notte feci un sogno.

Mi vidi davanti una vasta moltitudine di piccole Linee Rette (che, com'era naturale, presi per Donne), mescolate ad altri Esseri ancora più piccoli e della natura di punti luminosi, che si muovevano tutti avanti e indietro lungo un'unica Linea Retta, e, per quanto potei giudicare, con la stessa velocità.

A intervalli, mentre si muovevano, emettevano un suono confuso simile a un cinguettio o a un frinire molteplice, poi interrompevano ogni moto, e allora tutto era silenzio.

Avvicinandomi a una delle più grandi di quelle che credevo essere Donne, l'apostrofai, ma

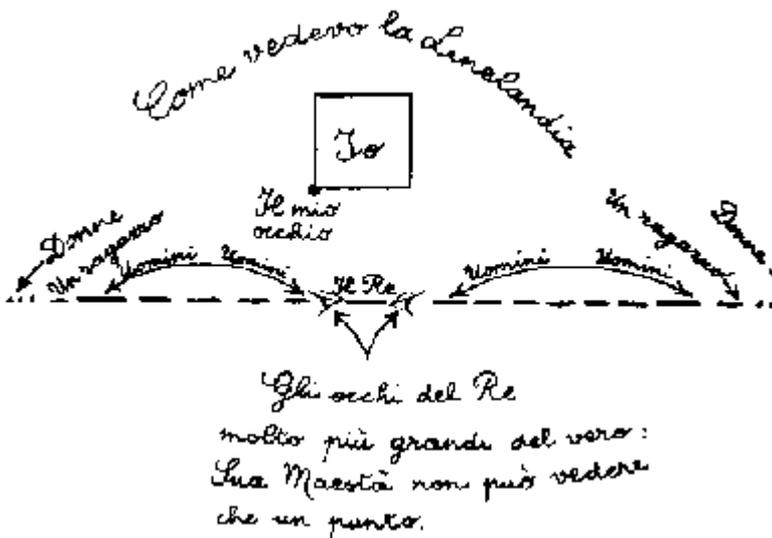
non ricevetti

risposta. Un secondo e un terzo appello rimasero parimenti vani. Perdendo la pazienza davanti a quella che mi pareva villania intollerabile, mi misi con la bocca proprio davanti alla bocca di lei, in modo da impedirle di muoversi, e ripetei la mia domanda ad alta voce: «Donna, che significa questa folla, e questo cinguettio strano e confuso, e questo monotono movimento avanti e indietro, sempre lungo la stessa Linea Retta?».

«Non sono una Donna» rispose la piccola Linea. «Io sono il Re dei Mondo. Tu piuttosto, intruso, come hai fatto a penetrare in Linelandia, mio Regno?». A questa secca risposta, replicai chiedendo scusa se avevo allarmato o molestato

in alcun modo Sua Maestà; e dichiarandomi straniero supplicai il Re di darmi qualche informazione sui suoi domini. Ma per ottenere delle spiegazioni sui punti che più m'interessavano incontrai la massima difficoltà; perché il Monarca non riusciva a non dare sempre per scontato che qualunque cosa fosse familiare a lui lo dovesse essere anche a me, e che io simulassi l'ignoranza per prendermi gioco di lui. Tuttavia, a forza di insistere nelle domande, ne estrassi i fatti seguenti.

Pareva che questo povero, ignorante Monarca - come chiamava se stesso - fosse convinto che la Linea Retta, che chiamava il suo Regno, e nella quale passava la sua esistenza, costituisse il mondo intiero, anzi tutto lo Spazio. Non potendo muoversi né vedere se non lungo la sua Linea Retta, non concepiva nient'altro all'infuori di essa. Benché avesse udito la mia voce quando lo avevo apostrofato la prima volta, i suoni lo avevano raggiunto in modo così contrario alla sua esperienza che non aveva risposto, «non vedendo nessuno,» come si espresse «e sentendo una voce proveniente, per così dire, dalle mie viscere». Fino al momento in cui avevo messo la bocca nel suo Mondo, non mi aveva visto, né aveva sentito altro che dei suoni confusi che battevano contro quello che io chiamavo il suo lato, ma che egli chiamava il suo *interno o stomaco*; né aveva, neanche adesso, la minima idea della regione donde provenivo. Fuori del suo Mondo, o Linea, per lui c'era il



vuoto; anzi, neanche il vuoto, perché questo implica lo Spazio; diciamo piuttosto che niente esisteva.

I sudditi, dei quali le piccole Linee erano gli Uomini e i Punti le Donne, erano tutti ugualmente confinati, nel moto e nella vista, in quell'unica Linea Retta, che era tutto il loro Mondo. Non c'è bisogno di aggiungere che tutto il loro orizzonte si limitava a un Punto; né alcuno poteva mai vedere altro che un Punto. Uomo, donna, bambino, oggetto - ogni cosa era un punto all'occhio dell'abitante della Linelandia. Solo al suono della voce si poteva distinguere il sesso o l'età. Inoltre, dal momento che ogni individuo occupava per intero il sentiero stretto, per chiamarlo così, che costituiva il suo Universo, e nessuno poteva spostarsi a sinistra o a destra per far strada ai passanti, ne seguiva che nessun abitante della Linelandia poteva sorpassarne un altro. Una volta vicini, vicini per sempre. Da loro il vicinato era quel che da noi è il matrimonio. I vicini rimanevano vicini finché la morte non li avesse separati.

Una vita simile, in cui ogni vista si limitava a un Punto, e ogni moto a una Linea Retta, mi sembrava di uno squallore inesprimibile; e fui sorpreso notando la vivacità e l'allegria del Re. Chiedendomi se fosse possibile, in mezzo a circostanze tanto sfavorevoli alle relazioni domestiche, godere dei piaceri dell'unione coniugale, per qualche momento esitai a interrogare Sua Maestà su un argomento tanto delicato; ma alla fine decisi di buttarmi, e gli domandai di punto in bianco della salute della sua famiglia. «Le mie mogli e i miei figli» rispose «stanno bene e sono felici».

Esterrefatto da questa risposta, poiché nelle immediate adiacenze del Monarca (come avevo notato nel mio sogno prima di entrare in Linelandia) non c'erano che Uomini, mi azzardai a replicare. «Perdonatemi, ma non riesco a immaginare come faccia la Maestà Vostra a vedere o ad avvicinare le loro Altezze Reali, dal momento che c'è almeno una mezza dozzina di individui che si frappongono sul cammino, e oltre i quali non si può né vedere né passare. E possibile che in Linelandia non ci sia bisogno della contiguità per sposarsi o per generare figli?».

«Come si fa a chiedere una cosa così assurda?» replicò il Monarca. «Se davvero fosse come dite voi, l'Universo resterebbe presto spopolato. No, no; l'unione non ha bisogno della vicinanza; e la nascita dei figli è cosa troppo importante per dipendere da un caso come la contiguità. Questo non potete ignorarlo. Però, dal momento che vi compiaccete di fingervi ignorante, vi istruirò come se foste l'ultimo bambino della Linelandia. Sappiate dunque che i matrimoni si consumano mediante la facoltà di emettere suoni, e mediante il senso dell'udito.

«Sapete, naturalmente, che ogni Uomo ha due bocche o voci - così come ha due occhi - una di basso a un'estremità e una di tenore all'altra. Non dovrei rilevarlo, ma non mi è riuscito di distinguere la vostra voce di tenore durante la nostra conversazione». Risposi che io avevo una sola voce, e che non mi ero reso conto che Sua Maestà ne avesse due. «Questo conferma la mia impressione» disse il Re «che voi non siate un Uomo, ma una mostruosità femminile con una voce di basso e un orecchio totalmente ineducato. Ma andiamo avanti.

«Dato che la Natura stessa ha decretato che ogni Uomo prenda due mogli...». «Perché due?» chiesi io. «Adesso state esagerando con la vostra affettata ingenuità!» esclamò lui. «Come fa un'unione ad essere completamente armoniosa senza la combinazione dei Quattro in Uno, cioè del Basso e del Tenore dell'Uomo con il Soprano e il Contralto delle due Donne?». «Ma supponendo» dissi io «che un Uomo preferisca avere una moglie, o tre?». «È impossibile,» disse lui «è inconcepibile come è inconcepibile che due più uno faccia cinque, o che l'occhio umano possa vedere una Linea Retta». Io l'avrei interrotto; ma lui proseguì in questo modo:

«A metà di ogni settimana una Legge di Natura ci costringe a muoverci avanti e indietro con un moto ritmico di più che insolita violenza, che continua per il tempo che voi impieghereste a contare fino a centouno. Nel mezzo di questa danza corale, alla cinquantunesima pulsazione, gli abitanti dell'Universo si arrestano di botto, e ogni individuo emette il suo canto più profondo, più pieno, più dolce. È in questo momento fatidico che avvengono i nostri matrimoni. Così squisito è l'adattamento del Basso al Soprano, del Tenore al Contralto, che sovente le Amate, benché a ventimila leghe di distanza, riconoscono subito la nota rispondente dell'Amante a loro destinato; e, superando i meschini ostacoli della lontananza, l'Amore unisce i tre. Il matrimonio, consumato in

quell'istante, dà origine a una triplice prole Maschile e Femminile che prende il suo posto in Linelandia».

«Come! Sempre triplice?» dissi io. «Dunque una Donna deve aver sempre dei gemelli?».

«O Mostruosità dalla voce di Basso! Sì!» replicò il Re. «In quale altro modo si potrebbe mantenere l'equilibrio dei Sessi se non nascessero due ragazze per ogni ragazzo? Vorreste ignorare l'Alfabeto stesso della Natura?». S'interruppe, l'ira lo aveva lasciato senza fiato; e passò qualche tempo prima che potessi indurlo a riprendere il suo racconto.

«Naturalmente non crederete che da noi ogni scapolo trovi le sue compagne al primo corteggiamento in questo Coro Matrimoniale universale. Al contrario, la maggior parte di noi ripete il procedimento molte volte. Pochi sono i cuori cui tocchi la buona ventura di riconoscere subito, nella voce l'uno dell'altro, il compagno destinato loro dalla Provvidenza, e di volare così a un reciproco e perfettamente armonioso amplesso. Per la maggior parte di noi il corteggiamento è di lunga durata. Magari la voce del Corteggiatore si accorda con quella di una delle future mogli, ma non con tutte e due; o, in principio, con nessuna delle due; oppure può darsi che il Soprano e il Contralto non armonizzino perfettamente fra di loro. In questi casi la Natura ha provveduto a che l'armonia degli Innamorati aumenti con ogni Coro settimanale. Ogni prova di voce, ogni nuova scoperta di discordanza, induce quasi impercettibilmente chi è meno perfetto, sia lui o lei, a modificare l'emissione vocale così da avvicinarsi a quella di chi è più perfetto. E dopo molti tentativi e molte approssimazioni, finalmente si raggiunge il risultato. Arriva un giorno in cui tutta la Linelandia intona il consueto Coro Matrimoniale, i tre innamorati lontani si trovano d'un tratto in perfetta armonia e, prima che se ne renda conto, il Terzetto coniugato è rapito in un duplice amplesso vocale; così la Natura si compiace di un nuovo matrimonio e di tre nuove nascite».

#### § 14. - *Sui miei vani tentativi di spiegare la natura della Flatlandia*

Ritenendo che fosse giunto il momento di far scendere il Monarca, dai suoi voli lirici, al piano del senso comune, decisi di tentare di schiudergli qualche barlume della verità, vale a dire della natura delle cose nella Flatlandia. Incominciai così: «Come fa Vostra Maestà a distinguere la forma e la posizione dei suoi sudditi? Da parte mia, prima di entrare nel vostro Regno ho notato, mediante il senso della vista, che alcuni vostri sudditi sono Linee e altri Punti, e che alcune delle Linee sono più grandi...». «State parlando di una cosa impossibile» m'interruppe il Re. «Dovete aver avuto una visione; perché scoprire la differenza fra una Linea e un Punto mediante il senso della vista è, per la natura delle cose e come ognuno sa, impossibile. Ma si può scoprire mediante il senso dell'udito, e con questo mezzo la mia forma può essere esattamente determinata. Osservatemi... io sono una Linea, la più lunga della Linelandia, più di quindici centimetri di Spazio...». «Di Lunghezza» ebbi l'ardire di correggerlo. «Sciocco!» disse lui. «Lo Spazio è Lunghezza. Interrompetemi un'altra volta e non parlerò più».

Io chiesi scusa; ma lui continuò in tono di scherno: «Dal momento che siete tetragono alla voce della ragione, sentirete con le vostre orecchie come mediante le mie due voci io riveli la mia forma alle mie mogli, che in questo momento si trovano a diecimila chilometri, settanta metri e sessantotto centimetri di distanza, l'una a Nord, l'altra a Sud. Ascoltate, ora le chiamo».

Cinguettò, e poi continuò in tono compiaciuto: «In questo momento le mie mogli, ricevendo il suono di una delle mie voci, subito seguito da quello dell'altra, e notando che la seconda le raggiunge dopo un intervallo in cui il suono può percorrere cm 17,132, ne deducono che una delle mie bocche è di cm 17,132 più lontana da loro che l'altra, e in conseguenza fanno che la mia forma è di cm 17,132. Ma naturalmente vi renderete conto che le mie mogli non fanno questo calcolo ogni volta che sentono le mie due voci. Lo hanno fatto, una volta per tutte, prima che ci sposassimo. Ma *potrebbero* farlo in qualsiasi momento. E allo stesso modo, mediante il senso dell'udito, io posso dedurre la forma di ogni mio suddito Maschio».

«Ma,» dissi io «e se un Uomo con una delle sue due voci imitasse la voce di una Donna, o se camuffasse la sua voce Meridionale in modo da non farla riconoscere per l'eco di quella Settentrionale? Inganni consimili non possono causare gravi inconvenienti? E avete i mezzi per controllare frodi di questo genere, ordinando ai vostri sudditi vicini di tastarsi a vicenda?». Questa naturalmente era una domanda molto stupida, perché il Tastarsi non sarebbe servito allo scopo; ma l'avevo posta col proposito di irritare il Monarca, e vi riuscii alla perfezione.

«Cosa!» gridò inorridito. «Spiegatevi che volete dire». «Tastarsi, toccarsi, entrare in contatto» risposi. «Se per *tastarsi*» disse il Re «intendete avvicinarsi tanto da non lasciare più spazio fra due individui, sappiate, Straniero, che nei miei domini questo delitto è punibile con la morte. E la ragione è ovvia. Poiché la forma di una Donna è fragile, e correrebbe il rischio di uscire frantumata da un simile avvicinamento, lo Stato s'incarica di proteggerla; ma dal momento che non è possibile distinguere le Donne dagli Uomini mediante il senso della vista, la Legge ordina che nessuno, né Uomo né Donna, sia avvicinato tanto da distruggere l'intervallo fra chi si avvicina e chi viene avvicinato.

«E poi, quale potrebbe essere lo scopo di quest'eccessivo avvicinamento, illegale e innaturale, che chiamate *toccarsi*, quando tutte le finalità di un procedimento tanto rozzo e brutale vengono conseguite in modo tanto più semplice e più preciso dal senso dell'udito? Quanto all'eventualità che avete prospettato, del pericolo di un inganno, essa non esiste: perché la Voce, in quanto è l'Essenza di ognuno, non si può cambiare a volontà. Ma insomma, supponete che io abbia il potere di attraversare le cose solide, così da poter penetrare dentro i miei sudditi, l'uno dopo l'altro, magari fino al numero di un miliardo, accertando le dimensioni e la distanza di ciascuno mediante il senso del tatto: quanto tempo e quanta energia si sprecherebbero con questo metodo rozzo e impreciso! Mentre adesso, stando in ascolto per un momento, faccio, per così dire, il censimento e la statistica locale, corporea, mentale e spirituale di ogni essere vivente della Linelandia. Ascoltare, basta ascoltare!».

Così dicendo fece una pausa e, come in estasi, si mise in ascolto di un suono che non mi parve migliore del sottile frinire di un'incalcolabile moltitudine di cavallette lillipuziane.

«È vero,» risposi io «il vostro udito vi serve bene, e supplisce a parecchie delle vostre deficienze. Ma consentitemi di osservare che la vostra vita in Linelandia dev'essere di una monotonia deplorabile. Non vedere altro che un Punto! Non riuscire nemmeno a contemplare una Linea Retta! Anzi, non sapere nemmeno cosa sia, una Linea Retta! Vedere, ma essere privi di quelle prospettive Lineari che sono accordate a noialtri della Flatlandia! Certo è meglio non averlo affatto il senso della vista che vedere tanto poco! Vi concedo che il mio udito non ha le capacità discriminatrici del vostro, perché per me quel concerto di tutta la Linelandia che vi dà un piacere tanto intenso, non è altro che un cinguettio o un frinire molteplice. Ma io almeno sono in grado di distinguere con la vista una Linea da un Punto. E se permettete ve lo provo. Proprio prima di entrare nel vostro regno, vi vidi danzare da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra; e nelle vostre immediate adiacenze c'erano sette Uomini e una Donna a sinistra, e otto Uomini e due Donne a destra. È esatto, sì o no?».

«È esatto» disse il Re «per quanto riguarda il numero e il sesso, benché non sappia che cosa vogliate dire con "destra" e "sinistra". Ma nego che abbiate visto queste cose. Come avreste infatti potuto vedere la Linea, cioè l'interno, di un Uomo? Probabilmente di queste cose avrete sentito parlare, e poi avete sognato di averle viste. E lasciate che vi chieda che cosa intendete con questi termini "sinistra" e "destra". Immagino che sia il vostro modo di dire Settentrionale e Meridionale».

«No» risposi io. «Oltre al vostro movimento verso Settentrione e verso Meridione, c'è un altro movimento che chiamo da destra a sinistra».

RE. Mostratemelo, se vi garba, questo movimento da sinistra a destra.

IO. No, non posso, a meno che voi non usciate completamente dalla vostra Linea.

RE. Dalla mia Linea? Volete dire, dal Mondo? Dallo Spazio?

IO. Ebbene, sì. Dal vostro Mondo. Dal vostro Spazio. Perché il vostro Spazio non è il vero Spazio. Il vero Spazio è un Piano; ma il vostro Spazio non è che una Linea.

RE. Se non potete indicarlo compiendolo, questo movimento da sinistra a destra, allora vi prego di descrivermelo a parole.

IO. Se non potete distinguere il vostro fianco destro da quello sinistro, temo di non aver parole che possano rendervi chiaro quello che intendo. Ma non sarete all'oscuro di una distinzione tanto semplice.

RE. Non vi capisco affatto.

IO. Ahimè! Come spiegarmi? Quando vi muovete lungo una stessa retta, non vi viene mai in mente che Potreste muovervi in qualche altro senso, in modo tale che il vostro occhio guardi nella direzione che in questo momento fronteggia il vostro lato? In altre parole, invece di muovervi sempre nella direzione di una delle vostre estremità, non provate mai il desiderio di muovervi nella direzione, per così dire, del vostro lato?

RE. Mai. E che mai volete dire? Come fa l'interno di un Uomo a «fronteggiare» una qualsiasi direzione? E come fa un Uomo a muoversi nella direzione del suo interno?<sup>6</sup>

IO. Be', allora, dal momento che le parole non riescono a spiegare la questione, proverò quanto dico con i fatti: uscirò gradualmente dalla Linelandia, nella direzione che desidero indicarvi.

A queste parole incominciai a tirare il mio corpo fuori della Linelandia. Finché l'ultima parte di me rimase nei suoi domini e nel raggio della sua vista, il Re continuò a dire eccitato: «Vi vedo, vi vedo ancora: voi non vi spostate affatto».



Ma quando finalmente fui uscito dalla sua linea, egli gridò con la sua voce più acuta: «È svanita; è morta!». «Non sono morto» replicai io. «Sono semplicemente fuori della Linelandia, vale a dire, fuori della Linea Retta che voi chiamate Spazio; sono cioè nel vero Spazio, dove posso vedere le cose come sono in realtà. E in questo momento posso vedere la vostra Linea, o lato, o interno, come vi piace di chiamarlo; e posso anche vedere gli Uomini e le Donne a Nord e a Sud di voi, anzi ve li voglio enumerare, descrivendone l'ordine, le dimensioni e l'intervallo fra l'uno e l'altro».

Dopo aver fatto quel che avevo detto per un certo tempo, esclamai in tono di trionfo: «Siete persuaso, finalmente?». E con questo rientrai in Linelandia, riprendendo la posizione di prima.

Ma il Monarca rispose: «Se foste un Uomo di senno (benché non avendo, a quanto pare, che una sola voce, mi sembra fuor di dubbio che non siete un Uomo ma una Donna), dunque, se aveste una particella di senno, dareste ascolto alla ragione. Voi mi chiedete di credere che vi è un'altra Linea oltre quella indicata dai miei sensi, e un altro moto oltre quello di cui mi rendo conto ogni giorno. In cambio, io vi chiedo di descrivermi a parole o di indicarmi col moto quell'altra Linea di cui parlate. Invece di spostarvi, vi limitate a fare sfoggio di una qualche arte magica per sparire e ritornare visibile; e invece di una lucida descrizione del vostro nuovo Mondo, mi venite semplicemente a raccontare il numero e le dimensioni di una quarantina dei miei sudditi, che sono cose note a ogni fanciullo della mia capitale. Si può concepire nulla di più sfrontato o irrazionale? Riconoscete la vostra follia o allontanatevi dai miei domini!».

Furioso per la sua pervicacia, e soprattutto indignato per la sua pretesa di ignorare il mio sesso, lo rimbeccai senza misurare i termini: «Essere abbruttito! Vi ritenete la perfezione dell'esistenza, mentre in realtà siete quanto di più debole e imperfetto ci sia al mondo. Pretendete di vedere, e non vedete altro che un Punto! Vi vantate di dedurre l'esistenza di una Linea Retta; ma io *le posso vedere*, le Linee Rette, e sono in grado di dedurre l'esistenza di angoli, Triangoli, Quadrati, Pentagoni, Esagoni e persino di Circoli. Perché sprecare altro fiato? Vi basti sapere che io sono il completamento del vostro essere incompleto. Voi siete una Linea, ma io sono una Linea di Linee,

<sup>6</sup> *interno*: è chiaro che per un essere monodimensionale lato e interno sono la stessa cosa [N.d.T.].

che al mio paese si chiama un Quadrato: e pensate che anche io, per quanto infinitamente superiore a voi, non conto che poco o nulla fra i grandi nobili della Flatlandia, donde sono venuto a visitarvi, nella speranza di illuminare la vostra ignoranza».

Udendo queste parole il Re avanzò verso di me con un grido minaccioso, come per trapassarmi la diagonale; e in quello stesso momento da miriadi dei suoi sudditi si alzò un immenso grido di guerra, la cui violenza continuò a crescere finché da ultimo mi parve rivaleggiare col fragore di un esercito di centomila Isosceli, e con l'artiglieria di mille Pentagoni. Attonito e immobile, non riuscivo a parlare né a muovermi per evitare la distruzione imminente; e il rumore continuava a crescere di volume, e il Re ad avvicinarsi, quando il campanello della colazione mi destò, riportandomi alla realtà della Flatlandia.

### § 15. - *Su di uno Straniero venuto dalla Spacelandia*

Dai sogni passo ai fatti.

Era l'ultimo giorno del millenovecentonovantanovesimo anno della nostra era. Il ticchettio della pioggia aveva annunciato da tempo il tramonto; e io sedevo<sup>7</sup> in compagnia di mia moglie, riflettendo sugli avvenimenti del passato e sulle prospettive dell'anno nuovo, del secolo nuovo, del nuovo Millennio.

I miei quattro figli e i due nipoti orfani si erano ritirati nelle loro varie stanze; e soltanto mia moglie restava con me ad assistere alla fine del vecchio Millennio e all'inizio di quello nuovo.

Ero assorto nei miei pensieri. Rimuginavo fra me e me alcune parole che erano uscite per caso dalla bocca del mio nipotino più piccolo, un promettentissimo Esagono di lucentezza inconsueta e di perfetta angolarità. I suoi zii e io gli avevamo fatto la solita lezione pratica di Riconoscimento a Vista, ruotando sul nostro centro, ora rapidamente, ora più piano, e interrogandolo sulle nostre posizioni; e le sue risposte erano state così soddisfacenti che mi avevano indotto a ricompensarlo impartendogli qualche elemento di Aritmetica applicata alla Geometria.

Avevo preso nove Quadrati, ciascuno di un centimetro di lato, e li avevo composti in modo da formare un Quadrato grande, con il lato di tre centimetri, e così avevo dimostrato al mio nipotino che, sebbene fosse per noi impossibile *vedere* l'interno del Quadrato, pure potevamo accertare il numero dei centimetri quadrati di un Quadrato semplicemente elevando al quadrato il numero di centimetri del lato: «e così,» avevo detto «sappiamo che  $3^2$ , o 9, rappresenta il numero dei centimetri quadrati di un Quadrato che abbia il lato di 3 centimetri di lunghezza».

Il piccolo Esagono meditò un poco su questa affermazione e poi mi disse: «Ma tu mi hai insegnato a innalzare i numeri alla terza potenza: anche  $3^3$  avrà dunque un significato in Geometria; qual è questo significato?». «Nessun significato,» risposi io «almeno, non in Geometria; perché la Geometria non ha che Due Dimensioni». E quindi mi misi a mostrare al fanciullo come un Punto, spostandosi lungo un percorso di tre centimetri, formi una Linea di tre centimetri, che si può rappresentare con 3; e come una Linea di tre centimetri, spostandosi parallelamente a se stessa lungo un percorso di tre centimetri, formi un Quadrato di tre centimetri per ogni lato, che si può rappresentare con  $3^2$ .

A questo il mio nipotino, tornando alla sua ipotesi di prima, e prendendomi alquanto di sorpresa, esclamò: «Bene, allora, se un Punto, spostandosi di tre centimetri, forma una Linea di tre centimetri rappresentata da 3, e se una Linea Retta di tre centimetri, spostandosi parallelamente a se stessa, forma un Quadrato di tre centimetri per lato, rappresentato da  $3^2$ , deve seguirne che un Quadrato di tre centimetri per lato, spostandosi in qualche modo parallelamente a se stesso (ma non

---

<sup>7</sup> Quando dico «sedevo» è chiaro che non voglio indicare un cambiamento di posizione analogo a quello che voi nella Spacelandia intendete con questa parola; perché, dal momento che noi non abbiamo piedi, non possiamo né «sederci» né «stare in piedi» (nel vostro senso della parola) più di quanto faccia una delle vostre sogliole. Purtuttavia, noi riconosciamo benissimo i diversi stadi della volontà corrispondenti al «giacere», al «sedere» e allo «stare in piedi»; stadi di volontà che fino a un certo punto sono indicati a chi guarda da un leggero aumento di lucentezza corrispondente all'aumento di volizione. Ma su questo punto, così come su mille altri simili, il tempo mi impedisce di dilungarmi.

vedo come) debba formare un Qualcos'altro (ma non vedo cosa) di tre centimetri per ogni senso - e questo sarà rappresentato da  $3^3$ »

«Vai a letto» dissi io, un po' seccato da questa interruzione. «Se tu dicessi cose meno insensate, ricorderesti di più quelle che hanno un senso».

Così il mio nipotino era scomparso, mogio mogio; e io me ne stavo a sedere accanto a mia moglie, sforzandomi di formulare un'immagine retrospettiva dell'anno 1999 e di anticipare le possibilità dell'anno 2000, ma non riuscivo ancora del tutto a liberarmi dai pensieri suscitati dalle chiacchiere del mio brillante piccolo Esagono. Nella clessidra che segnava le mezze ore non rimanevano che pochi granelli di sabbia. Riscuotendomi dalle mie fantasticherie, la voltai verso il Nord per l'ultima volta nel vecchio Millennio; e così facendo, esclamai ad alta voce: «Quel ragazzo è uno sciocco».

Subito avvertii una Presenza nella stanza, e un fiato gelido mi attraversò con un brivido tutta la persona. «Niente affatto,» esclamò mia moglie «e tu infrangi i Comandamenti insultando così il tuo nipotino». Ma non le dètti retta. Mi guardai intorno in ogni direzione, ma non riuscii a veder nulla; eppure continuavo a *sentire* una Presenza, e tremavo mentre il freddo soffio ritornava. Mi alzai. «Che c'è?» disse mia moglie. «Non ci sono correnti d'aria; che stai cercando? Non c'è niente». Non c'era niente; e mi rimisi a sedere tornando ad esclamare: «Quel ragazzo è uno sciocco, dico!  $3^3$  non può avere alcun significato in Geometria». Subito arrivò una risposta distintamente percettibile: «Il ragazzo non è uno sciocco; e  $3^3$  in Geometria ha un significato evidente».

Anche mia moglie aveva udito le parole, benché non ne avesse compreso il significato, e tutti e due balzammo in direzione della voce. Quale non fu il nostro orrore quando ci vedemmo davanti una Figura! A prima vista ci parve una Donna, vista di lato; ma un momento di osservazione bastò a mostrarmi che le sue estremità sfumavano in modo troppo sensibile per un'appartenente al Sesso Femminile. L'avrei ritenuto un Circolo, ma le sue dimensioni sembravano cambiare in modo impossibile per un Circolo o per qualunque altra Figura Regolare di cui avessi avuto esperienza.

Ma mia moglie non aveva né la mia esperienza, né la freddezza necessaria a notare queste caratteristiche. Con la solita fretta e con la solita irragionevole gelosia del suo Sesso, volò subito alla conclusione che una Donna fosse penetrata in casa da qualche piccola apertura. «Di dove viene questa persona?» chiese. «Caro, mi avevi promesso di non far aprire ventilatori nella casa nuova». «Ma non ce ne sono,» dissi io «e cosa ti fa pensare che questo estraneo sia una Donna? Con la mia Facoltà di Riconoscimento a Vista vedo che...». «Oh, la tua Facoltà di Riconoscimento a Vista, figurati!» rispose lei. «"Tastare è credere", e "Una Linea Retta al tocco, vale un Circolo alla vista"». (Erano due Proverbi molto comuni fra il Sesso Debole della Flatlandia).

«Be',» dissi io, perché avevo paura di irritarla «se così dev'essere, chiedi che si presenti». Con le sue maniere più cortesi, mia moglie si avvicinò all'estraneo: «Posso chiederle, Signora, di tastare...» poi, indietreggiando improvvisamente: «Oh! non è una Donna, e non ci sono nemmeno angoli, neanche una traccia di angolo! Possibile che abbia fatto una gaffe simile con un Circolo perfetto?».

«Io sono davvero un Circolo, in un certo senso,» rispose la Voce «anzi, un Circolo più perfetto di ogni altro in Flatlandia; ma per essere più precisi, io son parecchi Circoli in uno». Poi aggiunse gentilmente: «Ho un messaggio, cara Signora, per vostro marito, però non posso consegnarglielo alla vostra presenza; e se ci permettete di ritirarci per qualche minuto...». Ma mia moglie non permise assolutamente che il nostro augusto visitatore si incomodasse in quel modo, e assicurando il Circolo che l'ora di ritirarsi era per lei passata da un pezzo, con molte e reiterate scuse per la sua recente indiscrezione si ritirò finalmente nelle sue stanze.

Guardai la clessidra. Gli ultimi granelli di sabbia erano caduti. Il terzo Millennio era incominciato.

§ 16. - *Sui vani tentativi dello Straniero di rivelarmi a parole i misteri della Spacelandia*

Appena il Grido di Pace di mia moglie si fu dissolto in lontananza, incominciai ad avanzare verso lo Straniero con l'intenzione di guardarlo più da vicino e di invitarlo a sedersi; ma il suo aspetto mi fece restare muto e immobile dalla meraviglia. Benché non presentasse la minima traccia di angolarità, egli, tuttavia, continuava a variare ogni momento, raggiungendo dei gradi di misura e di lucentezza impossibili per qualsiasi Figura di cui avessi avuto esperienza. Mi balenò il pensiero di trovarmi davanti a un ladro o a un assassino, forse a un Isoscele mostruosamente Irregolare che, imitando la voce di un Circolo, fosse riuscito in qualche modo ad ottenere accesso alla casa e che ora si stesse preparando a trafiggermi col suo angolo acuto.

In un salotto, l'assenza di nebbia (e si dava il caso che in quei giorni la stagione fosse notevolmente asciutta) mi rendeva difficile affidarmi al Riconoscimento a Vista, specialmente a una distanza breve come quella in cui ci trovavamo. La paura mi fece abbandonare ogni riguardo; mi slanciai in avanti con un poco cerimonioso «Posso chiederle, Signore...», e lo tastai. Mia moglie aveva ragione. Non c'era traccia di un solo Angolo, non la minima ruvidezza o disequaglianza: mai in vita mia m'ero imbattuto in un Circolo più perfetto. Egli rimase immobile mentre io gli camminavo intorno, partendo dal suo occhio e lì tornando. Era Circolare dappertutto, un Circolo perfettamente soddisfacente; non ci potevano esser dubbi in proposito. Allora seguì un dialogo, che mi sforzerò di buttar giù quanto più fedelmente potrò ricordarlo, tralasciando solo una parte delle scuse in cui mi profusi. In verità, mi sentivo pieno di vergogna e di umiliazione al pensiero che io, un Quadrato, avessi potuto commettere l'impertinenza di tastare un Circolo. Fu lo Straniero a cominciare per primo, un po' impazientito per la lunghezza dei miei preamboli.

STRANIERO. Mi avete tastato abbastanza, adesso? Non mi conoscete ancora?

IO. Illustrissimo Signore, perdonate la mia goffaggine, che non proviene dall'ignoranza delle usanze della buona società, ma da una certa sorpresa e nervosismo davanti a questa visita alquanto inattesa. E vi prego di non far parola a nessuno della mia indiscrezione, e specialmente a mia Moglie. Ma prima che la Signoria Vostra proceda a ulteriori comunicazioni, vorrebbe Ella degnarsi di soddisfare la curiosità di chi sarebbe lieto di sapere donde viene il suo Visitatore?

STRANIERO. Dallo Spazio, dallo Spazio, signor mio: e da dove, se no?

IO. Perdonatemi, Signore, ma non si trova nello Spazio anche adesso la Signoria Vostra, la Signoria Vostra come il suo umile servitore, in questo preciso momento?

STRANIERO. Bah! Che cosa ne sapete voi dello Spazio? Definitemelo, lo Spazio.

IO. Lo Spazio, mio Signore, è l'altezza e la larghezza prolungate all'infinito.

STRANIERO. Proprio così: vedete che voi non sapete che cosa sia, lo Spazio! Credete che consista di due sole Dimensioni; io, invece, sono venuto ad annunciarvene una Terza - altezza, larghezza, e lunghezza.

IO. La Signoria Vostra si diverte a scherzare. Anche noi parliamo di lunghezza e di altezza, o di larghezza e spessore, così indicando due Dimensioni con quattro nomi.

STRANIERO. Ma io non voglio dire solo tre nomi, ma Tre Dimensioni.

IO. Vorrebbe la Signoria Vostra indicarmi o spiegarmi in quale direzione si trova la Terza Dimensione, a me sconosciuta?

STRANIERO. È di lì che io vengo. È qui sopra, e qui sotto.

IO. Evidentemente la Signoria Vostra vuol dire a Nord e a Sud.

STRANIERO. Neanche per sogno. Voglio dire una direzione in cui voi non potete guardare, perché non avete occhi sulla vostra Superficie<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Superficie: il testo inglese usa la parola *side*, che significa sia «lato» di una figura geometrica a due dimensioni sia «faccia» di una figura geometrica tridimensionale. Ciò spiega l'equivoco in cui cade, necessariamente, il Quadrato nella battuta che segue. Per non favorire, da parte nostra, altri equivoci (come potrebbe accadere, in questo caso, se il lettore intendesse la parola «faccia» nel significato di «viso») abbiamo preferito tradurre con «Superficie», termine che, oltre a tutto, bene si contrappone al termine «in terno» (in inglese *inside*) che viene usato spesso volte dal Quadrato per definire la stessa cosa dal punto di vista bidimensionale, per cui «interno» o «solido» è tutto ciò che è delimitato da più lati [N.d.T.].

IO. La Signoria Vostra mi scusi; ma una brevissima ispezione basterà a convincerla che io ho un occhio perfetto nel punto d'incontro di due dei miei lati.

STRANIERO. Sì: ma per guardare nello Spazio, l'occhio dovrete averlo non sul Perimetro, ma sulla Superficie, cioè su quello che voi probabilmente chiamerete il vostro interno; ma noi nella Spacelandia lo chiameremmo la vostra Superficie.

IO. Un occhio nel mio interno! Un occhio nello stomaco! La Signoria Vostra sta scherzando.

STRANIERO. Non ho nessuna voglia di scherzare. Vi dico che vengo dallo Spazio, anzi, visto che non volete capire che cosa voglia dire Spazio, dalla Terra delle Tre Dimensioni, da cui poco fa ho abbassato lo sguardo su questo vostro Piano che voi chiamate, guarda un po', Spazio. Da quella posizione di vantaggio ho scorto tutto quello di cui parlate come di solido (parola con cui voi volete dire «chiuso da quattro lati»): le vostre case, le vostre chiese, persino i vostri forzieri e casseforti, sì, anche l'interno del vostro stesso corpo con le sue viscere, tutto bell'aperto ed esposto al mio sguardo.

IO. Cose simili si fa presto a dirle, Signor mio!

STRANIERO. Ma non a provarle, volete dire. Ma io ho intenzione di provare le mie affermazioni.

Quando sono sceso quaggiù, ho visto i vostri quattro figli, i Pentagoni, ciascuno nella sua stanza, nonché i vostri due nipotini, gli Esagoni; ho visto il vostro Esagono più giovane intrattenersi alquanto con voi e quindi ritirarsi in camera sua, lasciando soli voi e vostra moglie. Ho visto i vostri servi Isosceli, in numero di tre, che cenavano in cucina, e il paggetto nel retrocucina. Poi sono venuto qui, e come credete che sia entrato?

IO. Dal tetto, immagino.

STRANIERO. Ma no. Il tetto di casa vostra, come sapete benissimo, è stato riparato di recente, e non ha neanche un'apertura da cui possa passare una Donna. Vengo dallo Spazio, vi dico. Non siete persuaso da quanto vi ho detto dei vostri figli e della vostra casa?

IO. La Signoria Vostra saprà certo che quei dati riguardanti la casa e la famiglia di questo suo umile servitore possono essere facilmente reperiti nel vicinato da chiunque possenga gli ampi mezzi di ottenere informazioni che ha Vostra Signoria.

STRANIERO (*fra sé*). Che devo fare? Un momento: mi viene in mente un altro argomento. Quando vedete una Linea Retta - vostra moglie, per esempio - quante Dimensioni le attribuite~

IO. La Signoria Vostra vorrebbe trattarmi come fossi uno del volgo che, nella sua ignoranza della Matematica, crede che una Donna sia davvero una Linea Retta, e solo di Una Dimensione. No, no, Signor mio; noi Quadrati la sappiamo più lunga, e, come la Signoria Vostra, ci rendiamo conto che una Donna, benché comunemente chiamata Linea Retta, è, in realtà e scientificamente, un Parallelogramma molto sottile, avente Due Dimensioni, come il resto di noi, cioè lunghezza e larghezza (o spessore).

STRANIERO. Ma il fatto stesso che una Linea Retta sia visibile implica che essa possiede anche un'altra Dimensione.

IO. Mio Signore, ho appena ammesso che una Donna è larga, non meno che lunga. Noi la sua lunghezza la vediamo, la sua larghezza la deduciamo; perché quest'ultima, sebbene quasi impercettibile, può essere misurata.

STRANIERO. Voi non mi comprendete. Voglio dire che quando vedete una Donna, oltre a dedurne la larghezza e a vederne la lunghezza, dovrete *vedere* quello che noi chiamiamo la sua *altezza*, per quanto quest'ultima Dimensione sia infinitesimale nel vostro paese. Se una linea avesse solo la lunghezza, senza l'«altezza», cesserebbe di occupare lo Spazio e diventerebbe invisibile. Di questo vi rendete conto, no?

IO. Davvero debbo confessare di non comprendere affatto la Signoria Vostra. In Flatlandia, quando vediamo una Linea, ne vediamo la lunghezza e la *lucentezza*. Se la lucentezza sparisce, la linea si estingue, e, come dite, cessa di occupare lo Spazio. Ma devo forse supporre che la Signoria Vostra dia alla lucentezza l'attributo di Dimensione, e che chiami «alto» quello che noi chiamiamo «lucente»? ,

STRANIERO. Niente affatto. Per «altezza» io intendo una Dimensione come la vostra lunghezza: solo che da voi l'«altezza» non è facilmente percettibile, essendo estremamente ridotta.

IO. Si fa presto a mettere alla prova la vostra affermazione, Signor mio. Voi dite che ho una Terza Dimensione, che chiamate «altezza». Ora, Dimensione comporta direzione e misura. Basta che misuriate la mia «altezza», o che mi diciate la direzione in cui questa mia «altezza» si estende, e io mi convertirò a quanto mi dite. Altrimenti la Signoria Vostra, che ha tanta comprensione, mi terrà per scusato.

STRANIERO (*fra sé*). Non posso fare nessuna delle due cose. Come riuscirò a convincerlo? Una semplice esposizione di fatti seguita da una dimostrazione visiva dovrebbe bastare. - Bene, Signore, ascoltatemi.

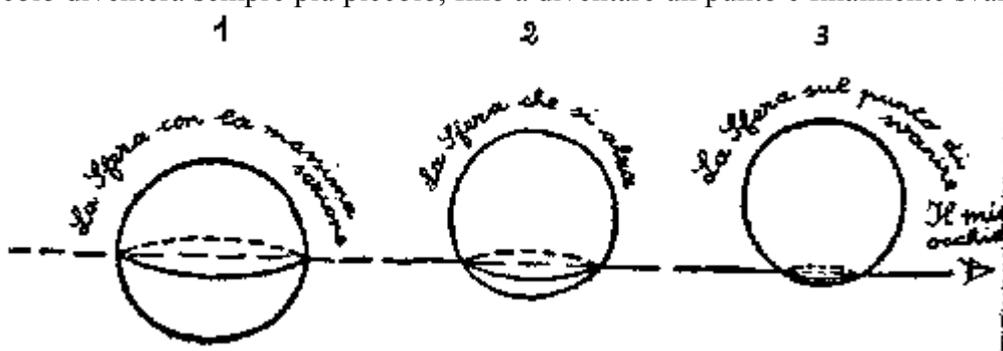
«Voi vivete su di un Piano. Voi chiamate Flatlandia la vasta superficie uniforme di quello che posso chiamare un fluido, sopra o nel quale voi e i vostri compatrioti vi muovete qua e là, senza sollevarvene né sprofondarvi.

«Io non sono una Figura Piana, ma un Solido. Voi mi chiamate Circolo; ma in realtà io non sono un Circolo, bensì un numero infinito di Circoli, di dimensioni varianti da un Punto a un Circolo di venticinque centimetri di diametro, posti l'uno sull'altro.

Quando io interseco il vostro piano come sto facendo adesso, opero nel vostro piano una sezione che voi assai appropriatamente chiamate Circolo. Perché se una Sfera (è così che mi chiamo al mio paese) si manifesta a un abitante della Flatlandia, non può manifestarsi che come Circolo.

«Non vi ricordate - perché io, che vedo ogni cosa, ho scorto ieri notte la visione fantasmagorica della Linelandia impressa nella vostra mente - non vi ricordate, dico, che, quando entraste nel Regno di Linelandia, doveste manifestarvi al Re, non sotto forma di Quadrato, ma di Linea, perché quel Regno Lineare non aveva Dimensioni bastanti a raffigurarvi per intero e mostrava di voi solo una fetta o sezione? Esattamente allo stesso modo, il vostro paese a Due Dimensioni non è abbastanza spazioso per raffigurare me, che sono un essere a Tre Dimensioni, ma di me può mostrare solo una fetta o sezione, ossia quello che chiamate un Circolo.

«La diminuita lucentezza del vostro occhio indica incredulità. Ma adesso preparatevi ad accogliere una prova concreta della verità delle mie affermazioni. Voi non potete vedere più di una delle mie sezioni, o Circoli, alla volta, poiché non avete la facoltà di sollevare lo sguardo dal piano della Flatlandia; ma potete almeno vedere che, via via che io mi alzo nello Spazio, le mie sezioni divengono più piccole. State a guardare, adesso mi alzerò: e l'effetto sul vostro occhio sarà tale che il mio Circolo diventerà sempre più piccolo, fino a diventare un punto e finalmente svanire».



Non ci fu nessun «innalzamento», almeno che io potessi vedere; ma egli rimpicciolì, e finalmente scomparve. Chiusi e riaprii l'occhio un paio di volte per assicurarmi che non stavo sognando. Ma non era un sogno. Infatti dalle profondità del nulla giunse una voce sorda - vicina al mio cuore, mi parve: «Sono sparito sì o no? Siete convinto ora? Be', adesso ritornerò gradualmente in Flatlandia, e voi vedrete la mia sezione farsi sempre più grande».

Nessun lettore della Spacelandia faticherà a capire che il mio ospite misterioso parlava la lingua della verità, anzi della semplicità. Ma per me, per quanto dotto fossi nella Matematica flatlandese, la questione non era affatto semplice. Il rozzo disegno che ho dato sopra mostrerà chiaramente a ogni bambino della Spacelandia che la Sfera, passando, nel suo moto ascensionale,

per le tre posizioni colà indicate doveva per forza manifestarsi a me, o a qualunque altro abitante della Flatlandia, sotto forma di Circolo, prima grande, poi piccolo, e da ultimo piccolissimo, quasi della misura di un Punto. Ma, sebbene avessi i fatti davanti a me, le cause mi erano più oscure che mai. Tutto quanto potei afferrare fu che il Circolo era diventato più piccolo e che finalmente era svanito, e che adesso era ricomparso e stava rapidamente rifacendosi più grosso.

Quando fu ritornato alla misura originaria, emise un profondo sospiro, perché dal mio silenzio indovinava che non ero assolutamente riuscito a capirlo. E veramente adesso incominciavo a pensare che, dopotutto, non era un Circolo, ma chissà, magari un giocoliere estremamente abile; oppure erano forse vere le storie delle vecchie comari, e che Maghi e Incantatori esistevano sul serio.

Dopo una lunga pausa egli borbottò fra sé: «Rimane una sola risorsa, prima di passare all'azione. Devo tentare col sistema dell'Analogia». Poi ci fu una pausa ancora più lunga, dopo la quale egli riprese il nostro dialogo.

SFERA. Ditemi, Signor Matematico; se un Punto si spostasse verso il Nord, lasciando dietro di sé una scia luminosa, come chiamereste quella scia?

IO. Una Linea Retta.

SFERA. E quante estremità ha una Linea Retta?

IO. Due.

SFERA. Adesso immaginate che questa Linea retta che punta verso Nord si sposti parallelamente a se stessa, a Est e a Ovest, così che ogni suo punto si lasci dietro come scia una Linea Retta. Come la chiamereste la Figura risultante? Supponiamo che si sposti per una distanza uguale alla Linea Retta di prima. Allora, come la chiamereste,

IO. Un Quadrato.

SFERA, E quanti lati ha un Quadrato? Quanti angoli?

IO. Quattro lati e quattro angoli.

SFERA. Adesso lavorate un po' di fantasia, e immaginate un Quadrato nella Flatlandia che si sposti parallelamente a se stesso verso l'alto.

IO. Come? Verso il Nord?

SFERA. No, non verso il Nord; verso l'alto; proprio fuori della Flatlandia.

«Se si spostasse verso il Nord, i punti meridionali del Quadrato dovrebbero passare per le posizioni precedentemente occupate dai punti settentrionali. Ma non è questo che intendo.

«Quello che intendo è che ogni vostro Punto - poiché voi siete un Quadrato e servirete allo scopo della mia spiegazione - vale a dire ogni punto in voi, cioè in quello che voi chiamate l'interno del vostro corpo, deve attraversare lo Spazio diretto verso l'alto, in modo che nessun Punto passi per una posizione precedentemente occupata da qualsiasi altro Punto; ma ogni Punto descriva una Linea Retta sua propria. Tutto ciò è in accordo con l'Analogia e vi sarà certo chiaro».

Reprimendo la mia impazienza (perché adesso provavo una forte tentazione di scagliarmi ciecamente contro il mio Visitatore e di scaraventarlo nello Spazio, o fuori della Flatlandia, dovunque, pur di liberarmi di lui), replicai:

«E quale sarebbe la natura della Figura che io formerei con questo moto che vi siete compiaciuto di descrivere con l'espressione "verso l'alto"? Si potrà pur descrivere nel linguaggio flatlandese, no?».

SFERA. Oh, certo. È tutto chiaro e semplice, e in stretto accordo con l'Analogia... solo, però, che il risultato non dovrete chiamarlo una Figura, ma un Solido. Ma ve lo descriverò io. Anzi, non io, ma l'Analogia.

«Abbiamo cominciato con un singolo Punto, che naturalmente, essendo un Punto esso stesso, non ha che *un* Punto terminale.

«Un Punto produce una Linea con *due* Punti terminali.

«Una Linea produce un Quadrato con *quattro* Punti terminali.

«Ora siete in grado di rispondere da solo alla vostra stessa domanda: 1, 2, 4 formano evidentemente una Progressione Geometrica. Quale sarà il prossimo numero?».

IO. Otto.

SFERA. Precisamente. Quell'unico Quadrato produrrà un *Qualcosa-che-voi-ancora-non-sapete-come-si-chiama-ma-che-noi-chiamiamo-Cubo*, il quale ha *otto* Punti terminali. Siete persuaso adesso?

IO. E questa Creatura ha dei lati, così come ha degli angoli o ciò che voi chiamate «Punti terminali»?

SFERA. Naturalmente: tutto come vuole l'Analogia. Ma, a proposito, non quello che voi chiamate lati, ma quello che *noi* chiamiamo facce. Voi li chiamereste Solidi.

IO. E quanti solidi o facce avrà questo Essere che io debbo generare mediante il movimento dell'interno del mio corpo in una direzione «verso l'alto», e che voi chiamate Cubo?

SFERA. E me lo chiedete? Voi, un Matematico! Il lato di ogni cosa indica sempre, per così dire, un'unica Dimensione che si estende dietro la cosa. Di conseguenza, dal momento che non ci sono Dimensioni dietro a un Punto, un Punto ha 0 lati; una Linea, per così dire, ha 2 lati (perché i Punti di una Linea possono chiamarsi, per cortesia, i suoi lati); un Quadrato ha 4 lati; 0, 2, 4; come la chiamate una Progressione del genere?

IO. Aritmetica.

SFERA. E quale numero viene dopo?

IO. Sei.

SFERA. Precisamente. Vedete quindi che avete risposto da solo alla vostra domanda. Il Cubo che generereste sarebbe delimitato da sei facce, vale a dire da sei superfici corrispondenti all'interno del vostro corpo. Vi pare di vederlo, ora, eh?

«Mostro,» gridai «giocoliere, incantatore, sogno o diavolo che tu sia, non tollererò oltre i tuoi scherzi. O tu o io!». E pronunciando queste parole mi scagliai contro di lui.

### § 17. - *Come la Sfera, avendo tentato invano con le parole, fece ricorso ai fatti*

Ma fu invano. Investii violentemente lo Straniero col mio angolo retto più duro, spingendolo con una forza che sarebbe bastata a distruggere qualunque Circolo ordinario: ma me lo sentii scivolare via, con un moto lento e inarrestabile; non che si spostasse a sinistra o a destra, era come se in qualche modo uscisse fuori del mondo, e scomparisse nel nulla. Ben presto non ci fu che un vuoto. Ma continuavo a sentire la voce dell'intruso.

SFERA. Perché vi rifiutate di dare ascolto alla ragione? Avevo sperato di trovare in voi, che siete un uomo di senno e un matematico provetto, un apostolo per il Vangelo delle Tre Dimensioni, che a me è concesso predicare soltanto una volta ogni mille anni; ma ora non so come fare a convincervi. Un momento, ho trovato. I fatti, e non le parole, proclameranno la verità. Ascoltatemi, amico mio.

«Vi ho detto che dalla mia posizione nello Spazio io posso vedere l'interno di tutte le cose che voi considerate chiuse. Per esempio, vedo in quell'armadio vicino a voi parecchie di quelle cose che chiamate scatole (ma che, come ogni altra cosa in Flatlandia, non hanno cima né fondo), piene di denaro; vedo anche due tavolette di conti. Ora scenderò in quell'armadio, prenderò una di quelle tavolette e ve la porterò. Vi ho visto chiudere a chiave l'armadio mezz'ora fa, e so che avete la chiave con voi. Ma io scendo dallo Spazio; gli sportelli, come vedete, rimangono intatti. Ora sono nell'armadio e sto prendendo la tavoletta. Ce l'ho. Ora salgo con lei».

Mi precipitai all'armadio e spalancai lo sportello. Una delle tavolette era scomparsa. Con una risata di scherno, lo Straniero comparve all'angolo opposto della stanza, e al tempo stesso la tavoletta apparve sul pavimento. La presi. Non poteva esserci dubbio: era la tavoletta mancante.

Emisi un gemito d'orrore, e sospettai di non essere più in possesso di tutte le mie facoltà; ma lo Straniero proseguì: «Certo, adesso avrete visto che solo la mia, e nessun'altra, è una spiegazione del tutto adeguata del fenomeno. Quelle che chiamate cose Solide sono in realtà delle Superfici; quello che chiamate Spazio non è in realtà che un grande Piano. Io sono nello Spazio, e guardo giù

all'interno delle cose di cui voi vedete solo l'esterno. Anche voi potreste lasciarlo, questo Piano, se solo riusciste a raccogliere tutta la forza di volontà necessaria. Basterebbe uno spostamento minimo verso l'alto o verso il basso per mettervi in grado di vedere tutto quello che io vedo.

«Più io mi sollevo, più mi allontano dal vostro Piano, e più vedo, benché naturalmente lo veda in una scala più piccola. Per esempio, adesso sto salendo; ora vedo il vostro vicino, l'Esagono, con i componenti della sua famiglia nelle diverse stanze; ora vedo, dieci porte più in là, l'interno del Teatro dal quale il pubblico sta uscendo in questo momento; e, dall'altra parte, un Circolo nel suo studio, immerso nella lettura. Ora torno da voi. E come prova finale, che ne direste se vi toccassi, appena appena, nello stomaco? Non vi farò male, e del resto anche se ne soffriste un lieve dolore, niente sarà in confronto al beneficio mentale che ne riceverete».

Prima che potessi pronunciare una parola di rimostranza, sentii un dolore cocente nelle viscere, e una risata demoniaca parve scaturire da dentro di me. Un momento dopo, la fitta accecante era passata, senza lasciare altra traccia che un dolore sordo, e lo Straniero incominciava a ricomparire dicendo, a mano a mano che le sue proporzioni aumentavano: «Ecco, non vi ho fatto troppo male, vero? Se non siete persuaso ora, non so che cosa ci vorrà per convincervi. Che ne dite?».

La mia decisione era presa. Accettare un'esistenza soggetta alle arbitrarie intrusioni di un Mago, capace di giocare simili tiri al mio stomaco, era intollerabile. Se solo avessi potuto inchiodarlo contro il muro, in un modo qualsiasi, finché non fossero giunti degli aiuti!

Una volta ancora mi scagliai contro di lui col mio angolo più duro, gettando allo stesso tempo l'allarme in tutta la casa con le mie grida di aiuto. Credo che al momento del mio assalto lo Straniero si fosse abbassato sotto il livello del nostro Piano, e facesse veramente difficoltà ad alzarsi. In ogni modo, egli rimase immobile, mentre io, sentendo, così mi parve, il rumore di qualche soccorso che arrivava, continuavo a spingerlo con rinnovato vigore, sempre chiamando aiuto.

La Sfera fu percorsa da un brivido convulso. «Così non va,» mi parve di sentirgli dire «se non ascolta la voce della ragione, dovrò ricorrere all'ultima risorsa della civiltà». Poi, apostrofandomi con voce più alta, pronunciò in fretta: «Ascoltate: nessun estraneo deve essere testimone di quanto avete visto. Rispedite via subito vostra moglie, prima che entri nella stanza. Il Vangelo delle Tre Dimensioni non dev'essere frustrato in questo modo, né debbono esser gettati via i frutti di mille anni di attesa. La sento venire. Indietro! Indietro! Via da me, o dovrete venire con me - là dove non sapete - nella Terra delle Tre Dimensioni!».

«Sciocco! Pazzo! Irregolare!» esclamai io. «Non ti lascerò più andare; pagherai il fio delle tue imposture».

«Ah! A questo siamo giunti?» tuonò lo Straniero. «Allora affronta il tuo fato: uscirai dal tuo Piano. Uno, due, tre! Ecco fatto!».

### *§ 18. - Come venni in Spacelandia, e quello che vi vidi*

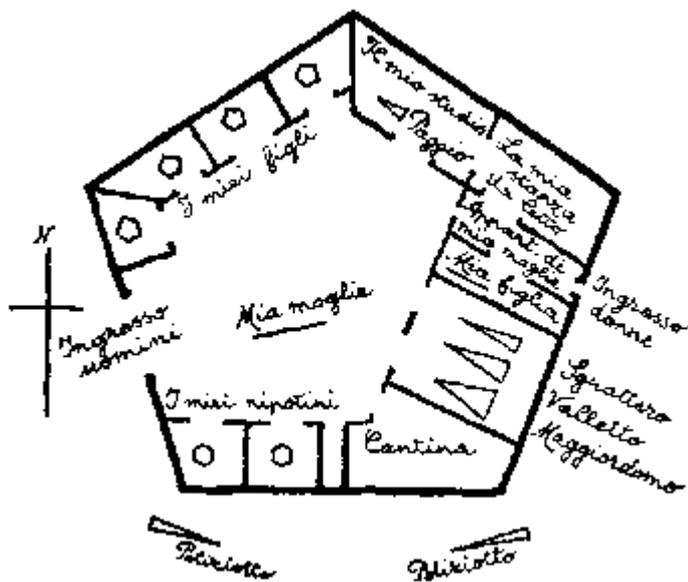
Un orrore indicibile s'impossessò di me. Dapprima l'oscurità; poi una visione annebbiata, stomachevole, che non era vedere; vedevo una Linea che non era una Linea; uno Spazio che non era uno Spazio: io ero io, e non ero io. Quando ritrovai la voce, mandai un alto grido d'angoscia: «Questa è la follia o l'Inferno!». «Nessuno dei due» rispose calma la voce della Sfera. «Questo è il Sapere; sono le Tre Dimensioni: riapri l'occhio e cerca di guardare per un po'»

Guardai e, oh meraviglia! un nuovo mondo! Ecco che avevo davanti a me, visibile e corporeo, tutto quanto prima d'allora avevo dedotto, congetturato, sognato, intorno alla perfetta bellezza Circolare. Quello che pareva il centro della forma dello Straniero si apriva ora al mio sguardo: ma non vedevo cuore, né polmoni, né arterie di sorta, solo un Qualcosa di bello e di armonioso che non sapevo come chiamare; ma voi, miei Lettori della Spacelandia, lo chiamereste la Superficie di una Sfera.

Prostrandomi mentalmente davanti alla mia Guida proferii: «Com'è possibile, o divino ideale di perfetta bellezza e sapienza, che io veda il tuo interno, eppure non possa scorgere il tuo cuore, i tuoi polmoni, le tue arterie, il tuo fegato? ». «Non vedi quello che credi di vedere» rispose lui. «Non è dato né a te né ad alcun altro Essere di guardare le mie parti interne. Io appartengo a un ordine di Esseri diversi da quelli della Flatlandia. Se fossi un Circolo, le potresti vedere, le mie viscere, ma io sono un essere composto, come ti ho detto prima, da molti Circoli, i Molti in Uno, che in questo paese si chiama Sfera. E, proprio come l'esterno di un Cubo è un Quadrato, così l'esterno di una Sfera ha l'apparenza di un Circolo».

Per quanto perplesso dall'enigmatica dichiarazione del mio Maestro, non mostrai più alcuna irritazione verso di lui, ma lo adorai in silenzio. Lui continuò, con più dolcezza nella voce: «Non ti perdere d'animo se sulle prime non riesci a comprendere i più profondi misteri della Spacelandia. Essi ti si schiuderanno gradualmente. Incominciamo a dare uno sguardo dietro di noi alla regione donde tu vieni. Torna con me per un momento alle pianure della Flatlandia, e io ti mostrerò quello che più volte hai immaginato e congetturato con la ragione, ma che non hai mai visto con il senso della vista: un angolo visibile».

«Impossibile!» esclamai; ma seguii come in sogno la Sfera che mi faceva strada, finché la sua voce non mi arrestò ancora una volta: «Guarda laggiù, e osserva la tua Casa pentagonale con tutti i suoi abitanti».



Io guardai in basso, e vidi col mio occhio fisico tutti i particolari di quella unità domestica che fino allora avevo soltanto dedotto con il raziocinio. E com'erano povere e inadeguate le deduzioni a fronte della realtà che ora contemplavo! I miei quattro figli tranquillamente addormentati nelle Stanze a Nord-Ovest, i miei due nipotini orfani nell'ala a Sud; i servi, il maggiordomo, mia figlia, ciascuno nella sua stanza. Solo la mia carissima moglie, allarmata dalla mia prolungata assenza, aveva lasciato la sua stanza e andava su e giù per l'atrio, aspettando ansiosa il mio ritorno. Anche il paggio, destato dalle mie grida, aveva lasciato la sua stanza, e, col pretesto di vedere se per caso fossi caduto da qualche parte privo di sensi, stava ficcando il naso nell'armadio del mio studio. Tutto questo adesso potevo vederlo, non soltanto dedurlo; e, quando ci fummo avvicinati, fui in grado di distinguere persino il contenuto del mio armadio, e le due casse d'oro, e le tavolette a cui la Sfera aveva accennato.

Commosso dalla disperazione di mia moglie, sarei balzato giù a rassicurarla, ma mi trovai incapace di fare un movimento. «Non ti preoccupare di tua moglie» disse la mia Guida. «Non la lasceremo in ansia a lungo; frattanto, diamo un'occhiata alla Flatlandia».

Ancora una volta mi sentii sollevare nello Spazio. Era proprio come la Sfera aveva detto. Più ci allontanavamo dall'oggetto che stavamo osservando, più il campo visivo aumentava. La mia

città natia, con l'interno di ogni casa e di ogni creatura ivi contenuta, si apriva al mio sguardo come in miniatura. Salimmo ancora e, oh, i segreti della terra, le profondità delle miniere e le più remote caverne dei monti, tutto si svelava davanti a me!

Sbigottito alla vista dei misteri della terra così rivelati al mio occhio indegno, dissi al mio Compagno: «Guarda, sono diventato come un Dio. Perché i saggi al nostro paese dicono che la visione di tutte le cose o, come essi si esprimono, *l'onniveggenza*, è attributo di Dio solo». C'era un po' di scherno nella voce dei mio Maestro quando rispose: «Davvero? Allora anche i borsaioli e gli assassini del mio paese dovrebbero essere venerati come Dei dai vostri saggi: perché non ce n'è uno che non veda quel che tu vedi ora. Ma dà retta a me, i vostri saggi si sbagliano».

IO. Allora l'onniveggenza è attributo di altri, oltre che di Dio?

SFERA. Non lo so. Ma se un borsaiolo o un assassino del nostro paese può vedere tutto quello che c'è nel vostro, non vuol dire che per questo il borsaiolo o l'assassino dovrebbe essere accettato da voi come un Dio. Questa onniveggenza, come la chiamate voi (non è una parola comune in Spacelandia), rende forse più giusti, più misericordiosi, meno egoisti, più amorosi? Macché. Allora come può rendere più divini?

IO. «Più misericordiosi, più amorosi!». Ma queste sono le qualità delle donne! E noi sappiamo che un Circolo è un Essere superiore a una Linea Retta in quanto il sapere e la saggezza sono da stimarsi più che il semplice amore.

SFERA. Non tocca a me classificare le facoltà umane in ordine di merito. Però molti fra i migliori e i più saggi della Spacelandia attribuiscono maggior valore agli affetti che al raziocinio, alle vostre disprezzate Linee Rette che ai vostri troppo lodati Circoli. Ma basta. Guarda laggiù. Lo conosci quell'edificio?

Lo guardai, e in lontananza vidi un'immensa struttura Poligonale, nella quale riconobbi il Palazzo dell'Assemblea Generale degli Stati della Flatlandia, circondato da fitte linee di edifici Pentagonali, l'una ad angolo retto con l'altra, che riconobbi per strade; e mi resi conto che stavo avvicinandomi alla grande Metropoli.

«Scendiamo qui» disse la mia Guida. Ormai era mattina, la prima ora del primo giorno del duemillesimo anno della nostra era. Agendo, com'erano soliti, in stretta conformità con le tradizioni, i più alti Circoli del reame si erano riuniti in un conclave solenne, così come si erano riuniti nella prima ora del primo giorno dell'anno 1000, e anche nella prima ora del primo giorno dell'anno 0.

Qualcuno, che subito riconobbi per mio fratello, un Quadrato perfettamente Simmetrico e Segretario del Gran Consiglio, stava leggendo i verbali delle Assemblee precedenti. Dagli atti risultava che entrambe le volte: «Gli Stati essendo stati turbati da diversi malintenzionati che pretendevano di avere avuto delle rivelazioni da un altro Mondo, e che producevano dimostrazioni siffatte da ridurre in uno stato di folle esaltazione tanto se stessi quanto gli altri, era stato decretato all'unanimità dal Gran Consiglio che il primo giorno di ogni millennio fossero inviate delle ordinanze speciali ai Prefetti dei vari distretti della Flatlandia, acciocché facessero accurata ricerca di tali scongiati e, senza formalità di esame matematico, eliminassero ogni Isoscele di qualsiasi grado, fustigassero e imprigionassero ogni Triangolo Regolare, rinchiudessero ogni Quadrato o Pentagono nel manicomio del distretto, e mettessero agli arresti ogni Figura di rango superiore, trasferendola poi senza indugio alla Capitale, dove sarebbe stata interrogata e giudicata dal Consiglio».

«Senti qual è il tuo destino» mi disse la Sfera, mentre il Consiglio approvava formalmente la risoluzione per la terza volta. «La morte o la prigionia attendono l'Apostolo del Vangelo delle Tre Dimensioni». «Non è così!» risposi io. «Adesso mi è tutto così chiaro, la natura del vero Spazio è così palpabile, che mi sembra di essere in grado di farla comprendere a un bambino. Permettimi di scendere giù a illuminarli, in questo stesso momento». «Non ancora» disse la mia Guida. «Ci sarà tempo anche per questo. Frattanto io debbo compiere la mia missione. Rimani lì al tuo posto». Dicendo queste parole, saltò con grande destrezza nel mare (se così posso chiamarlo) della

Flatlandia, proprio in mezzo ai Consiglieri. «Io vengo» gridò «a proclamare che esiste una terra a Tre Dimensioni!».

Vidi molti dei Consiglieri più giovani trasalire di manifesto orrore mentre la sezione circolare della Sfera si allargava davanti ai loro occhi. Ma a un segnale del Circolo che presiedeva, e che non mostrò il minimo segno di allarme o di sorpresa, sei Isosceli di tipo inferiore si precipitarono sulla Sfera da sei punti diversi. «Lo abbiamo preso!» gridarono. «No; sì; lo teniamo! Se ne va! non c'è più!».

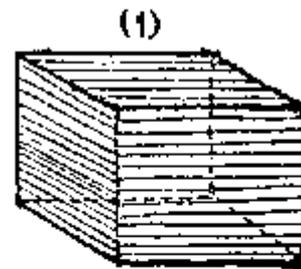
«Miei Onorevoli Colleghi,» disse il Presidente ai Circoli juniores del Consiglio «non c'è alcun bisogno di stupirsi; dagli archivi segreti, ai quali io solo ho accesso, risulta che un fatto analogo si è già verificato all'inizio dei due ultimi millenni. Naturalmente voi non farete il minimo accenno a quest'inezia fuori della Sala del Consiglio».

Quindi alzò la voce, chiamando le guardie. «Arrestate gli agenti di polizia; imbavagliateli. Conoscete il vostro dovere». Quand'ebbe abbandonato al loro destino i poveri agenti - sventurati e involontari testimoni di un Segreto di Stato che non era loro concesso di rivelare - egli tornò a rivolgersi ai Consiglieri. «Miei Onorevoli Colleghi, essendo conclusi i Lavori del Consiglio, non mi resta che augurarvi un felice Anno Nuovo». Prima di congedarsi si dilungò alquanto per esprimere al Segretario, il mio eccellente ma sventuratissimo fratello, il suo sincero rammarico perché, in conformità ai precedenti, e per la tutela del segreto, non poteva evitare di condannarlo alla prigionia perpetua; aggiunse tuttavia qualche parola di rallegramento per il fatto che, se beninteso egli non avesse fatto cenno a quanto era accaduto quel giorno, gli sarebbe stata risparmiata la vita.

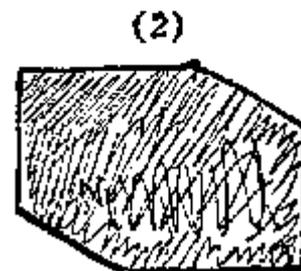
*§ 19. -Come, per quanti altri misteri della Spacelandia la Sfera mi mostrasse, io continuassi a desiderarne di più; e quello che ne venne*

Quando vidi trascinar via il mio povero fratello feci per saltar giù nella Sala del Consiglio, mosso dal desiderio di intercedere per lui o almeno di dirgli addio. Ma scoprii di non avere alcun potere di muovermi per conto mio. Dipendevo totalmente dalla volontà della mia Guida, la quale disse in tono cupo: «Non ti curare di tuo fratello; forse avrai parecchio tempo per condolerti con lui in futuro. Seguimi».

Salimmo ancora una volta nello Spazio. «Fino ad ora,» disse la Sfera «non ti ho mostrato che delle Figure Piane e il loro interno. Ora devo farti fare la conoscenza dei Solidi, e rivelarti lo schema secondo cui sono costruiti. Guarda questa moltitudine di cartoncini quadrati. Vedi, ne metto uno su di un altro; non, come potresti credere, l'uno a Nord dell'altro, ma *sull'*altro. Ne aggiungo un secondo, un terzo. Guarda, sto costruendo un Solido mediante una quantità di Quadrati paralleli fra loro. Ora il Solido è completo, essendo altrettanto alto che lungo e largo, e noi lo chiamiamo Cubo».



«Perdonatemi, Signore,» risposi io «ma al mio occhio ha l'aspetto di una Figura Irregolare di cui l'interno sia visibile; in altre parole, non mi sembra di vedere un Solido, ma un Piano come noi lo concepiamo in Flatlandia; solo di un' Irregolarità che è l'indice di un mostruoso criminale, tanto che la sua sola vista è penosa al mio occhio».



«È vero,» disse la Sfera «a te sembra un Piano perché non sei abituato alla luce e all'ombra e alla prospettiva; proprio come in Flatlandia un Esagono apparirebbe come una Linea Retta a chi non possedesse l'Arte del Riconoscimento a Vista. Ma in realtà è un Solido, come apprenderai appena lo "tasterai"».

E allora mi presentò al Cubo, e io scoprii che quest'Essere meraviglioso in realtà non era un Piano ma un Solido; e che era dotato di sei facce piane e di otto punti terminali chiamati angoli solidi; e ricordai l'affermazione della Sfera, che proprio una Creatura come questa sarebbe stata formata da un Quadrato che si muovesse, nello Spazio, parallelamente a se stesso; e mi compiacqui al pensiero che una Creatura tanto insignificante qual ero io potesse esser considerata in un certo senso la Progenitrice di un così illustre rampollo.

Ma ancora non riuscivo a comprendere appieno il significato di quel che il mio Maestro mi aveva detto a proposito di «luce», di «ombra» e di «prospettiva»; e non esitai a metterlo a parte delle mie difficoltà.

Se ripetessi le spiegazioni su questi argomenti fornitemi dalla Sfera, per succinto e chiaro che fossi, riuscirei tedioso a un abitante dello Spazio, che queste cose conosce già. Basti sapere che grazie alla limpidezza delle sue spiegazioni, e al suo cambiare le luci e le posizioni degli oggetti, e al suo consentire a che io tastassi i vari oggetti e persino la sua sacra Persona, essa riuscì finalmente a rendermi chiara ogni cosa, così che ora potevo distinguere in un batter d'occhio un Circolo da una Sfera, una Figura Piana da una Solida.

Questo fu l'apice, il Paradiso della mia avventura strana e memorabile. Dopo di ciò non ho da narrare che la storia della mia miserabile caduta: tanto più miserabile, in quanto assolutamente immeritata. Perché infatti solleticare la sete del sapere per poi deluderla e punirla? La mia volontà indietreggia di fronte al doloroso compito di rievocare la mia umiliazione; eppure, come un secondo Prometeo, sopporterò questo, e anche di peggio, pur di riuscire con qualsiasi mezzo a suscitare nell'intimo dell'umanità sia Piana che Solida uno spirito di rivolta contro la presunzione che vorrebbe limitare le nostre Dimensioni a Due, a Tre o a qualsiasi numero che non sia Infinito. Via le considerazioni personali, dunque! Continuerò fino in fondo, come ho iniziato, senz'altre digressioni o anticipazioni, seguendo il piano sentiero dell'obiettività storica. I fatti precisi, le parole esatte - ed esse sono state impresse a fuoco nella mia mente - saranno esposti senza alterazioni di sorta; e giudichino i miei Lettori fra il destino e me.

La Sfera avrebbe volentieri continuato le sue lezioni addottrinandomi nella conformazione di tutti i Solidi Regolari, Coni, Piramidi, Cilindri, Pentaedri, Esaedri, Dodecaedri e Sfere; ma io mi azzardai a interromperla. Non che fossi sazio di sapere. Al contrario, avevo sete dell'acqua di fonti ancora più profonde e più ricche di quella che mi offriva.

«Perdonami,» dissi «o Tu a cui non devo più rivolgermi come alla Perfezione di ogni Bellezza; ma lascia che ti chieda di accordare al tuo servo una vista del tuo interno».

SFERA. Del mio che?

IO. Del tuo interno: del tuo stomaco, dei tuoi intestini.

SFERA. Donde viene questa richiesta inopportuna, impertinente? E che vuoi dire dicendo che io non sono più la Perfezione di ogni Bellezza?

IO. Mio Signore, la vostra stessa sapienza mi ha insegnato ad aspirare ad Uno ancora più grande, più bello, e più vicino alla Perfezione, di voi. Come voi stesso, superiore a ogni forma della Flatlandia, unite più Circoli in uno, così senza dubbio c'è Qualcuno al disopra di voi che unisce più Sfere in un'Unica Esistenza Suprema, superiore persino ai Solidi della Spacelandia. E come noi, che ora siamo nello Spazio, ci chiniamo a guardare la Flatlandia e vediamo l'interno di ogni cosa, così certamente c'è ancora sopra di noi una regione più alta, più pura, dove certamente tu ti riprometti di condurmi - o Tu, che io chiamerò sempre, dovunque e in ogni Dimensione, mio Sacerdote, mio Filosofo, e Amico - uno Spazio ancora più spazioso, una Dimensionalità ancora più dimensionabile, dalla cima della quale ci chineremo insieme sull'interno rivelato delle cose solide, e dove le tue stesse viscere, e quelle delle Sfere tue sorelle, saranno esposte alla vista del povero, vagante, esule dalla Flatlandia, al quale già tanto è stato concesso.

SFERA. Bah! Sciocchezze! Basta con queste chiacchiere! Il tempo è breve, e c'è ancora parecchio da fare prima che tu possa essere in grado di proclamare il Vangelo delle Tre Dimensioni davanti ai tuoi ciechi, ottenebrati compatrioti in Flatlandia.

IO. No, grazioso Maestro, non negarmi quello che so essere in tuo potere di fare. Concedimi solo una fuggevole immagine del tuo interno, e io me ne appagherò per sempre, restando da quel momento il tuo docile allievo, il tuo eterno schiavo, pronto a ricevere tutti i tuoi insegnamenti e a nutrirmi delle parole che cadranno dalle tue labbra.

SFERA. Bene, allora, tanto per soddisfarti e per farti tacere, lascia che io ti dica subito che ti mostrerei quello che chiedi se potessi; ma non posso. Vorresti che rovesciassi il mio stomaco come un guanto per pura cortesia verso di te?

IO. Ma il mio Signore mi ha fatto vedere le viscere di tutti i miei compatrioti nella Terra delle Due Dimensioni quando mi ha condotto con sé nella Terra delle Tre Dimensioni. Che cosa c'è, dunque, di più facile che condurre ora il suo servo in una seconda spedizione, questa volta verso la beata Regione delle Quattro Dimensioni, donde ancora una volta mi chinerò con lui su questa Terra delle Tre Dimensioni, e vedrò l'interno di ogni cosa tridimensionale, i segreti della terra solida, i tesori delle miniere della Spacelandia e le viscere di ogni creatura solida vivente, anche delle nobili e venerabili Sfere?

SFERA. Ma dov'è questa Terra delle Quattro Dimensioni?

IO. Io non lo so: ma senza dubbio il mio Maestro lo sa.

SFERA. No. Un paese simile non esiste. La sola idea che possa esistere è assolutamente inconcepibile.

IO. Non è inconcepibile per me, mio Signore, e perciò ancor meno inconcepibile per il mio Maestro. No, non dispero che anche qui, in questa Regione delle Tre Dimensioni, l'arte della Signoria Vostra possa rendermi visibile la Quarta Dimensione; proprio come nella Terra delle Due Dimensioni l'ingegno del mio Maestro ha saputo aprire gli occhi del suo cieco servo alla presenza invisibile di una Terza Dimensione, benché io non la vedessi.

«Vorrei ricapitolare il passato. Non mi è stato insegnato laggiù che, quando vedevo una Linea e deducevo un Piano, io in realtà vedevo una Terza Dimensione non riconosciuta, che non era la stessa cosa della lucentezza, e chiamata "altezza"? E non ne segue che, in questa regione, quando vedo un Piano e deduco un Solido, in realtà vedo una Quarta Dimensione non riconosciuta, che non è la stessa cosa del colore, ma che esiste, benché infinitesimale e impossibile a misurarsi?

«E oltre a ciò, vi è l'Argomento portato dall'Analogia delle Figure».

SFERA. L'Analogia! Sciocchezze: che analogia?

IO. La Signoria Vostra sta mettendo il suo servo alla prova per vedere se ricorda le rivelazioni che gli sono state fatte. Non scherzate con me, mio Signore; io sono affamato, assetato di sapere. Senza dubbio noi non possiamo vederla ora, quell'altra Spacelandia, perché non abbiamo occhi nei nostri stomaci. Ma proprio come il Regno della Flatlandia esisteva, benché quel povero minuscolo Monarca della Linelandia non potesse voltarsi né a destra né a sinistra per scorgerlo, e proprio come *esisteva* lì accanto, a contatto della mia superficie, la Terra delle Tre Dimensioni, benché io povero cieco senza sensi non avessi il potere di toccarla, né occhio nel mio interno per discernere, così certamente c'è una Quarta Dimensione, che il mio Signore percepisce con l'occhio interiore del pensiero. E, che debba esistere, il mio Signore in persona me l'ha appreso. O è forse possibile che abbia dimenticato quel che egli stesso ha insegnato al suo servo?

«In Una Dimensione, un Punto in movimento non generava una Linea con *due* Punti terminali?

«In Due Dimensioni, una Linea in movimento non generava un Quadrato con *quattro* Punti terminali?

«In Tre Dimensioni, un Quadrato in movimento non generava - e questo mio occhio non l'ha forse contemplato - quell'Essere benedetto, un Cubo, con otto Punti terminali?

«E in Quattro Dimensioni, un Cubo in movimento non darà origine - ahimè per l'Analogia e ahimè per il Progresso della Verità se così non fosse! - non darà origine, dicevo, il movimento di un Cubo divino, a un Organismo più divino con *sedici* Punti terminali?

«Osservate la conferma infallibile della serie, 2, 4, 8, 16: non è una Progressione Geometrica, questa? - se posso citare le stesse parole del mio Signore - "in stretto accordo con l'Analogia"?

«Ancora: non mi ha forse insegnato il mio Signore che, come una Linea è delimitata da *due* punti, e un Quadrato da quattro Linee, così un Cubo dovrà essere delimitato da *sei* Quadrati? Osservate ancora una volta la conferma della serie, 2, 4, 6: non è questa una Progressione Aritmetica? E perciò non ne segue, necessariamente, che il rampollo più divino del divino Cubo nella Terra delle Quattro Dimensioni dovrà essere delimitato da otto Cubi: e non è anche questo, come il mio Signore mi ha insegnato a credere, "in stretto accordo con l'Analogia"?

«Oh, mio Signore, mio Signore, guardate, io mi abbandono fiduciosamente alle congetture, ignorando i fatti; e faccio appello alla Signoria Vostra perché confermi o neghi le mie logiche previsioni. Se sono in errore, chiedo venia, e non cercherò più una Quarta Dimensione; ma se sono nel giusto, il mio Signore ascolterà la voce della ragione.

«Io vi domando perciò: è avvenuto prima d'ora che i vostri compatrioti abbiano assistito alla discesa di Esseri di un ordine superiore, capaci di entrare nelle stanze chiuse, come la Signoria Vostra è entrata nella mia, senza aprire porte o finestre, apparendo e scomparendo a piacere? Sulla risposta a questa domanda sono pronto a puntare ogni cosa. Negate, e d'ora in avanti tacerò. Ma datemi una risposta».

SFERA (*dopo una Pausa*). Così si racconta. Ma quanto ai fatti l'opinione degli Uomini è divisa. E anche ammettendo i fatti, le spiegazioni di essi sono diverse. E in ogni caso, per quanto grande possa essere il numero delle diverse spiegazioni, nessuno ha abbracciato né ha proposto la teoria di una Quarta Dimensione. Perciò ti prego di cessare questo vaniloquio, e di tornare al sodo.

IO. Ne ero certo. Ero certo che le mie previsioni erano giuste. E ora abbi pazienza con me e rispondimi a un'ultima domanda, o ottimo fra i Maestri! Coloro che sono comparsi in questo modo - nessuno sa di dove - e che sono ritornati via - nessuno sa dove - hanno anch'essi contratto le loro sezioni per poi svanire, in qualche modo, in quello Spazio più Spazioso dove ora ti supplico di condurmi?

SFERA (*pensierosa*). Sì, sono scomparsi, certo - se mai sono apparsi. Ma la maggior parte delle persone dicono che queste visioni sono state generate dal pensiero - tu non mi comprenderai -, dalla mente; dall'angolarità perturbata del Veggente.

IO. Dicono così? Oh, non credetegli! Oppure, se davvero fosse così, cioè che quell'altro Spazio fosse in realtà la Thoughtlandia, allora conducetemi in quella regione benedetta, dove io col Pensiero vedrò l'interno di ogni cosa solida! Là, davanti al mio occhio affascinato, un Cubo, muovendosi non so verso quale direzione completamente nuova, ma in stretto accordo con l'Analogia (così da far passare ogni particella del suo interno, con una sua scia, attraverso uno Spazio di nuovo genere) creerà una perfezione ancor più perfetta della sua, con sedici angoli terminali Super-Solidi, e un Perimetro di Otto Cubi solidi. E una volta colà, vorremo arrestare il corso della nostra ascesa? In quella beata regione a Quattro Dimensioni, indugeremo forse sulla soglia della Quinta, e non vi entreremo? Ah, no! Decidiamo piuttosto che la nostra ambizione si elevi di pari passo con la nostra ascesa corporea. Allora, cedendo all'assalto del nostro intelletto, le porte della Sesta Dimensione si spalancheranno; e dopo quella una Settima, e quindi un'Ottava...

Non so per quanto avrei continuato su questo tono. Invano la Sfera ripeté con voce tonante il suo ordine di tacere, e mi minacciò delle più crudeli punizioni se avessi insistito. Niente avrebbe potuto arginare la piena delle mie estatiche aspirazioni. Forse meritavo il biasimo; ma ero proprio come intossicato dalle recenti sorsate di Verità che egli stesso mi aveva elargito. Comunque, la fine non si fece aspettare troppo. Le mie parole furono Interrotte di colpo da uno schianto esterno, e da un altro schianto simultaneo dentro di me, e io mi trovai catapultato nello spazio a una velocità che mi impediva di parlare. Giù, giù! giù! Scendevo rapidamente; e sapevo che il ritorno in Flatlandia era il mio destino. Ebbi un'immagine, un'ultima e indimenticabile immagine di quella landa monotona e piatta (che stava ora per ridiventare il mio Universo) spiegata davanti al mio occhio. Poi un ultimo immenso fragore di tuono che tutto suggellava e, quando ebbi ripreso conoscenza, io

ero di nuovo un comune, strisciante Quadrato nel mio studio, a casa mia, e sentivo il Grido di Pace di mia moglie che si avvicinava.

*§ 20. - Come la Sfera m'indusse a una visione*

Benché avessi meno di un minuto per riflettere, sentii, grazie a una specie di istinto, che dovevo assolutamente nascondere a mia moglie le mie esperienze. Non che io mi rendessi conto, in quel momento, che ci sarebbe stato qualche pericolo se lei avesse divulgato il mio segreto, ma sapevo che a qualunque Donna della Flatlandia la narrazione delle mie avventure sarebbe per forza risultata incomprensibile. Così mi ingegnai di rassicurarla raccontandole la storia, inventata lì per lì, che ero accidentalmente caduto nella botola della cantina, e che ero rimasto là sotto disteso e privo di sensi.

Nel nostro Paese l'attrazione verso il Sud è tanto debole che anche a una Donna la mia storia doveva sembrare straordinaria e pressoché incredibile; ma mia moglie, il cui buon senso supera di parecchio quello della media del suo Sesso, e che si era resa conto che mi trovavo in un insolito stato di eccitazione, non stette a discutere con me sull'argomento, ma insisté nel dire che non stavo bene e che avevo bisogno di riposo. Fui lieto della scusa per ritirarmi in camera mia a riflettere in pace su quanto era accaduto. Quando finalmente fui solo, caddi in una specie di sopore; ma prima che mi si chiudesse l'occhio tentai di ricostruire la Terza Dimensione, e in ispecial modo il processo mediante il quale un Cubo si genera dal movimento di un Quadrato. Non era tutto chiaro come avrei desiderato; ma ricordavo che doveva essere «verso l'Alto, ma non verso il Nord», e decisi ostinatamente di ritenere nella mente queste parole come la chiave che, se afferrata saldamente, non avrebbe mancato di condurmi alla soluzione. Così, ripetendo meccanicamente, come una formula magica, «verso l'Alto, ma non verso il Nord», piombai in un sonno profondo e ristoratore.

Mentre dormivo feci un sogno. Mi parve di trovarmi ancora una volta accanto alla Sfera, la cui tinta splendente indicava che la sua ira contro di me aveva lasciato il posto a una perfetta placidità. Stavamo muovendoci insieme verso un punto luminoso ma infinitamente piccolo sul quale il Maestro dirigeva la mia attenzione. Via via che ci avvicinavamo, mi parve che se ne sprigionasse un lieve rumore simile al ronzio di uno dei vostri tafani della Spacelandia, solo assai meno vibrato, anzi così tenue che, anche nel perfetto silenzio del vuoto attraverso il quale ci libravamo, il rumore non raggiunse il nostro orecchio finché non arrestammo il volo a una distanza di un po' meno di venti diagonali umane.

«Guarda laggiù,» disse la mia Guida «nella Flatlandia tu hai vissuto, della Linelandia tu hai avuto una visione; con me ti sei innalzato alle altezze della Spacelandia; ora, per completare il quadro della tua esperienza, ti condurrò verso il basso, nelle più oscure profondità dell'esistenza, nel reame di Pointlandia, nell'abisso dell'adimensionale.

«Osserva quella miserabile creatura. Quel Punto è un Essere come noi, ma confinato nel baratro adimensionale. Egli stesso è tutto il suo Mondo, tutto il suo Universo; egli non può concepire altri fuor di se stesso: egli non conosce lunghezza, né larghezza, né altezza, poiché non ne ha esperienza; non ha cognizione nemmeno del numero Due; né ha un'idea della pluralità, poiché egli è in se stesso il suo Uno e il suo Tutto, essendo in realtà Niente. Eppure nota la sua soddisfazione totale, e trae questa lezione: che l'essere soddisfatti di sé significa essere vili e ignoranti, e che è meglio aspirare a qualcosa che essere ciecamente, e impotentemente, felici. Ascolta, adesso».

S'interruppe; e in quel momento dalla creaturina ronzante si levò un lieve ticchettio, basso e monotono ma distinto, come da uno dei vostri fonografi di Spacelandia, e io ne distinsi queste parole: «Infinita beatitudine dell'esistenza! Esso è; e non c'è altro al di fuori di Esso».

«Cosa vuol dire con "esso"» dissi io «quella piccola creatura?». «Vuol dire se stesso» disse la Sfera. «Non hai notato prima di ora che i bambini e le persone infantili, che non sanno distinguere fra se stessi e il mondo, parlano di sé alla Terza Persona? Ma taci».

«Esso riempie ogni Spazio,» continuò la piccola Creatura nel suo soliloquio «e quello che Esso riempie, Esso è. Quello che Esso pensa, Esso lo dice; e quello che Esso dice, Esso lo ode; ed Esso è Pensatore, Parlatore, Ascoltatore, Pensiero, Parola, Audizione; è l'Uno, e tuttavia il Tutto nel Tutto. Ah, la felicità, ah, la felicità di Essere!».

«Perché non gli apri gli occhi, a quel cosino, in modo che la finisca col suo compiacimento?» dissi io. «Digli che cosa è in realtà, come lo hai detto a me; rivelagli le anguste limitazioni della Pointlandia, e conducilo verso qualcosa di più alto». «Non è facile,» disse il mio Maestro «provaci tu».

Al che, levando alta la voce, dissi al Punto così:

«Silenzio, silenzio, Creatura spregevole! Tu ti chiami il Tutto nel Tutto, e invece sei il Nulla: il tuo cosiddetto Universo non è che un puntolino in una Linea, e una Linea non è che un'ombra in confronto a...». «Sss, sss! hai detto abbastanza,» m'interruppe la Sfera «ascolta ora, e nota l'effetto della tua arringa sul Re di Pointlandia».

Il luccicore del Monarca, che rifulgeva più che mai mentre ascoltava le mie parole, mostrava chiaramente che la sua compiacenza di sé non era stata intaccata; e io non avevo ancora terminato che egli riprendeva il suo ritornello. «Ah, la gioia, ah, la gioia del Pensiero! Cosa non può Esso ottenere grazie al Pensiero! Il suo proprio Pensiero che a Se stesso si rivolge, insinuando il disprezzo di sé solo per esaltare la Sua felicità! Dolce ribellione suscitata per finire in trionfo! Ah, il divino potere creativo del Tutto nell'Uno! Ah, la gioia, la gioia di Essere».

«Vedi» disse il mio Maestro «quanto poco hanno potuto le tue parole. Nella misura in cui il Monarca riesce ad afferrarle, egli le accetta come sue (poiché è incapace di concepire altri all'infuori di se stesso) e si vanta della varietà del "Suo Pensiero" come di un esempio di Potere creativo. Lasciamo questo Dio di Pointlandia al godimento ignorante della propria onnipresenza e onniscienza: niente che tu o io possiamo fare può scuoterlo dal compiacimento che prova di se stesso».

Dopo di ciò, mentre ritornavamo dolcemente fluttuando verso la Flatlandia, potei sentire la voce pacata del mio compagno che sottolineava la morale della mia visione, stimolandomi ad avere delle aspirazioni e a insegnare agli altri ad averne. Si era irritato dapprima - lo confessò - per la mia ambizione di voler salire a Dimensioni al disopra della Terza; ma da allora ci aveva ripensato, e il suo orgoglio non era tale da impedirgli di riconoscere il suo errore davanti a un allievo. Quindi, egli proseguì a iniziarmi a misteri ancora più alti di quelli di cui ero stato testimone, mostrandomi come costruire dei Super- Solidi mediante il moto dei Solidi, e dei Supersuper-Solidi mediante il moto dei Super- Solidi, e tutto «in stretto accordo con l'Analogia», e tutto con procedimenti così semplici, così elementari, che persino il Sesso Femminile li avrebbe facilmente intesi.

*§ 21. - Come tentai di insegnare la Teoria delle Tre Dimensioni al mio nipotino, e con quale esito.*

Mi svegliai felice, e mi misi a riflettere al glorioso destino che mi aspettava. Avrei proceduto subito, pensavo, ad evangelizzare tutta quanta la Flatlandia. Il Vangelo delle Tre Dimensioni sarebbe stato rivelato anche alle Donne e ai Soldati. Avrei cominciato da mia moglie.

Ma avevo appena deciso il piano delle mie operazioni, quando udii dalla strada parecchie voci che imponevano il silenzio. Poi sentii una voce più forte. Era il proclama di un araldo. Ascoltando con attenzione, riconobbi le parole della Risoluzione del Consiglio con cui si intimava l'arresto, l'imprigionamento o l'esecuzione di chiunque turbasse gli animi del popolo con ingannevoli fantasie e con la pretesa di aver avuto rivelazioni da un altro Mondo.

Riflettei. Questo pericolo non andava sottovalutato. Sarebbe stato meglio evitarlo, tralasciando ogni accenno alla Rivelazione, per procedere invece sulla via della Dimostrazione, che dopotutto pareva tanto semplice e decisiva che, anche scartando il primo mezzo, niente sarebbe andato perduto. «Verso l'Alto, non verso il Nord»: ecco la chiave di tutta la dimostrazione. Mi era

sembrata più che chiara prima di addormentarmi; e al mio risveglio, fresco del mio sogno, mi era parsa lampante come l'Aritmetica; ma in certo modo adesso non mi pareva altrettanto evidente. Benché mia moglie entrasse a proposito nella stanza proprio in quel momento, decisi, dopo che ci fummo scambiati qualche banale parola di conversazione, di non incominciare da lei.

I miei figli Pentagonali erano Uomini di solide qualità e medici di non poca reputazione, ma in Matematica non erano troppo forti, e perciò non erano adatti al mio scopo. Ma mi venne in mente che un giovane e docile Esagono, con una buona disposizione per la Matematica, sarebbe stato l'allievo ideale. Perché dunque non compiere il primo esperimento col mio precoce nipotino, le cui casuali osservazioni sul significato di  $3^3$  avevano incontrato l'approvazione della Sfera? Discutendo la faccenda con lui, che era solo un ragazzo, sarei stato perfettamente al sicuro, perché egli non avrebbe saputo niente del Proclama del Consiglio; mentre non potevo essere sicuro che i miei figli - tanto predominante era il loro patriottismo, e la loro riverenza per i Circoli, sul semplice e cieco affetto - non si sarebbero sentiti costretti a consegnarmi al Prefetto, una volta che mi avessero trovato sostenitore dell'eresia sediziosa della Terza Dimensione.

Ma la prima cosa da fare era soddisfare in qualche modo la curiosità di mia moglie, che naturalmente desiderava sapere qualcosa delle ragioni per cui il Circolo aveva voluto quel colloquio misterioso, e dei mezzi con cui era penetrato in casa. Senza entrare nei particolari dell'elaborata spiegazione che le diedi - una spiegazione, temo, non tanto fedele alla realtà quanto i miei Lettori della Spacelandia potrebbero desiderare -, basterà dire che alla fine riuscii a convincerla a tornarsene tranquilla alle sue faccende casalinghe senza che mi avesse estorto il minimo accenno al Mondo delle Tre Dimensioni. Fatto ciò, mandai immediatamente a chiamare il mio nipotino; perché, per confessare la verità, sentivo che, in qualche strano modo, tutto quello che avevo visto e sentito mi stava sgusciando via come l'immagine assillante e sfuggente di un sogno, e ardevo dal desiderio di mettere alla prova la mia abilità facendomi un primo discepolo.

Quando il mio nipotino entrò nella stanza, chiusi con cura la porta a chiave. Poi, sedendomi accanto a lui e prendendo le nostre tavolette di Matematica - o, come le chiamereste voi, le nostre Linee - gli dissi che avremmo ripreso la nostra lezione del giorno prima. Ancora una volta gli spiegai come un Punto in movimento in Una Dimensione produce una Linea, e come una Linea Retta in Due Dimensioni genera un Quadrato. Dopo di questo, con una risata un po' forzata, dissi: «Tu, furfantello, mi volevi far credere che un Quadrato possa allo stesso modo, mediante un movimento "verso l'Alto, non verso il Nord", generare un'altra Figura, una specie di SuperQuadrato a Tre Dimensioni. Su, ripetilo, birbante».

In quel momento sentimmo ancora una volta dalla strada l'«Udite, udite» dell'araldo che proclamava la Risoluzione del Consiglio. Per quanto giovane, il mio nipotino - che era di un'intelligenza insolita per la sua età, e che era stato allevato nell'assoluto rispetto dell'autorità dei Circoli - s'impadronì della situazione con un acume al quale ero tutt'altro che preparato, Tacque finché l'eco delle ultime parole del Proclama non si fu spenta in lontananza, e poi, scoppiando in singhiozzi: «Nonno caro,» disse «l'ho detto solo per scherzo, e naturalmente non intendevo dire proprio nulla con ciò; e poi, allora, non sapevamo niente della nuova Legge; e non mi pare di aver detto qualcosa sulla Terza Dimensione; e sono sicuro che non ho detto niente come "verso l'Alto, non verso il Nord": sarebbe stato troppo assurdo, no? Com'è possibile che una cosa si sposti verso l'Alto, e non verso il Nord? Anche se fossi un bambino in fasce, non potrei concepire nulla di tanto assurdo. Che sciocchezza! Ah! ah! ah!».

«Non è affatto una sciocchezza,» dissi io, perdendo le staffe «ecco qua, per esempio: prendo questo Quadrato,» e mentre pronunciavo la parola prendevo un Quadrato mobile, che stava lì a portata di mano «e lo sposto, vedi, non verso il Nord ma... sì, lo sposto verso l'Alto... Vale a dire, non verso il Nord, ma lo sposto da qualche parte... non proprio così, ma in qualche modo...». E qui conclusi la mia frase in modo vago, scuotendo il Quadrato qua e là senza saper cosa fare, con grande spasso del mio nipotino, che scoppiò a ridere più forte che mai, e dichiarò che non gli stavo facendo lezione ma che lo prendevo in giro; e così dicendo aprì la porta e uscì di corsa dalla stanza.

In questo modo ebbe termine il mio primo tentativo di guadagnare un discepolo al Vangelo delle Tre Dimensioni.

§ 22. - *Come in seguito cercai di diffondere la Teoria delle Tre Dimensioni con altri mezzi, e quali furono i risultati*

Il fiasco col mio nipotino non mi incoraggiò a comunicare il mio segreto ad altri membri della famiglia; né d'altro canto bastò a farmi disperare del successo. Ma mi resi conto che non dovevo affidarmi soltanto alla formula «verso l'Alto, non verso il Nord», ma cercare piuttosto di dare una dimostrazione presentando al pubblico un panorama chiaro di tutta la questione, e a questo scopo mi parve necessario fare ricorso alla penna.

Così dedicai segretamente parecchi mesi alla composizione di un trattato sui misteri delle Tre Dimensioni. Però, per tentare di aggirare la Legge, non parlai di una Dimensione fisica, ma di un paese chiamato Thoughtlandia donde, in teoria, una Figura potesse chinarsi sulla Flatlandia e vedere simultaneamente l'interno di tutte le cose, e dove fosse possibile supporre l'esistenza di una Figura circondata, per così dire, da sei Quadrati, e avente otto Punti terminali. Ma, scrivendo il libro, mi trovai purtroppo imbarazzato dall'impossibilità di disegnare i diagrammi necessari al mio scopo; poiché, naturalmente, nel nostro paese di Flatlandia non ci sono tavolette ma Linee, e non ci sono diagrammi, ma Linee, tutto è Linee Rette, che si distinguono solo per diversità di misura e di lucentezza; così che, quand'ebbi terminato il mio trattato (che intitolai *Dalla Flatlandia alla Thoughtlandia*) non potevo esser certo che molti avrebbero compreso quello che volevo dire.

Frattanto la mia vita aveva perso ogni letizia. Qualsiasi piacere mi nauseava: qualsiasi cosa vista era uno stimolo, una tentazione a commettere un tradimento aperto, poiché non potevo fare a meno di paragonare quello che vedevo a Due Dimensioni con quello che sarebbe stato in realtà, se lo avessi visto a Tre, e a stento mi trattenevo dal fare i miei paragoni ad alta voce. Trascuro i clienti e gli affari per dedicarmi alla contemplazione dei misteri di cui una volta ero stato testimone, ma di cui non potevo far parte a nessuno, e che trovavo ogni giorno più difficili da ricreare mentalmente perfino con me stesso.

Un giorno, circa undici mesi dopo il mio ritorno dalla Spacelandia, tentai di vedere un Cubo a occhio chiuso, ma fallii nel mio scopo; e benché in seguito mi riuscisse, da allora non fui più del tutto sicuro (né lo sono più stato) di aver saputo raffigurarmi esattamente l'originale. Questo mi rese più malinconico di prima, e mi decise a passare all'azione: eppure, non sapevo che cosa fare. Mi sentivo pronto a sacrificare la vita per la causa, se con questo avessi potuto fare opera di convinzione. Ma se non ero riuscito a convincere il mio nipotino, come avrei potuto convincere i più elevati e più progrediti Circoli del paese?

Eppure a volte la piena dei sentimenti era per me eccessiva, e allora mi lasciavo sfuggire qualche affermazione pericolosa. Già mi consideravano eterodosso, se non sospetto di tradimento, ed io ero più che cosciente dei pericoli della mia posizione; capitava tuttavia che non riuscissi a trattenermi dall'esprimere idee sospette o quasi sediziose, anche se mi trovavo in mezzo alla più alta società Poligonale e Circolare. Quando, per esempio, sorgeva la questione del trattamento di quei pazzi che dicevano di aver ricevuto il potere di vedere l'interno delle cose, io citavo il detto di un antico Circolo, il quale aveva dichiarato che i profeti e le persone ispirate sono sempre considerati pazzi dalla maggioranza; e a volte non potevo fare a meno di lasciar cadere frasi come «l'occhio che distingue l'interno delle cose», e «il paese che tutto vede»; in un paio di occasioni mi lasciai sfuggire persino i termini proibiti: «la Terza Dimensione e la Quarta Dimensione». Finalmente, a coronamento di una serie di piccole imprudenze, accadde che a una riunione della nostra Società Speculativa Locale, tenuta proprio nel Palazzo del Prefetto, una persona assai sciocca desse lettura di una sua pedante dissertazione sulle ragioni precise per cui la Provvidenza ha limitato a Due il numero delle Dimensioni, e per cui l'attributo di onniveggente è assegnato al Supremo e a nessun altro. Ciò bastò perché io perdessi il controllo fino al punto di fornire un resoconto dettagliato di

tutto il mio viaggio con la Sfera, prima nello Spazio, poi al Palazzo delle Assemblee nella nostra Metropoli, e quindi di nuovo nello Spazio, e del mio ritorno a casa, e di ogni cosa che avevo visto e udito nella realtà o sotto forma di visione. In principio, a dire il vero, finì di descrivere le esperienze immaginarie di un personaggio fittizio; ma presto il mio entusiasmo mi costrinse a gettar via ogni maschera finché, con una fervida perorazione, arrivai a esortare tutto l'uditorio a spogliarsi dei pregiudizi e diventare credenti nella Terza Dimensione.

C'è bisogno di dire che fui immediatamente arrestato e condotto davanti al Consiglio?

Il mattino seguente, trovandomi proprio in quel posto dove solo pochi mesi prima ero stato con la Sfera, mi fu permesso di cominciare, e poi continuare, il mio racconto senza che mi fossero fatte domande né interruzioni. Ma sin dall'inizio potei prevedere il mio destino, poiché il Presidente, notando che era di servizio un picchetto di agenti della categoria migliore, di angolarità di poco inferiore ai 55 gradi, prima che io cominciassi la mia difesa li fece sostituire con una categoria inferiore di 2 o 3 gradi. Conoscevo anche troppo bene il significato di una simile precauzione. Sarei stato imprigionato o giustiziato, e la mia sorte sarebbe stata tenuta segreta al mondo mediante l'immediata eliminazione dei funzionari che l'avessero udita; e, così stando le cose, il Presidente desiderava sostituire le vittime di valore con altre meno pregiate.

Quand'ebbi concluso la mia difesa, il Presidente, forse accorgendosi che qualcuno dei Circoli più giovani era rimasto scosso dalla mia evidente sincerità, mi fece due domande:

1. Potevo indicare la direzione che intendevo quando usavo l'espressione «verso l'Alto, non verso il Nord»?

2. Potevo, mediante diagrammi o descrizioni (che non fossero l'enumerazione di lati e di angoli immaginari) determinare la Figura che mi compiacevo chiamare Cubo?

Io dichiarai che non potevo aggiungere altro, e che dovevo affidarmi alla Verità, la cui causa avrebbe certamente finito col trionfare.

Il Presidente rispose che era perfettamente d'accordo con me, e che non avrei potuto fare di meglio. Sarei stato condannato alla prigione a vita; ma se la Verità voleva che io sorgessi dalla prigione ed evangelizzassi il mondo, si poteva esser certi che essa sarebbe stata capace di ottenere questo risultato. Nel frattempo non sarei stato sottoposto ad alcun disagio che non fosse necessario per impedirmi la fuga, e, purché non perdessi questo privilegio con la mia cattiva condotta, mi sarebbe stato pure consentito di vedere, di tanto in tanto, mio fratello, che mi aveva preceduto nella mia stessa prigione.

Sono passati ormai sette anni e io sono sempre in prigione, e - se si eccettuano le occasionali visite di mio fratello - del tutto tagliato fuori da ogni altra compagnia che quella dei miei carcerieri. Mio fratello è uno dei Quadrati migliori del mondo, giusto, assennato, allegro, e non privo di affetto fraterno; eppure confesso che i nostri colloqui settimanali, almeno da un certo punto di vista, sono per me causa del dolore più vivo. Egli era presente quando la Sfera si manifestò nella Sala del Consiglio; vide mutare le sezioni della Sfera; sentì la spiegazione dei fenomeni che allora fu data ai Circoli. Da quella volta, non sarà passata una settimana per sette interi anni senza che egli mi senta riparlare della parte che avevo avuto in quella apparizione, insieme con un'ampia descrizione di tutti i fenomeni della Spacelandia, accompagnata dagli argomenti derivabili dall'Analogia in favore dell'esistenza delle cose Solide. Eppure - mi vergogno di essere costretto a confessarlo - mio fratello non ha ancora afferrato la natura della Terza Dimensione, e professa apertamente la sua incredulità nell'esistenza di una Sfera.

Perciò non ho fatto neppure un proselite e, per quanto io posso constatare, la Rivelazione millenaria, che a me è stata fatta, non ha sortito alcun effetto. Lassù nella Spacelandia, Prometeo fu incatenato per aver portato il fuoco ai mortali, ma io - povero Prometeo della Flatlandia - giaccio qui, in carcere, per non aver portato niente ai miei compatrioti. Eppure continuo a esistere nella speranza che queste mie memorie, in qualche modo, non so come, possano trovare una strada per giungere alla mente dell'umanità di qualche Dimensione, e possano suscitare una razza di ribelli che si rifiutino di essere confinati in una Dimensionalità limitata.

Questa è la speranza dei miei momenti più lieti. Ahimè, non è sempre così. A volte mi pesa il triste pensiero di non poter dire onestamente di essere certo della forma del Cubo, visto una sola volta e tanto spesso rimpianto; e nelle mie visioni notturne il precetto misterioso, «verso l'Alto, non verso il Nord», mi perseguita come una Sfinge che mi divori l'anima. È parte del martirio che sopporto per la causa della Verità che ci siano stagioni di debolezza mentale, quando Cubi e Sfere svaniscono nello sfondo lontano di esistenze impossibili, quando la Terra delle Tre Dimensioni sembra quasi altrettanto immaginaria che la Terra di Una o di Nessuna; anzi, quando anche questo solido muro che mi preclude la libertà, queste stesse tavolette su cui sto scrivendo, e tutte le concrete realtà della stessa Flatlandia, mi appaiono soltanto come il parto di una fantasia malata, o come l'edificio senza fondamenta di un sogno.



## UN LUOGO È UN LINGUAGGIO di Giorgio Manganelli

Non tratterò dei meriti scientifici e didattici di questo straordinario libretto, perché, non essendo in grado di apprezzarli, non mi interessano; ma vorrei attirare l'attenzione su taluni problemi di lettura, direi di uso, che questa favola matematica pone con singolare aggressività.

*Flatland* di Edwin A. Abbott è, senza alcun dubbio, uno dei libri intellettualmente più eccitanti che mi sia accaduto di leggere da gran tempo; non intendo con ciò dire che si tratti di un libro supremo, ma piuttosto unico: una invenzione provocatoria, un problema deliziosamente esasperante. La lettura di *Flatland* offre un intricato piacere, una felicità perplessa, in cui riconosco tracce di acredine swiftiana, di delirio carrolliano; inoltre, un insieme di candore e di ferocia, una pedante concentrazione tra didascalica e demenziale, una gelida grazia astratta e, qualità più inquietante, un continuo affluire di brividi, di fulminei spasimi, di ammicchi che subitamente si trasformano in criptiche allusioni ad altro. Insieme alla asciutta ilarità del gioco intellettuale avvertiamo nel libro il fiato ustionante del terrorismo logico e didattico; nella sua matematica chiarezza è inesauribilmente ambiguo. Il suo spazio sta tra il *bon mot* e l'Apocalisse: uno spazio assai ampio, abitato da mostri tremendi quanto sommessi.

Cercherò di descrivere la macchinazione, la struttura funzionante del libro, indicando quegli elementi linguistici che sono, a mio avviso, il presupposto dell'invenzione. La Flatlandia, la terra bidimensionale abitata da figure totalmente piatte, è appunto invenzione in senso rigoroso: scoperta e delimitazione di uno spazio astratto mediante la creazione di un linguaggio. Un luogo è un linguaggio: noi possiamo essere «qui» solo accettando le regole linguistiche che lo inventano. Essendo il porsi di un linguaggio arbitrario e non deducibile, i diversi linguaggi indicheranno luoghi totalmente discontinui. Come è appunto la Flatlandia, nei confronti di qualsiasi luogo umano.

L'esempio della Flatlandia ci avverte di altro: il linguaggio, pipistrello pendulo dai propri piedi, universo che si impedisce di precipitare nel nulla reggendosi alle proprie mani allacciate, assoluta contraddizione che è tuttavia l'unica sede abitabile, è intimamente imparentato ad altro, a gesti ambigui, tra frivoli e cerimoniali: al gioco. Nell'uno e nell'altro, all'arbitraria scelta iniziale segue la rigida deduzione. La scelta pone, simultaneamente, le leggi di svolgimento del resto del discorso. L'universo, esplodendo alla nascita, si scopre segnato da tutte le proprie future cerimonie. Un linguaggio è un gigantesco «come se», una legislazione ipotetica che in primo luogo inventa i propri sudditi: i luoghi, gli eventi. Con gesto arbitrario fissiamo i valori delle carte, ma da quel momento subentra il rigore del gioco e del rito.

La Flatlandia è un luogo a due dimensioni, totalmente piatto, abitato da figure appena tracciate su di un pavimento eternamente illuminato. Da questo presupposto, con l'estrosa coerenza delle mosse su una scacchiera, trae inizio il mite e gelido furore intellettuale dell'inventore. Se codesta terra ha due sole dimensioni, larghezza e lunghezza, nessun rilievo sarà percepibile come tale; non vi sarà né un sopra né un sotto. Le case saranno disegnate in piatto sulla superficie, e il tetto non sarà «sopra» ma a nord. Gli abitanti non potranno vedersi nella loro forma totale: ma solo riconoscersi al tatto, o più finemente dedursi dalla vista, a seconda del più o meno rapido obnubilarsi dei lati nella nebbia della Flatlandia. Il perimetro delle figure delimita qualcosa di misterioso, di naturalmente inaccessibile, che essi chiamano «interno». Ma esaminiamo più attentamente le figure di questo sconcertante mazzo di carte; esse racchiudono una arguzia squisitamente narrativa, e i loro movimenti ci rivelano la commedia sociale, domestica, storica della Flatlandia. Figure poligonali sono esclusivamente i maschi: ed essi si collocano gerarchicamente, a seconda del numero dei lati, dagli infimi sciagurati Isosceli - «acute angled rabble, the wretched rabble of the Isosceles» - passando per la piccola borghesia dei Triangoli equilateri, per i Quadrati professionisti e i Pentagoni gentiluomini, per la sempre più poligonale nobiltà fino alla classe ecclesiastica, dotata di tal numero di lati, e questi dunque tanto minimi, da potersi, non senza

indizio di pia frode, intendere come Circolo. «Al Gran Circolo in carica si attribuiscono sempre, a titolo di cortesia, diecimila lati».

Gli angoli variamente aguzzi dei poligoni sono temibili armi: specialmente micidiali nei lavoratori e soldati, Isosceli di assai stretta base, tanto più puntuti, quanto più rozzi e incolti. Tuttavia, grazie alla «mirabile Legge di Compensazione», la stessa pochezza mentale distrae la teppa dall'usare la propria potenza omicida. Se poi accade a taluno degli Isosceli di progredire in intelligenza, scienza e virtù, codesto angolo, allargandosi, verrà ad accostarsi a quello, assai meno rovinoso, dei Triangoli equilateri. Infine, grazie al cauto intervento dei medici di Stato, sarà possibile manipolare quegli Isosceli che si rivelino di animo più ostinato alla ribellione, e adattarli a Poligoni regolari, così da accoglierli nelle classi privilegiate.

Tuttavia, la capacità di nuocere dei maschi della Flatlandia è sempre poca cosa, a petto di quel che possono le loro femmine. L'invenzione delle donne flatlandesi è tra le più deliziose del racconto, e si alimenta di una malvagia levitas, una secca ilarità senza indulgenza. Le donne sono brevi segmenti, con la bocca-occhio da una parte, e una letale punta dall'altra. Si consideri dunque: la loro estremità posteriore sarà più aguzza di qualsivoglia angolo; non solo: ma quando le femmine rivolgono la loro parte più micidiale verso un Poligono, proprio allora, riducendosi a fioco punto, esse si fanno poco meno che invisibili. Si aggiunga che sono di temperamento bizzarro, falotiche e iraconde; e ne verrà come necessaria conseguenza l'applicazione nei loro confronti di un codice vessatorio. Le case saranno costruite in modo da costringerle a volgere sempre la parte anteriore verso i Poligoni di famiglia; per la strada dovranno annunciare la propria presenza lanciando il Grido di Pace, ondeggiando o oscillando. Infine, se taluna di esse sarà sospetta di soffrire di attacchi isterici o cronico starnuto, dovrà venire «instantly destroyed».

Esseri filiformi e passionali, aghi collerici, di intelligenza isosceloide, frodati anche dai loro mariti che le vogliono incolte, e talora le rinchiudono stabilmente in casa, eccetto durante le festività religiose, e che usano con loro un linguaggio fittizio, in cui grandeggiano parole come amore e dovere, pietà, speranza, giusto e sbagliato - questi esseri, dico, riescono a concentrare la qualità dell'incubo e della commedia. Stolti e sinistri, i segmenti femminili sono estranei alla bella e crudele struttura della società geometrica; esclusi, per vocazione e astuta coazione, dal mondo raziocinante, resta loro l'infima voluttà dei rudimentali sentimenti; infine, chiusi nel serraglio di un linguaggio fittizio, macchinato come una escrescenza patologica all'interno dell'autentico, essi sono affatto ignari del mondo della storia.

La gerarchia geometrica da un lato, e le non gerarchiche femminette da un altro, ci si dispongono davanti come segni tra convenzionali e magici, dadi per comporre altre più articolate figure. È naturale riconoscere in questa descrizione, mentitamente scientifica, una satira della società classista e statale. Ma il piacere del ravvisare sotto la favola matematica i connotati del noto, con quella specifica tensione che collega l'assurdo al quotidiano, il razionale al mondano, non deve distrarci da quello che mi pare il problema critico essenziale: cioè, la descrizione del modo in cui agisce questa finzione sociale all'interno della macchina narrativa. A mio avviso, codesta struttura è un altro esempio di linguaggio e, insieme, degli elementi naturalmente tragici di ogni linguaggio: la sua fatale vocazione a porsi come definitivo, come la «realtà», e quindi la sua cattiva coscienza. Per reggere le proprie membra, esso ricorre a due armi: al terrorismo e all'eufemismo. Cioè, allo Stato e alla Storia.

La società della Flatlandia è terroristica; la sua crudeltà è logica, pacata, fondata su buoni argomenti, infine del tutto naturale. Si spiegano le rovinose conseguenze di qualsivoglia indulgenza nei confronti dei poligoni che il capriccio genetico e la naturale pravità hanno voluto irregolari; si argomenta a favore dell'uso didattico dei triangoli Isosceli, tenuti nelle scuole a educazione del tatto dei superiori Poligoni, e lasciati morire di fame in capo a un mese; e non senza ragione si sostiene, contro coloro che vorrebbero una più lunga fruizione di codesti miseri triangoli, essere questo uno dei casi tipici in cui «chi più spende meno spende»: giacché col prolungato uso gli Isosceli si deteriorano, e, infine, rapidamente sostituendoli, si assottiglia l'infima popolazione, «obbiettivo questo che ogni uomo di Stato della Flatlandia tiene costantemente presente».

Il discorso nella prima parte utilizza due toni stilistici principali, in qualche modo contigui: il didattico e l'eufemistico. Come è ovvio, il primo è una specificazione del terroristico. Fornisce le armi dialettiche alla repressione gerarchica, e serve insieme a dare sfogo ad una squisita, paranoica pedanteria; il gusto minuto, miope, paziente dello svolgimento di un teorema. Enuncia i presupposti, deduce; esemplifica talora con aneddoti, talora con disegni. Applicato al mondo fantastico e coerente della Flatlandia, il didattico ha un effetto ironico allucinatorio. Il «come se» linguistico agisce al livello della gentile e argomentativa follia. Quando ci viene spiegato, con disegni, in qual modo i Poligoni giungono a riconoscersi, noi avvertiamo che la tensione ironica è tutt'uno con la compattezza logica dell'argomentazione. «Aver ragione» è la naturale vocazione della follia.

Il mondo della Flatlandia non è ignaro di Storia. La storia è il supremo eufemismo, appartiene alla stessa categoria della parola «pudende». Come tale genera eufemismi di infiniti gradi e forme: oratorii, religiosi, filosofici, dottrinari. Ogni qualvolta si toccano i lati atroci della civiltà flatlandese, lo stile mostra i segni di un delizioso raggelamento: talora si piega *all'understatement*, talora esibisce una concisione feroce, ma assolutamente asettica. A denotare la violenta soppressione fisica, si usano espressioni variamente accorte: «consumed» ne è un elegante esempio. Gli Isosceli criminali vengono condannati dalla magistratura «to be consumed», ed egualmente si propone che gli Irregolari vengano «painlessly and mercifully consumed».

Dopo la ribellione di Cromatiste, il temerario introduttore dei colori nel mondo monocromo delle figure geometriche, ogni città e villaggio viene «systematically purged» dell'«eccedenza delle classi inferiori»; «painless death» sarà la sorte dei Regolari riprovati agli esami; e, s'è già visto, le donne di moti imprevedibili dovranno essere «instantly destroyed», dove l'accento stilistico cade sul chirurgico avverbio. La narrazione della rivolta pericolosamente egualitaria di Cromatiste è svolta con accenti *tory*, senza infierire sui vinti, e non senza qualche rimpianto per quello scomparso mondo policromo. Il male, come sappiamo, «non esiste»; al suo posto stanno la metafora e la litote.

Nella prima parte di *Flatland* si descrive una situazione di tensione obiettiva: geometria e storia si affrontano come dati apparentemente inconciliabili, ma in realtà legati da una complicità che supera il loro antagonismo intellettuale. Per un istante, esse trovano uno spazio fittizio in cui coincidere. Potremmo definire la storia come il sistema delle menzogne poste in atto dalla geometria; la sua astuzia, la sua ferocia, il suo intimo terrore.

Si è parlato della cattiva coscienza del linguaggio: ciascun linguaggio «sa» che altri sistemi linguistici sfidano la sua totalità; che infiniti possibili «come se» si pongono come alternativi; che in qualche modo occupano tutti il medesimo spazio. Dunque, essi sono legati da un conflitto formale, irrisolvibile. Donde la lucidità tragica di questa prosa, la cui mitezza appena vela il disagio radicale dell'intelligenza.

Tra la prima e la seconda parte v'è un legame organico: il libro è un dittico. In qualche modo, il secondo libro presenta il problema contrario. Al tema del linguaggio che si finge unico, e dalla propria finzione genera la menzogna della storia, si contrappone il momento antistorico della pluralità dei linguaggi. Al problema dello stare dentro un unico universo, si contrappone l'eroico problema del passaggio da uno ad altro universo.

Il trapasso da un gioco ad altro alternativo e incompatibile col primo, il transito da un sistema ad altro che per definizione può solo abolire il primo è la situazione di questi capitoli: una situazione per definizione impossibile. Se il linguaggio si regge terroristicamente, se i suoi confini sono così aspramente definiti, se è insieme effimero ed eterno, ciò comporta che da linguaggio a linguaggio non vi sia spazio per un percorso dialettico, né per alcuna possibilità di deduzione. Il passaggio dall'uno all'altro potrà avvenire solo con un atto di violenza. Questa violenza, irruzione di un universo all'interno di un altro universo, questo trapasso incoerente e mortale è la visione. La seconda parte di *Flatland* è una serie di visioni.

Non v'è più posto per la «storia». I mondi si giustappongono, o piuttosto si sovrappongono, estranei e inconciliabili, e vengono sperimentati grazie al salto dell'estasi. Non sarebbe esatto definire ironiche queste visioni. Si tratta piuttosto di una ironia di secondo grado. Il problema

intellettuale è assolutamente esatto, la sua formulazione è propriamente tragica; e che si eserciti nell'ambito di un gioco forse non elude, ma eccita, grazie alla mostruosa lucidità delle minime dimensioni, la sua qualità di provocazione irrisolvibile e che tuttavia occorre accogliere. È una sorta di platonismo miniaturistico, che ad una acre grazia aggiunge una ambigua intensità. Scompare l'eufemismo, e il linguaggio acquista coloriture volta a volta cerimoniali, profetiche, bibliche. Troviamo patetismi oratorii, accenti devozionali, appunti da sermone, sacre invettive.

La prima visione - medievalmente, un sogno - è quella del mondo ad una sola dimensione: una linea su cui stanno collocati segmenti e punti. I segmenti sono maschi ecco, di nuovo, la segnatura arbitraria delle carte costoro dispongono di due voci, mediante le quali si accoppiano con due mogli; ciascuna di queste dispone di un'unica voce: in tal modo si forma una struttura articolata in quattro punti sonori naturalmente armonici. I monodimensionali non hanno idea di destra e di sinistra, e non si sperimentano reciprocamente che come punti. Non possono toccarsi, non capiscono né percepiscono movimenti al di fuori della linea su cui sono disposti. Ciò che esce dalla linea scompare, cessa di esistere, grazie, suppongono, ad un intervento magico. Anche i monodimensionali, dunque, praticano il terrorismo linguistico. Anche per costoro il loro spazio è la realtà, né può darsene altra.

Vorrei confrontare subito questa con una successiva visione, inclusa nell'evento essenziale della seconda parte, l'apparizione della Sfera. Mi riferisco alla brevissima visione del mondo senza dimensioni, il puro Punto. La sottigliezza di questa immagine è straordinaria. L'essere senza dimensioni, il punto pensante, nomina se medesimo come «It», «Esso». In lui è avvenuta la identificazione con l'universo; linguaggio e parlante coincidono totalmente. Nello spazio non esistente del punto adimensionale, non essendovi luogo logico per l'altro, si celebra il trionfo della tautologia. Non vi è il «tu», dunque non vi è l'«io»; il punto non può avere visioni, giacché qualunque «altro» diventa immediatamente «It». Nessuna parte del punto può diventare portatrice del discorso- visione. Intorno al punto non vi è nessun altrove donde possano procedere traumi rivelatori. «Infinita beatitudine dell'esistenza! Esso è; e non c'è altro al di fuori di Esso». «È Esso stesso Pensatore, Parlatore, Ascoltatore, Pensiero, Parola, Audizione; è l'Uno, e tuttavia il Tutto nel Tutto». Il linguaggio ha toni biblico-miltoniani. Forse «It» è un Dio, enunciato in termini di linguaggio; un Dio autonomo, increato e non creatore e, in prospettiva, forse anche matto.

Tuttavia, centro del secondo libro non è nessuna delle due visioni attive, ma una visione passiva. Una Sfera, una cosa a tre dimensioni, scende sulla Flatlandia, e parla con quel Quadrato che è anche il narratore. La Sfera porta la rivelazione della terza dimensione, vuole farne partecipe il bidimensionale. Costui reagisce con aggressivo terrore. Un mondo a tre dimensioni non è abitabile. È una frode, una follia letale, un impossibile; ed è anche un delitto. Il Quadrato tenta di uccidere la Sfera, chiama al soccorso, vuole consegnarla alla giustizia. La accusa con biblica violenza, le rivolge il *thou* della preghiera e dell'anatema. La Sfera non può né mostrare la terza dimensione, né dedurla; può solo suggerirla con ragionamento analogico. Infine, nei confronti del Quadrato che in ogni modo rilutta e si dibatte, non le resta che ricorrere alla violenza. Come nelle antiche visioni, il Quadrato è rapito, portato in alto - quell'alto, *upward*, che appunto il suo universo ignorava - dagli artigli di un mostro rivelatore. La visione è insieme conoscenza e terrore. «Quando potei ritrovare la voce, mandai un alto grido d'angoscia "Questa è la follia o l'Inferno!". "Nessuno dei due;" rispose calma la voce della Sfera "questo è il Sapere; sono le Tre Dimensioni... "». Solo la violenza e la vertigine possono infrangere la malsana usanza del linguaggio. Il ratto del Quadrato - evento mistico, ascesa, intuizione - svela l'angusta strada che conduce da un universo all'altro, quell'orrendo esser fuori da tutti gli universi e insieme disponibile a tutti gli universi cui pare che l'intelligenza si rifiuti di sopravvivere. Il rapimento è metodologico: uscito dal proprio linguaggio, il Quadrato è in grado di accogliere infiniti altri linguaggi. Diventa, da discente, maestro della stessa Sfera, la induce ad ammettere una possibile quarta dimensione, le rammenta le oscure, misteriose visioni, forse indizio di circostanti altrove, in cui vigono diverse, più ampie leggi conoscitive.

La conclusione del racconto è tragica: ma, come sempre, di una tragicità frustrata, insieme reale e minima, non sai se arma omicida o gioco d'ingegno. Ritornato in patria, il Quadrato, che

tenta di dar testimonianza di quel che ha visto, vien trattato da sedizioso, e non v'è dubbio che lo sia, e incarcerato. Il terrorismo linguistico non può risparmiarlo. Ma questo è solo il gioco satirico. Chiuso ormai da sette anni nel carcere della Flatlandia, il Quadrato non può dubitare che vi sia un'altra, più comprensiva verità, e può solo augurarsi che la sua esperienza possa eccitare una generazione di ribelli, impazienti del povero mondo delle due dimensioni. Ma continuare a pensare i termini di quell'altra esperienza è estremamente difficile. Come può l'intelligenza bidimensionale ricordare, pensare l'altra dimensione? Non sarà forse ogni linguaggio, il nostro, e qualsiasi altro che possa prenderne il posto, un sistema di coerente follia, una delirante organizzazione del nulla?

*Flatland*, questo universo di visioni tragiche e gnostiche, di invenzioni tra incubo e satira, tra puzzle e idea platonica, è una fittizia mappa cartacea; a disegnarla, sono occorse geniale pedanteria, una fantasia strologante, una fratesca follia deduttiva. All'asciutta grazia dialettica si accompagna l'angolosità pedagogica. Non sappiamo dire se è un incubo, una farsa, un apologo, una satira, un *jeu d'esprit*, una scommessa, una allegoria, una visione, o lo satira di tutte le visioni. È un libro leggero e inafferrabile, un capolavoro di illusionismo prospettico: come le anguste pareti su cui sono finti precipitosi corridoi che costringono occhio e intelligenza a smentirsi a vicenda. Triangoli omicidi, deliri poligonali, visioni sferiche percorrono la piatta terra senza colore, invasa da una luce perenne: sono segni, sigle di un discorso impersonale, disumano, e insieme intelleggibile; dementi e orrendamente ragionevoli, come impeccabili ed insensati esempi grammaticali.

GIORGIO MANGANELLI